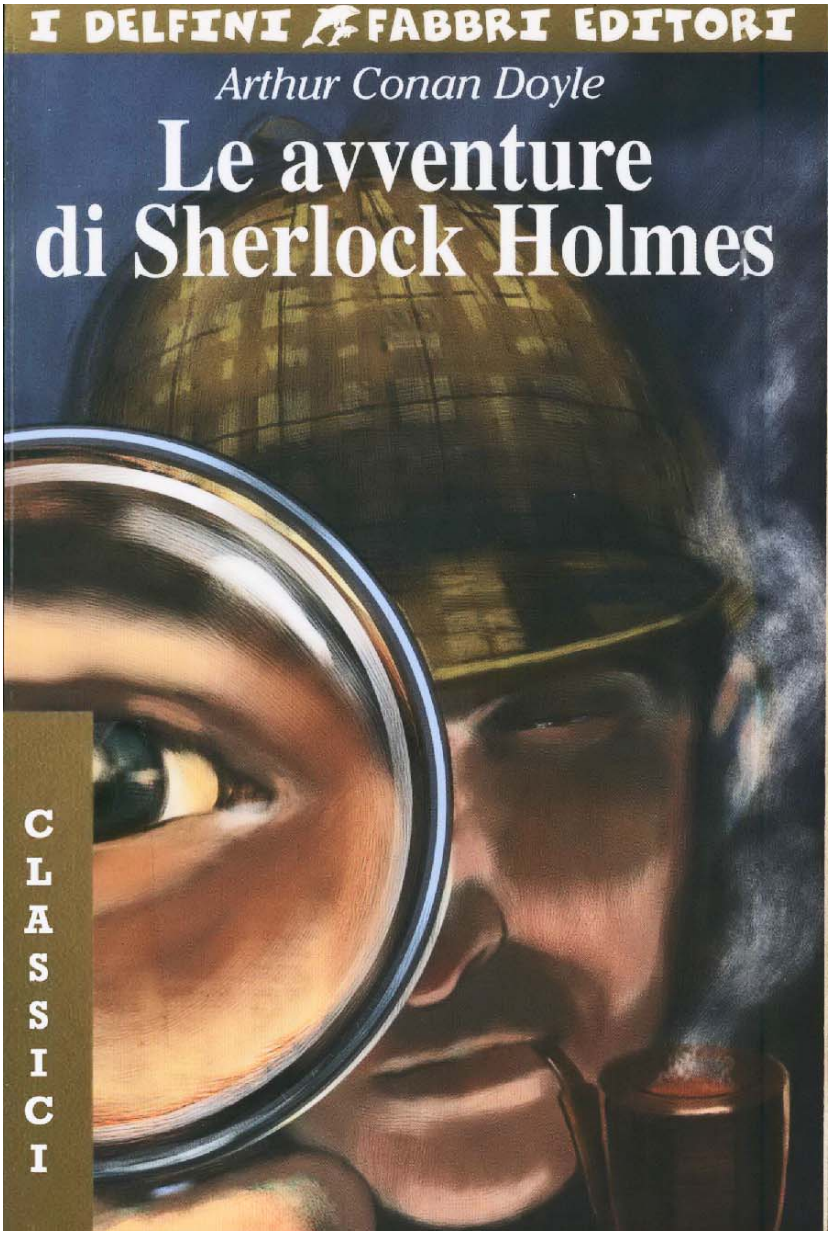
Arthur Conan Doyle

Le avventure di Sherlock Holmes

Postfazione di Antonio Faeti

Traduzione dall'inglese di Rossana Guarnieri
© 1988 Gruppo Editoriale Fabbri, Bompiani,
Sonzogno, Etas S.p.A., Milano I Edizione 1988
© 2002 RCS Libri S.p.A., Milano
II edizione I Delfini Fabbri Editori novembre 2002
ISBN 88-451-2827-X



VISIT…

I Delfini
collana diretta da Antonio Faeti

«L’avventura del carbonchio azzurro»,
«Il mistero di Boscombe Valley»,
«L’avventura del diadema di berilli»,
«L’avventura dei Faggi Rossi»
sono tratti dalla raccolta: *The Adventures of Sherlock Holmes*;

«La scomparsa di Lady Frances Carfax»,
«L’avventura del piede del diavolo»
sono tratte dalla raccolta: *His Last Bow*;

«L’avventura della faccia livida»
è tratta dalla raccolta: *The Memoirs of Sherlock Holmes*.

Indice

Le avventure di Sherlock Holmes 1
Indice 3
L’avventura del carbonchio azzurro 4
Il mistero di Boscombe Valley 19
L’avventura del diadema di berilli 37
La scomparsa di Lady Frances Carfax 55
L’avventura dei Faggi Rossi 70
L’avventura del piede del diavolo 87
L’avventura della faccia livida 105
Elementare? Watson? 118

L’avventura del carbonchio azzurro

Natale era trascorso da due giorni quando andai a far visita al mio amico Sherlock Holmes: volevo porgergli gli auguri per il nuovo anno. Lo trovai che oziava sul divano, avvolto in una veste da camera color porpora con un reggipipe a portata di mano da un lato e dall’altro una pila di giornali spiegazzati evidentemente consultati da poco.

Accanto al divano c’era una sedia con un cappello di feltro sdrucito e consunto appeso alla spalliera e un paio di pinze chirurgiche e una lente di ingrandimento sul ripiano imbottito che, pensai, dovevano esser state usate per esaminare a fondo il cappello in questione.

«Siete occupato?» chiesi. «Vi ho forse interrotto?»

«No, affatto. Mi fa sempre piacere avere a disposizione un amico con cui discutere i risultati delle mie ricerche. Il soggetto è senz’altro insignificante» e Holmes indicò il vecchio cappello malconcio, «ma possiede qualcosa di interessante, direi addirittura di istruttivo.»

Mi sedetti su una poltrona accanto al fuoco per scaldarmi le mani; la giornata era freddissima, dall’esterno delle finestre pendevano innumerevoli ghiaccioli, e dissi:

«Suppongo che, nonostante l’aspetto innocuo, quel vecchio cappello sia collegato a qualche truce storia, magari è la chiave per condurre alla soluzione di un mistero o addirittura alla punizione di un delitto.»

Sherlock Holmes rise.

«Oh, no, niente delitti. Si tratta solo di uno di quei piccoli, bizzarri incidenti che accadono quando milioni di esseri umani lottano tra di loro nello spazio angusto di poche miglia quadrate. E tra le azioni e le reazioni di questa umanità formicolante si possono individuare una quantità di situazioni interessanti, magari strane e singolari ma non certo criminose. Abbiamo già avuto esperienze del genere, se ben ricordate.»

«Eccome» confermai. «Tanto che degli ultimi sei casi da me annotati nel mio diario, tre non avevano niente a che fare con crimini e delitti.»

«Giusto. Voi alludete certo al tentativo di recuperare i documenti di Irene Adler, al caso singolare della signorina Mary Sutherland e all’avventura dell’uomo con il labbro storto. Bene. Io non ho dubbi che la vicenda del cappello andrà ad aggiungersi alla stessa innocente categoria. Conoscete Peterson, il fattorino, mio caro Watson?»

«Sì.»

«Questo trofeo gli appartiene.»

«Il cappello è suo?»

«No, no, lui l’ha trovato, ma il vero proprietario è sconosciuto. Vi prego, amico mio, osservatelo non come un qualsiasi oggetto banale ma, piuttosto, come una sfida all’intelletto. Prima di tutto vi spiegherò in che modo è arrivato qui. È stato la mattina di Natale e l’ho avuto insieme a una bella oca grassa che sicuramente, in questo

momento, sta arrostendo in casa Peterson. E ora, i particolari. La notte della vigilia Peterson, una brava persona onesta e corretta, stava rientrando a casa dopo aver passato qualche ora in allegria con degli amici e percorreva Tottenham Court Road. Davanti a sé, alla luce dei fanali, vide un uomo alto dall'andatura traballante con un'oca bianca che gli penzolava da una spalla. All'angolo di Goodge Street costui venne circondato da un gruppetto di giovinastri che presero a infastidirlo. Uno gli fece volar via il cappello che cadde a terra. Allora l'uomo alzò il bastone per difendersi e mentre lo faceva ruotare sopra la testa disgrazia volle che mandasse in pezzi la vetrina di un negozio alle sue spalle. Peterson si era lanciato generosamente in avanti per proteggere lo sconosciuto dalla marmaglia, ma quello, già spaventato per aver rotto la vetrina, vedendo accorrere un individuo in uniforme si spaventò ancora di più; lasciò cadere l'oca e scappò a gambe levate scomparendo nel dedalo di vicoli a ridosso della Tottenham Court Road. Anche i suoi persecutori erano fuggiti all'arrivo di Peterson, così il nostro fattorino rimase padrone del campo di battaglia e delle spoglie di guerra, vale a dire un cappello logoro e una grassa oca natalizia.»

«Che sicuramente avrà restituito al legittimo proprietario, immagino.»

«Amico mio, qui sta il problema. È vero che l'oca aveva legato alla zampa sinistra un cartoncino con la scritta: "Per la signora di Henry Baker" ed è anche vero che sulla fodera del cappello erano stampate due iniziali: "H.B.", ma siccome qui a Londra esistono alcune migliaia di Baker e diverse centinaia di Henry Baker, non era certo una cosa facile rintracciare la persona giusta.»

«E allora, che cosa fece Peterson?»

«La mattina di Natale mi portò sia l'oca che il cappello, sapendo che a me anche dei fatti insignificanti possono interessare. L'oca è rimasta qui fino a stamattina, fino a quando cioè, segni indubbi ci hanno fatto capire che, nonostante il gelo, si rendeva necessario mangiarla subito. Peterson l'ha portata via e, come ho già detto, a quest'ora si sarà già trasformata in un succulento arrosto, e io ho trattenuto il cappello dello sconosciuto personaggio che lo perse insieme al suo pranzo di Natale.»

«Non avete cercato di rintracciarlo tramite un annuncio sui giornali?»

«No.»

«Avete forse qualche indizio per stabilirne l'identità?»

«Solo poche deduzioni.»

«Tratte da questo cappello?»

«Proprio così.»

«Via, Holmes, voi scherzate! Che cosa si può tirar fuori da un vecchio feltro consunto?»

«Ecco qua la lente d'ingrandimento. Voi che conoscete i miei metodi, che cosa riuscite ad acquisire sulla personalità dell'uomo che ha usato questo cappello?»

Presi in mano l'oggetto in questione, lo girai e rigirai da tutte le parti con attenzione. Era un comune cappello nero a bombetta, logoro per l'uso prolungato. La fodera un tempo doveva esser stata rossa ma ora il raso era molto scolorito. Non c'era il nome del fabbricante ma, come Holmes mi aveva anticipato, si intravedevano, tracciate a penna, le iniziali H.B. La falda era stata forata per farvi passare un elastico, ma l'elastico mancava. Il feltro era polveroso e macchiato in diversi punti e

là dove il colore si era corroso qualcuno aveva tentato di ravvivarlo passandovi sopra dell'inchiostro.

«Io non vedo niente di speciale» dissi restituendo il cappello.

«Al contrario, Watson, ci si può leggere una quantità di cose. Siete voi che non riuscite a trarre delle conclusioni, forse per la mancanza di fiducia in voi stesso.»

«Allora, per favore, Holmes, ditemi che cosa ci vedete voi, in questo banale copricapo.»

Lui lo prese e lo fissò con quello sguardo acuto, penetrante, che è una sua caratteristica.

«Forse non invita gran che alla meditazione» osservò, «però offre diverse deduzioni, più o meno evidenti. Per esempio, il proprietario deve essere un uomo di grande valore intellettuale che, fino a circa tre anni fa, doveva trovarsi in buone condizioni finanziarie. Poi credo abbia subito un rovescio di fortuna. Un tempo accorto e prudente, le sue qualità sono poi degenerate e questo, considerando anche il declino della sua fortuna, deve averlo portato a bere. Questo spiegherebbe perché sua moglie non lo ama più.»

«Mio caro Holmes...»

«Quest'uomo, tuttavia» proseguì Holmes, senza tener conto della mia interruzione, «mantiene ancora un certo rispetto di sé. Conduce una vita abitudinaria, esce raramente, è piuttosto fiacco, di mezza età, ha capelli brizzolati che si è tagliato pochi giorni fa e che unge di brillantina. Questi sono gli indizi più evidenti che si possono trarre dal cappello in questione. Ah, aggiungerei anche che di sicuro il nostro sconosciuto ha una casa priva di impianto a gas.»

«Volete scherzare, Holmes?»

«No, affatto. Ed è mai possibile, Watson, che dopo esser venuto a conoscenza tramite mio di tutti questi particolari, non arrivate a capire in che modo li ho scoperti?»

«Be', sarò uno stupido, ma confesso che non riesco a seguire i vostri ragionamenti. Per esempio, come avete dedotto che il proprietario del cappello ha un alto quoziente di intelligenza?»

Per tutta risposta Holmes si calcò in testa il cappello che gli scese fino alla radice del naso.

«È una questione di capienza» disse. «Un uomo con un cervello così grosso non può non essere intelligente.»

«E come spiegate il tracollo finanziario?»

«Questo cappello è vecchio di almeno tre anni: fu circa tre anni fa, infatti, che la moda lanciò le tese piatte e arricciate ai bordi come questa. Ed è anche un cappello di ottima qualità, lo dimostrano il nastro di seta e la splendida fodera. Se il nostro sconosciuto tre anni fa poteva permettersi un cappello tanto costoso e in seguito non ne ha più comprati altri, questo significa che deve aver disceso molti gradini della scala sociale.»

«Be', sì, la spiegazione è convincente. Ma per quel che riguarda la degenerazione dell'accortezza, come la mettiamo?»

Sherlock Holmes scoppiò a ridere.

«Ecco qui» disse, indicando il dischetto con l’asola per un elastico fermacappello. «Questa roba non viene mai venduta insieme ai cappelli. Chi ne ordina uno non può che essere una persona accorta e prudente che non vuol essere presa alla sprovvista da un colpo di vento inatteso. Ma siccome l’elastico manca e non è stato sostituito, ciò significa che il proprietario non ha più l’accortezza di un tempo e che, di conseguenza, il suo carattere si è indebolito, ma non al punto da annientare ogni senso di dignità: infatti si è sforzato di nascondere le macchie e le scoloriture più evidenti impiastricciandole di inchiostro.»

«Un ragionamento plausibile, sì.»

«E passiamo al resto. Basta osservare attentamente la parte inferiore della fodera per dedurre che è di mezza età, che ha i capelli brizzolati cosparsi di brillantina e tagliati da poco. La lente rivela una quantità di peluzzi tagliati dalle forbici del barbiere che emanano un odore abbastanza forte e aderiscono bene alla fodera. La polvere sul feltro, inoltre, non è quella grigia e sabbiosa delle strade, ma piuttosto quella scura, soffice delle case. Dunque il cappello è rimasto appeso a lungo in un’anticamera. All’interno invece ci sono delle chiazze di umidità a dimostrazione che l’uomo suda molto e, di conseguenza, non è in buone condizione di salute.»

«Ma sua moglie... avete detto che sua moglie non lo ama più...»

«Il cappello non è stato spazzolato da settimane. Quando, mio caro Watson, vi vedrò con un dito di polvere sul cappello, quando vostra moglie permetterà che ve ne andiate in giro in uno stato simile, allora sarò certo che la vostra armonia coniugale è gravemente compromessa.»

«L’uomo in questione potrebbe essere scapolo.»

«No. Tornava a casa portando l’oca come dono di pace a sua moglie. Avete dimenticato il cartellino attaccato alla zampa del volatile?»

«Oh, Holmes, avete una risposta per ogni cosa. Un’ultima domanda: come avete arguito che nella casa non c’è impianto a gas?»

«Una sgocciolatura di sego, due anche, possono essere un caso. Ma se ne trovo cinque, allora non c’è dubbio: il nostro uomo usa la candela, salendo in camera sua, la sera, probabilmente con il cappello in una mano e la candela sgocciolante nell’altra. Quindi, in casa sua non esiste impianto a gas. Giusto?»

«Molto ingegnoso» ammisi ridendo. «Ma non avete sprecato un po’ troppo del vostro ingegno, Holmes? In fondo non c’è stato nessun delitto, a meno che non si possa considerare un delitto la perdita dell’oca natalizia.»

Sherlock Holmes stava per replicare quando la porta si spalancò e Peterson irruppe nella stanza rosso in viso e con una espressione sbalordita.

«L’oca, signor Holmes... l’oca!» balbettò.

«Che cosa è successo, Peterson? È resuscitata volando via dalla finestra della cucina?» chiese Holmes, girandosi sul divano per osservare più agevolmente il nuovo arrivato.

«Guardate, signore, guardate che cosa mia moglie ha trovato nel gozzo!»

Il fattorino tese la mano: al centro del palmo c’era una pietra azzurra, scintillante, grossa poco più di un fagiolo, di una purezza e luminosità straordinarie che risaltavano ancor più contro la pelle di quella mano scura e callosa.

Holmes si rizzò a sedere e si lasciò sfuggire un fischio.

«Per Giove, Peterson, questo è un autentico tesoro! Vi rendete conto dell'importanza di quello che avete trovato?»

«Certo! Ho trovato un diamante, una pietra preziosa. Taglia il vetro come se fosse stucco.»

«È molto più che una pietra preziosa. È la pietra preziosa per eccellenza.»

«Non sarà per caso il carbonchio azzurro della contessa di Morcar!» farfugliai.

«Proprio quello. Ne ho letto la descrizione, grandezza, forma, colore, sul *Times* qualche giorno fa. È una gemma assolutamente unica e il suo valore può essere stabilito solo approssimativamente; la ricompensa di mille sterline a chi lo ritroverà rappresenta forse la ventesima parte della valutazione effettiva.»

«Mille sterline! Misericordia divina!»

E il fattorino si lasciò cadere su una sedia, fissando alternativamente, con aria inebetita, sia me che Holmes.

«La ricompensa offerta è quella, ma credo che, per ragioni sentimentali, la contessa sarebbe disposta a pagare molto di più pur di riavere il carbonchio azzurro.»

«Se non mi sbaglio» intervenni, «la gemma scomparve dal Cosmopolitan Hotel.»

«Sì, esattamente cinque giorni fa, il 22 dicembre. E del furto venne accusato un idraulico, un certo John Horner: le prove contro di lui erano così schiaccianti che il caso è stato deferito in Assise. Devo avere da qualche parte la cronaca dell'accaduto.»

Holmes si mise a frugare tra la pila di giornali scorrendone le date, poi ne sfilò uno, lo aprì e lesse il paragrafo che lo interessava.

"Furto di gioielli all'Hotel Cosmopolitan. John Horner, idraulico ventiseienne è stato accusato il 22 dicembre di aver sottratto dal portagioielli della contessa di Morcar una gemma di valore inestimabile nota come 'carbonchio azzurro'; James Ryder, il sovrintendente dell'albergo, ha dichiarato di aver introdotto Horner nello spogliatoio della contessa, il giorno del furto, per una riparazione all'impianto. Ha testimoniato inoltre di essere rimasto qualche tempo con l'idraulico, poi, chiamato per un'altra incombenza, di averlo lasciato solo. Al suo ritorno Horner era scomparso, la scrivania era stata forzata e il piccolo astuccio di marocchino dove, come si è saputo in seguito, la contessa custodiva il gioiello, giaceva aperto e vuoto sul tavolo da toeletta.

Ryder ha dato l'allarme e l'idraulico è stato arrestato quella sera stessa ma la pietra non è stata ritrovata né su di lui né nella sua abitazione.

Catherine Cusack, cameriera personale della contessa, ha affermato di aver udito il grido di sgomento del sovrintendente quando questi ha notato la sparizione del gioiello e di essere accorsa nella stanza immediatamente. L'ispettore Bradstreet della divisione B ha deposto a sua volta riguardo all'arresto di Horner. Costui oppose una violenta resistenza e altrettanto violentemente si proclamò innocente. Siccome il suddetto idraulico è già stato precedentemente incarcerato per furto, il magistrato ha deferito il fatto alla Corte d'Assise. Horner, che durante lo svolgimento dell'inchiesta appariva agitatissimo, alla fine è svenuto ed è stato trasportato fuori dall'aula del tribunale a braccia."

«Ecco, questo è quel che riguarda l'inchiesta» disse Holmes con aria pensosa deponendo il giornale. «Il problema che ci interessa ora è capire in che modo un gioiello rubato all'Hotel Cosmopolitan sia finito nel gozzo di un'oca smarrita in Tottenham Court Road. Avete visto, Watson? Quelle che poco fa consideravamo delle innocenti elucubrazioni, hanno assunto improvvisamente un aspetto assai meno innocente. Ecco qui la pietra; la pietra viene dall'oca e l'oca viene dal signor Henry Baker il proprietario del cappello delle cui caratteristiche vi ho parlato a lungo. Ora dobbiamo metterci in caccia di questo signore per accertare quale parte abbia avuto nella faccenda. Cominceremo con il sistema più semplice, un annuncio su tutti i giornali della sera. Se non funziona, escogiterò qualcos'altro.»

«In quali termini redigerete l'annuncio?»

«Una matita e un foglio di carta, per favore. Allora, vediamo... "Trovata all'angolo di Goodge Street un'oca e un cappello di feltro nero. Il signor Henry Baker può riavere entrambi gli oggetti richiedendoli al 221 B di Baker Street alle 18,30 questa sera stessa." Chiaro e conciso, no?»

«Molto. Ma credete che l'interessato leggerà l'annuncio?»

«Be', di sicuro un'occhiata ai giornali la darà, visto che per un pover'uomo come lui la perdita dev'essere stata pesante. È probabile che, sul momento, sconvolto per la rottura della vetrina e l'arrivo di Peterson, abbia pensato solo a scappare, ma in un secondo tempo si sarà pentito amaramente di aver abbandonato l'oca. E, caso mai lui non leggesse il giornale, lo farà pure qualche suo vicino, magari al corrente della disavventura. Per favore, Peterson, correte alla più vicina agenzia pubblicitaria e ordinate di far pubblicare questo annuncio sui giornali della sera.»

«Quali, signore?» chiese il fattorino.

«Oh, sul *Globe*, sullo *Star*, sul *Pall Mall*, sul *St. James Gazette*, sull'*Evening News*, sullo *Standard* e sull'*Echo*... e su quanti altri vi vengano alla mente.»

«Bene, signore. E il gioiello?»

«Lo terrò io, per ora. Ah, un momento, Peterson... sulla via del ritorno comprate una bella oca grassa e portatela qui, bisognerà pur risarcire quel pover'uomo dell'oca che in questo momento la vostra famiglia starà gustando.»

Quando il fattorino se ne fu andato, Holmes prese la pietra e la osservò a lungo controluce.

«È splendida» disse. «Guardate come scintilla, Watson! È naturale che susciti intenzioni delittuose. Accade sempre così quando ci sono di mezzo pietre di un simile valore. Sono l'esca preferita del demonio! Nei gioielli più antichi e famosi direi che ogni sfaccettatura rispecchia un episodio sanguinoso. Questo carbonchio non ha neanche vent'anni, fu scoperto nella Cina meridionale in riva al fiume Amoy e ha tutte le caratteristiche del carbonchio, salvo una, quella che lo rende tanto prezioso: è azzurro invece che rosso rubino. E, nonostante sia, come dire, giovane, ha già una storia sinistra. Ci sono stati due omicidi, un avvelenamento, un suicidio e diversi furti per il possesso di questi quaranta grammi di carbone cristallizzato. Chi mai penserebbe che una cosetta così graziosa sia diventata una fornitrice di prigioni e patiboli? Ora la chiuderò in cassaforte e poi scriverò un biglietto alla contessa per avvertirla che è in mano mia, a sua disposizione.»

«Che cosa pensate Holmes? Che quell'Horner sia innocente?»

«Non saprei dirlo.»

«E Baker? Può avere qualche connessione con il furto?»

«Chissà; io credo che quel pover'uomo sia del tutto innocente; probabilmente, non aveva il minimo sospetto che la sua grassa oca valesse un patrimonio. Tutto questo riuscirò a scoprirlo mediante una prova semplicissima se avremo una risposta all'annuncio che ho fatto pubblicare sui giornali.»

«E fino ad allora non si può fare niente?»

«No.»

«Allora, nel frattempo, io continuerò il mio giro di visite, ho degli ammalati che mi aspettano. Ma tornerò verso le sei e mezzo, perché vorrei proprio vedere la soluzione di questo intricatissimo affare.»

«Sarò lieto di rivedervi, Watson. Io ceno alle sette e stasera ci sarà arrosto di gallo cedrone. A proposito, in vista di quello che è accaduto con l'oca, voglio consigliare alla signora Hudson di guardare bene il contenuto delle interiora.»

La visita a un mio paziente andò per le lunghe più del previsto ed erano le sei e mezzo passate quando imboccai Baker Street. Avvicinandomi alla casa di Holmes notai un uomo alto con un berretto scozzese e un pastrano abbottonato fino al collo, fermo nel cono di luce che proveniva dalla lunetta sopra la porta. Proprio mentre stavo arrivando la porta si aprì e salii nella stanza di Holmes fianco a fianco con lo sconosciuto.

«Voi siete il signor Henry Baker, immagino» disse il mio amico alzandosi dalla poltrona e salutando il visitatore con la consueta, signorile cordialità. «Sedetevi accanto al fuoco, vi prego. Fuori fa freddo, stasera, e, se non sbaglio, la vostra circolazione funziona meglio in estate che in inverno. Bravo Watson, siete arrivato giusto in tempo. Signor Baker, questo cappello vi appartiene?»

«Sì, sì, è proprio il mio, signore!»

L'uomo era alto e massiccio, con le spalle un po' curve, un viso largo, intelligente, coronato da una barbetta brizzolata, a punta. Un sottile reticolo di venuzze sul naso e le guance, un lieve tremito delle mani mi confermò che Holmes aveva visto giusto circa la sua abitudine al bere. Il cappotto nero a coda di rondine era consunto, con il colletto rivoltato, i polsi ossuti sporgevano dalle maniche senza traccia di polsini o camicia. Parlava a voce bassa, articolando bene le parole che sceglieva con cura; insomma, dava l'impressione di un uomo colto e intelligente maltrattato dalla sorte.

«Abbiamo trattenuto questo oggetto per qualche giorno» riprese Holmes, «con la speranza di leggere sui giornali un vostro annuncio al riguardo che ci fornisse il vostro indirizzo. Perché non lo avete fatto?»

Lo sconosciuto rispose con aria imbarazzata.

«Gli scellini sono diventati preziosi a casa mia, signore. Inoltre, pensavo che quella banda di canaglie si fosse impadronita del cappello oltre che dell'oca, e allora, che senso aveva sperare di recuperare quello che era mio?»

«Certo, certo. Ah, per quel che riguarda l'oca, signore, be', siamo stati costretti a mangiarla.»

L'ospite si alzò a metà dalla sedia in preda a una viva emozione.

«L'avete mangiata!» esclamò.

«Se non l’avessimo utilizzata, sarebbe stata da buttare, però spero che quell’oca là, sulla credenza, più o meno dello stesso peso della vostra e freschissima, per giunta, vi ripaghi della perdita.»

«Sì, certo» disse il signor Baker, visibilmente sollevato.

«Naturalmente, dell’altra abbiamo tenuto da parte le penne, le zampe, il gozzo e tutte le interiora. Se volete riaverli indietro...»

Baker scoppiò a ridere.

«E perché mai? Per tenerli forse in ricordo della mia avventura? No, grazie, signore. A me basta quello splendido volatile che vedo sulla credenza.»

Sherlock Holmes mi lanciò un’occhiata in tralice e scosse leggermente la testa, poi si rivolse all’ospite con un sorriso:

«Prendete pure il cappello e l’oca. E, ditemi, a proposito, dove avete acquistato quest’ultima? Io sono un buongustaio e raramente mi è capitato di mangiarne una tanto saporita.»

Prima di rispondere, Baker afferrò l’oca e se la mise sottobraccio.

«Certo, certo, signore. Dovete sapere che io, insieme a un gruppetto di amici, sono un frequentatore della locanda Alpha, quella vicina al Museo; bene, quest’anno il nostro simpatico oste ha creato il “club dell’oca”; vale a dire che, sborsando pochi centesimi alla settimana, ciascuno di noi aveva diritto a un’oca per Natale. Io ho dato regolarmente il mio contributo e poi... il resto della storia lo conoscete. Vi sono veramente grato per avermi restituito il cappello, signore; un berretto scozzese non era certo l’ideale né per i miei anni, né per la mia dignità.»

Detto questo, il nostro ospite ci salutò con un inchino un tantino pomposo e se ne andò.

Holmes chiuse la porta alle sue spalle e disse:

«E con questo, Baker è sistemato. È evidente che non ha niente a che fare con la vicenda. Avete appetito, Watson?»

«Non particolarmente.»

«Allora che ne dite di rimandare la cena e di seguire la pista finché è calda?»

«D’accordo.»

La serata era freddissima. Rialzammo i baveri dei cappotti e ci avvolgemmo delle pesanti sciarpe di lana intorno al collo. Nel cielo le stelle splendevano limpide e lontane, l’alito si rapprendeva in candide nuvolette di vapore, i nostri passi risuonavano secchi e decisi sul selciato delle strade semideserte. In poco più di un quarto d’ora eravamo a Bloomsbury, davanti alla locanda Alpha. Entrammo, ci sedemmo e Holmes ordinò all’oste, un tipo dalla faccia rossa e lucida, due boccali di birra.

«Se è buona come le vostre oche» gli disse «sarà senz’altro eccellente.»

L’oste gli lanciò un’occhiata perplessa.

«Le mie oche, signore?»

«Già. Ne parlavo proprio poco fa con il signor Henry Baker che, a quanto mi ha detto, è socio del “club dell’oca”.»

«Ah, sì, capisco. Ma quelle non sono le nostre oche, signore!»

«Davvero? E allora, di chi sono?»

«Be’, le ho comprate da un rivenditore di Covent Garden. Due dozzine.»

«Ce ne sono molti, di rivenditori di oche, da quelle parti. Voi a chi vi siete rivolto?»

«A un certo Breckinridge.»

«Ah, non lo conosco. Bene, alla vostra salute, padrone, e alla prosperità della vostra locanda.»

Bevemmo in fretta e uscimmo abbottonandoci i cappotti nell'aria gelida.

«E ora, subito da quel Breckinridge» disse Holmes. «Non dimentichiamo che se da una parte abbiamo un animale da cortile, un'oca, appunto, dall'altro capo della catena c'è un uomo che rischia una mezza dozzina d'anni ai lavori forzati se non riusciamo a dimostrare la sua innocenza. Può darsi che la nostra inchiesta ne confermi invece la colpevolezza, comunque noi possediamo un filo conduttore che è sfuggito alla polizia giungendo nelle nostre mani per pura combinazione e che aspetta solo di essere sfruttato. Perciò non perdiamo tempo.»

Non ne impiegammo molto per giungere al mercato di Covent Garden. Uno dei chioschi di vendita più importanti esibiva l'insegna di Breckinridge e il proprietario, un tale dalla faccia cavallina incorniciata da lunghe basette, stava aiutando un commesso a chiudere i battenti.

«Salve, serata fredda, eh?» esordì disinvoltamente Holmes.

Il negoziante gli lanciò un'occhiata interrogativa, poi annuì senza aprire bocca.

«Vedo che avete venduto tutte le vostre oche» riprese Holmes, indicando le lastre di marmo spoglie.

«Posso procurarvene cinquecento domattina, signore.»

«Domattina non mi servono più.»

«Allora rivolgetevi a quel chiosco laggiù con la lampada a gas.»

«Già, ma a me hanno raccomandato proprio voi e nessun altro.»

«Chi è stato?»

«Il proprietario dell'Alpha.»

«Sì, ricordo, gliene ho mandate due dozzine.»

«Splendidi animali. Da chi ve li siete procurati?»

Con mia grande sorpresa, quella domanda fece esplodere la collera del negoziante. Con le mani sui fianchi, la testa inclinata minacciosamente di lato, apostrofò Holmes:

«Allora, signore, dove volete andate a parare? Parlate chiaro, senza tanti raggiri!»

«È semplice: mi piacerebbe sapere da chi avete comprato le oche che poi sono state mandate all'Alpha.»

«E io non ho nessuna intenzione di rivelarvelo. Perciò, fuori dai piedi.»

«Be', pazienza, ha poca importanza. Però non capisco perché vi riscaldiate tanto.»

«Oh, vi riscaldereste anche voi, signore, se foste perseguitato come me! Ho pagato buoni soldi per un buon articolo e la cosa dovrebbe finire qui, non vi sembra? E invece... "dove sono le oche?", "a chi le avete vendute?", "quanto ci avete guadagnato?"... Verrebbe da pensare che le mie siano le sole oche al mondo, a giudicare dal chiasso che hanno suscitato!»

«Be', io non ho niente da spartire con quelli che sono venuti a farvi domande prima di me» replicò Holmes con noncuranza. «Se non volete rivelarmi dove vi siete procurate le oche, pazienza. Il fatto è che, siccome mi vanto di essere un buon

conoscitore di quel tipo di volatile, avevo scommesso che quello in questione proveniva da un allevamento di campagna.»

«Allora, signore, avete perso la scommessa. A quanto ammontava?»

«A cinque sterline.»

«Cinque sterline buttate al vento. Quell'oca è stata allevata in città» replicò con asprezza il negoziante.

«Non ci credo.»

«E io vi assicuro che è la verità.»

«È impossibile.»

«Ehi, dico, volete intendervene più di me che ho maneggiato oche fin da bambino?»

«Non riuscirete mai a convincermi!»

«Vogliamo scommettere, allora?»

«Mi sembra di derubarvi, tanto sono convinto di aver ragione, ma, tanto per insegnarvi a non essere tanto ostinato, scommetto una sovrana.»

Il negoziante sogghignò e disse, rivolto al garzone:

«Bill, portami i registri.»

Il ragazzo andò a prendere un sottile blocco da appunti e un voluminoso libro mastro e li posò su un ripiano sotto la luce diretta della lampada.

«Guardate qua, signor presuntuoso» sbottò il negoziante. «Credevo di aver venduto tutte le oche e invece mi accorgo che ce n'è rimasta disponibile ancora una. Vedete questo blocco da appunti?»

«Sì. E allora?»

«Contiene la lista dei miei fornitori. Ecco: su questa pagina sono elencati quelli di campagna e i numeri corrispondenti ai loro nomi sono segnati sul libro mastro, insieme ai conti che li riguardano. E ora guardate quest'altra pagina, scritta in inchiostro rosso: è la lista dei fornitori di città. Vedete questo nome? Leggetelo ad alta voce.»

«Signora Oakshott, 117, Brixton Road, 249» lesse Holmes.

«Bene. Ora cercate il nome sul libro mastro.»

«Signora Oakshott, 117 Brixton Road, fornitrice di uova e pollame.»

«Continuate a leggere: qual è stata la sua ultima fornitura?»

«Vediamo... il 22 dicembre. 24 oche a sette scellini e sei pence.»

«Bene. E poi, che altro c'è scritto?»

«Vendute al signor Windigate dell'Alpha a dodici scellini» compitò Holmes.

«Che cosa avete da dire, ora?»

Con aria visibilmente delusa, Sherlock Holmes tirò fuori di tasca una sovrana, la gettò sulla lastra di marmo e uscì dal negozio con atteggiamento di chi è troppo arrabbiato per discutere oltre. Percorsi pochi metri, si fermò sotto il lampione e fece una delle sue caratteristiche risatine soffocate.

«Lo sapevo che quel tizio dalle lunghe basette avrebbe abboccato» disse. «Se gli avessi offerto cento sterline, non mi avrebbe dato mai e poi mai informazioni così precise come invece ha fatto quando gli ho proposto una scommessa. Bene, Watson, credo che stiamo avvicinandoci al termine delle nostre ricerche. Resta solo da stabilire se convenga andare dalla signora Oakshott stasera stessa o rimandare a

domani. Da quel che ci ha detto quel negoziante ci sono altre persone, oltre a noi, interessate alla cosa e penso che...»

Un vocio confuso proveniente dal chiosco che avevamo appena lasciato lo costrinse a interrompersi. Ci girammo di scatto e vedemmo un ometto dalla faccia pallida e aguzza in piedi al centro del cerchio di luce giallastra della lampada mentre Breckinridge, il negoziante, sulla porta, lo minacciava con i pugni serrati. Tendendo le orecchie riuscimmo a captare le loro parole.

«Ne ho abbastanza di voi e delle vostre oche» gridava il negoziante. «Vorrei che ve ne andaste tutti al diavolo. Se continuate a tormentarmi con queste stupide chiacchiere vi aizzerò contro il cane. Portate qui la signora Oakshott e le risponderò, ma voi che volete? Ho forse comprato le oche nel vostro allevamento?»

«No, ma una di quelle oche mi apparteneva» affermò l'ometto in tono lamentoso.

«E allora parlatene con la signora Oakshott.»

«La signora mi ha detto di chiederlo a voi.»

«Per quel che mi riguarda, potete anche andare a chiederlo al re di Prussia. Ora ne ho abbastanza, fuori da qui!»

Pronunciando queste ultime parole, il negoziante fece minacciosamente un passo avanti e l'ometto se la svignò nell'oscurità.

«Bene, tutto questo può risparmiarci la prevista visita in Brixton Road» sussurrò Holmes. «Seguitemi, Watson, e vediamo se è possibile ricavare qualcosa da quel tale.»

A grandi passi il mio amico superò i gruppetti di gente che stazionavano davanti ai chioschi illuminati, raggiunse l'ometto e gli mise una mano sulla spalla. Quello sobbalzò, si volse, e alla luce del lampione a gas notammo che era diventato pallidissimo.

«Chi siete? Che cosa volete, signore?» chiese con voce tremante.

«Dovete scusarmi» disse Holmes cortesemente, «ma non ho potuto fare a meno di udire le domande che avete rivolto a quel negoziante e ho pensato che forse potrei esservi d'aiuto.»

«Voi? E chi siete? Come potete sapere qualcosa della faccenda?»

«Mi chiamo Sherlock Holmes e il mio mestiere è quello dì sapere ciò che gli altri non sanno.»

«Ma voi non potete assolutamente sapere niente di questa storia.»

«E invece so proprio tutto. State cercando di rintracciare alcune oche che sono state vendute dalla signora Oakshott di Brixton Road a un negoziante di nome Breckinridge il quale a sua volta le ha cedute al proprietario della locanda Alpha, il signor Windigate. Il signor Windigate le ha rivendute ai soci del suo club di cui il signor Henry Baker è socio.»

L'ometto spalancò le braccia.

«Ah, signore, voi siete proprio la persona che fa al caso mio!» esclamò. «Non potete neanche immaginare quanto tutto questo mi interessi!»

Con un gesto della mano Holmes fermò una carrozza che passava e disse:

«In tal caso sarà meglio discutere in una stanza comoda e calda invece che in questa piazza esposta a tutti i venti. Ma prima vorrei sapere con chi ho il piacere di parlare.»

L’ometto ci lanciò un’occhiata di traverso ed esitò un attimo di troppo prima di rispondere:

«Mi chiamo John Robinson.»

«No, no, io voglio sapere il vostro vero nome, non mi piace trattare affari con degli sconosciuti» replicò Holmes, amabilmente.

L’ometto arrossì violentemente.

«Be’... ecco, il mio vero nome è James Ryder.»

«Proprio così. James Ryder sovrintendente al Cosmopolitan. Prego, salite in carrozza e vi dirò subito quello che vi interessa tanto sapere.»

L’ometto guardò prima Holmes poi me con un’aria a metà spaventata e a metà speranzosa e, finalmente, si decise a salire in carrozza.

Mezz’ora dopo eravamo nel salottino di Baker Street. Durante la corsa nessuno aveva aperto bocca ma il respiro affannoso dell’ometto, il tremito delle sue mani, dimostravano quanto fosse teso e nervoso.

«Eccoci qua» disse allegramente Holmes mentre entravamo nella stanza. «Avete un’aria intirizzita signor Ryder, prego, sedetevi in quella poltroncina accanto al fuoco. Col vostro permesso, metterò le pantofole prima di dare inizio alla nostra chiacchierata. Dunque, vorreste sapere che ne è stato di quelle oche, vero?»

«Sì, signore.»

«O per essere più precisi, a voi ne interessa una sola, una bestia bianca con una striscia nera sulla coda?»

Per l’emozione, Ryder addirittura tremava.

«Sì, sì! Potete dirmi dove è andata a finire?»

«Qui.»

«Qui?»

«Certo. E ha dimostrato di essere una bestia straordinaria, non mi stupisco che vi interessi tanto. Dopo che era morta ha fatto un uovo, il più bello, il più straordinario uovo azzurro che io abbia mai visto. L’ho qui nel mio museo.»

Il nostro visitatore balzò in piedi e con la mano destra si aggrappò alla mensola del caminetto. Holmes aprì la cassaforte e ne estrasse il carbonchio azzurro che scintillava come una stella emanando una luce fredda, stupenda. Ryder lo fissò con aria tesa, combattuto tra la voglia di riconoscerlo e il far finta di niente.

«Il gioco è finito, Ryder» disse Holmes, calmissimo. «Non agitatevi troppo, altrimenti finirete nel fuoco. Watson, aiutatelo a sedersi, non ha abbastanza sangue nelle vene per comportarsi impunemente da delinquente. Dategli un sorso di cognac. Così, ecco, adesso ha ripreso un aspetto umano, un minuto fa sembrava un gambero lesso, garantito.»

E aveva proprio ragione, Ryder per un attimo era stato sul punto di cadere, ma il liquore riportò un po’ di colore sulle sue guance e gli permise di tornare a sedersi, lo sguardo spaventato fisso sul suo accusatore.

«Ho già in mano quasi tutti gli anelli della catena» esordì Holmes «tutte le prove necessarie, perciò avrete ben poco da aggiungere. Tuttavia, anche quel poco servirà a far luce sull’accaduto.

Voi avete sentito parlare del carbonchio azzurro della contessa di Morcar, vero Ryder?»

«È stata Catherine Cusack a parlarmene» rispose l'uomo con voce appena percettibile.

«La cameriera della contessa, certo. E la tentazione di una grande ricchezza a portata di mano è stata troppo forte per voi; non è la prima volta che accade. Solo che, Ryder, non avete badato tanto per il sottile riguardo ai mezzi da usare e vi siete comportato da autentico mascalzone. Sapevate che quell'idraulico, Horner, aveva già avuto a che fare con la giustizia e che perciò i sospetti sarebbero subito ricaduti su di lui. E allora che fate? Con la complicità della cameriera lo chiamate a fare una piccola riparazione nella stanza della contessa e, non appena se ne è andato, vuotate l'astuccio dei gioielli, date l'allarme e quel disgraziato innocente viene arrestato. Poi...»

D'improvviso Ryder si buttò a terra, abbracciò le ginocchia di Holmes e gridò:

«Vi supplico, abbiate pietà di me, in nome di mio padre e di mia madre che morirebbero di dolore! Non ho mai commesso niente di disonesto prima d'ora e non ci proverò mai più, ve lo giuro sulla Bibbia! Oh, per carità, non portatemi in tribunale! Non fatelo, per amor di Dio!»

«Tornate a sedervi» gli intimò severamente Holmes. «È facile ora piagnucolare e pentirsi, ma se tutto fosse andato liscio non avreste avuto un pensiero al mondo per quell'innocente chiuso in prigione a causa vostra.»

«Fuggirò, signor Holmes, lascerò l'Inghilterra. Così tutte le accuse contro di lui cadranno!»

«Be', di questo parleremo in un secondo tempo. Prima c'è qualcosa da chiarire. Per esempio, in che modo il gioiello è finito nel gozzo dell'oca? In che modo quell'oca è finita al mercato? Diteci tutta la verità, perché solo una confessione completa può salvarvi.»

Ryder passò la punta della lingua sulle labbra aride.

«Vi racconterò tutto, signor Holmes. Ecco come è andata. Quando Horner venne arrestato pensai che la prima cosa da fare fosse sbarazzarmi del gioiello. La polizia avrebbe potuto perquisirmi oppure frugare nella mia stanza e nell'albergo non c'erano nascondigli sicuri. Così, con il pretesto di una commissione da sbrigare uscii immediatamente e corsi da mia sorella che ha sposato un certo Oakshott e abita in Brixton Road dove ha impiantato un allevamento di animali da cortile. Per tutta la strada, qualsiasi uomo che incontravo mi sembrava un poliziotto e, per quanto la notte fosse freddissima, ero in un bagno di sudore. Arrivato a destinazione, mia sorella, vedendomi pallido da far paura, mi chiese che cosa avessi; le risposi che ero sconvolto per il furto avvenuto nell'albergo. Poi andai nel cortile, accesi la pipa e mi misi a riflettere sulle mie prossime mosse. Che fare?

Una volta avevo un amico, un certo Maudsley che aveva preso una brutta strada e aveva da poco finito di scontare una condanna a Pentovillet. Un giorno ci eravamo incontrati e lui mi aveva parlato dei metodi dei ladri, di come riuscivano a sbarazzarsi della refurtiva scottante. Sapevo di poter contare su di lui perché ero a conoscenza di certe cose che lo riguardavano e decisi di andare subito a trovarlo a Kilburn, dove abita, e raccontargli tutto: mi avrebbe indicato il modo giusto per convertire il gioiello in denaro contante. Ma come giungere fino a lui senza correre rischi? Ripensavo alle angosce terribili sofferte durante il tragitto fino a casa di mia sorella

quando avrebbero potuto fermarmi, perquisirmi e trovare la pietra nella tasca del mio panciotto. Appoggiato al muro del cortile fumavo nervosamente e osservavo le oche che starnazzavano intorno a me quando mi balenò un'idea grazie alla quale avrei potuto sfuggire al più scaltro dei poliziotti.

Qualche settimana prima, mia sorella mi aveva offerto una delle sue oche come regalo di Natale, e lei è una brava donna che mantiene sempre le promesse. Bene: avrei preso subito l'oca che mi spettava, le avrei fatto ingoiare la pietra e avrei portato entrambe, senza alcun pericolo, fino a Kilburn. C'era un capannone nel cortile; ci attirai il volatile più bello e grasso, con le piume tutte bianche salvo una striscia nera sulla coda; lo afferrai, e gli infilai il carbonchio azzurro in gola più profondamente che potei. L'oca deglutì e sentii la pietra passare dall'esofago nel gozzo; d'un tratto, però, si mise a starnazzare forte, a dimenarsi e fece tanto di quel chiasso che mia sorella uscì a vedere quel che succedeva. Mi girai per risponderle e la dannata bestia riuscì a sfuggirmi di mano e corse via, mischiandosi alle altre.

"Che cosa stavi facendo?" chiese mia sorella.

"Be'" risposi "mi avevi promesso un'oca in regalo, per Natale, e ne cercavo una bella grassa."

"Te ne abbiamo già messa da parte una, James, da tempo. È quella laggiù, tutta bianca, così grassa che a stento cammina. La chiamiamo sempre 'l'oca di James', figurati. Ne abbiamo tirate su ventisei: una per te, una per noi e le altre due dozzine per il mercato."

"Grazie, Maggie" risposi "ma se per te fa lo stesso preferirei quella che avevo già preso."

"L'altra pesa almeno tre libbre di più" replicò Maggie "e l'abbiamo ingrassata espressamente per te."

"Non importa, l'altra mi piace di più; la porto via subito" dissi, deciso.

Mia sorella era stizzita.

"Come vuoi. Quale hai scelto, allora?"

"Quella bianca con una striscia nera sulla coda. È là, vedi? In mezzo al gruppo."

"Ah, bene. Uccidila e portala via."

Feci come lei diceva, signor Holmes e portai l'oca a Kilburn senza problemi. Al mio amico raccontai tutto nei minimi particolari, è una persona di cui ci si può fidare, e lui rise fino alle lacrime. Poi prendemmo un coltello e squartammo l'oca. Mi sembrò che il cuore si fosse trasformato in ghiaccio: nelle interiora non c'era traccia della pietra, per quanto cercassimo. Fu allora che capì di aver commesso un errore madornale: dal gruppo non avevo scelto la bestia giusta! Col fiato mozzo tornai precipitosamente da mia sorella, entrai nel cortile... ma le oche erano scomparse. Tutte.

"Dove sono finite, Maggie?" urlai.

E lei, stupita:

"Dal rivenditore, no?"

"Quale rivenditore?"

"Un certo Breckinridge, al mercato di Covent Garden."

"Oltre a quella che avevo scelto io ce n'era un'altra con una striscia nera sulla coda?"

“Sì, certo, ed erano talmente identiche che neanch’io riuscivo a distinguere l’una dall’altra.”

Dunque avevo visto giusto! Con le ali ai piedi corsi da Breckinridge, ma lui aveva già venduto tutte le bestie e non volle dirmi a chi. Tentai e ritentai più volte, ma la risposta era sempre la stessa. Quell’uomo è terribilmente testardo, lo avete sperimentato anche voi, signori. Mia sorella crede che io sia impazzito ad accanirmi tanto per un’oca. A volte lo penso anch’io, credetemi. E ora... ora, ho il marchio di ladro senza neanche aver avuto la soddisfazione di sfiorare quella ricchezza per la quale mi sono rovinato la reputazione. Che Dio abbia pietà di me!»

Ryder si nascose il viso tra le mani e scoppiò in singhiozzi convulsi.

Ci fu una lunga pausa di silenzio rotta solo dal suo affannoso ansimare e dal tamburellare delle dita di Holmes sul piano del tavolo. Poi il mio amico si alzò e andò ad aprire la porta.

«Fuori!» disse.

«Come, signore? Oh, che il cielo vi benedica!»

«Niente ringraziamenti: fuori!»

Non ci fu bisogno di dire altro. Sentimmo i passi di Ryder echeggiare sulle scale, poi in strada, sempre più ovattati e lontani finché non svanirono del tutto.

«Dopo tutto, Watson» disse Holmes, allungando la mano verso la pipa, «a me non compete di rimediare alle deficienze della polizia. Se Horner fosse in pericolo mi comporterei altrimenti, ma Ryder non potrà testimoniare contro di lui e l’accusa cadrà automaticamente. Forse, agendo in questo modo, favorisco un colpevole, o forse contribuisco alla redenzione di un ladro occasionale. Non credo che quell’uomo ricadrà nell’errore commesso, era troppo spaventato, terrorizzato addirittura. Mandandolo in prigione oggi se ne potrebbe fare un delinquente per tutta la vita. E poi, siamo nel periodo natalizio, il periodo del perdono per eccellenza. Il caso ci ha offerto un problema veramente singolare e stravagante: l’averlo risolto costituisce di per sé una ricompensa. E ora, mio caro Watson, se volete suonare il campanello, ci dedicheremo a un’altra inchiesta il cui protagonista sarà un gallo cedrone profumato e rosolato a puntino!»

Il mistero di Boscombe Valley

Mia moglie e io stavamo facendo colazione, una mattina, quando la cameriera ci consegnò un telegramma. Era di Sherlock Holmes, ed era steso in questi termini:

"Avete un paio di giorni liberi a disposizione? Mi hanno appena telegrafato dall'ovest dell'Inghilterra riguardo alla tragedia di Boscombe Valley. Sarei lieto se veniste con me. Aria e paesaggio sono splendidi. Partirò da Paddington alle 11,15."

«Che cosa hai intenzione di fare?» chiese mia moglie. «Andrai?»

«Per la verità non lo so. Ho una lunga lista di pazienti in questo periodo.»

«Potresti farti sostituire da Anstruther, no? Negli ultimi tempi ti sei stancato molto, sei pallido. Un cambiamento ti farebbe bene di sicuro e poi i casi in cui è coinvolto il signor Holmes ti interessano sempre tanto!»

«Non potrebbe essere altrimenti!» replicai. «Certo che, se decido di andare, devo sbrigarmi: ho solo mezz'ora di tempo.»

Il periodo che avevo trascorso in Afghanistan, vivendo in un accampamento mi aveva insegnato a prepararmi a un viaggio con grande rapidità. Inoltre sono sempre stato una persona che si accontenta di poco e così non impiegai neanche la mezz'ora prevista per preparare la valigia. Chiamai una carrozza pubblica e poco dopo giungevo alla stazione. Sherlock Holmes misurava a grandi passi la banchina e la sua figura alta e magra appariva ancor più sottile, avvolta com'era in un ampio mantello da viaggio grigio. In testa aveva il solito berretto a visiera.

«Siete stato davvero gentile a venire» mi disse. «È molto importante per me avere al fianco qualcuno su cui posso contare incondizionatamente; di solito i collaboratori locali sono inutili o addirittura dannosi. Salite sul treno e cercate due buoni posti d'angolo, mentre io vado ad acquistare i biglietti.»

Trovammo uno scompartimento tutto per noi, Holmes ricoprì i sedili di una valanga di carte e non fece che consultare e leggere, interrompendosi di tanto in tanto per riflettere e prendere appunti finché non avemmo oltrepassato Reading. Allora, di scatto, fece un gran rotolo di tutta quella roba e lo gettò sulla reticella portabagagli.

«Avete già sentito parlare di questo caso?» domandò.

«No, assolutamente; da qualche giorno non ho neanche il tempo di aprire un giornale.»

«La stampa londinese offre dei resoconti piuttosto frammentari. Ho dato una scorsa a tutti quei giornali proprio per controllare se c'era qualche particolare degno di nota. A quanto ho capito, siamo davanti a una di quelle vicende apparentemente molto semplici che si rivelano poi difficilissime da risolvere.»

«Non è un paradosso?»

«No, è la verità, amico mio. La singolarità è di per se stessa quasi sempre un indizio: ma quanto più scialbo e ovvio appare un crimine, tanto più difficile diventa tirare le fila. Nel caso che ora ci interessa, comunque, ci sono una quantità di indizi tutti contro il figlio dell'uomo assassinato.»

«Allora si tratta di un assassinio?»

«Be', sembrerebbe di sì. Io, però, non prenderò posizione fino a quando non avrò avuto l'opportunità di investigare personalmente. Nel frattempo, vi riassumerò in poche parole i fatti come sono riuscito a ricostruirli.

Boscombe Valley è un distretto di campagna non molto lontano da Ross, nell'Herefordshire. Il più grande proprietario terriero della zona è un certo John Turner che, dopo essersi arricchito in Australia, è tornato in patria qualche anno fa. Una delle sue fattorie, quella di Hatherley, venne affittata a Charles McCarthy. I due si erano conosciuti proprio in Australia ed era naturale che, al rientro in Inghilterra, avessero piacere di abitare vicino. Dei due, Turner era il più ricco, così McCarthy divenne suo locatario, ma i loro rapporti sembravano di perfetta eguaglianza e si frequentavano spesso.

McCarthy aveva un solo figlio, un ragazzo sui diciott'anni e Turner un'unica figlia più o meno della stessa età. Sia l'uno che l'altro erano vedovi, non molto socievoli, tanto che frequentavano pochissimo le famiglie dei vicini e conducevano vita molto ritirata. I McCarthy, padre e figlio, erano molto appassionati di sport, però, e tralasciavano raramente le corse locali. In casa loro c'erano due domestici, un uomo e una ragazza. Turner invece aveva al suo servizio almeno una mezza dozzina di persone. Questo è tutto quello che sono riuscito a sapere sulle due famiglie. Ora veniamo al fatto.

Il 3 giugno, vale a dire lunedì scorso, McCarthy lasciò la sua casa a Hatherley circa alle tre del pomeriggio e si diresse verso Boscombe Pool, un laghetto formato da uno slargo del torrente che scorre lungo Boscombe Valley. Quella stessa mattina si era recato a Ross con il suo domestico e aveva detto all'uomo di aver fretta perché alle tre aveva un appuntamento importante. Bene, da quell'appuntamento McCarthy non è tornato vivo.

Dalla fattoria di Hatherley al Boscombe Pool c'è un quarto di miglio e due persone lo hanno visto mentre attraversava il terreno di sua proprietà. Una è una vecchia di cui i giornali non riportano il nome, l'altro è William Crowder, un guardiacaccia al servizio di Turner. Tutti e due hanno dichiarato che McCarthy era solo; il guardiacaccia ha aggiunto però che poco dopo il passaggio di McCarthy, vide il figlio, James, con il fucile sottobraccio, che sembrava seguirlo. Non pensò più a quel particolare fino a quando, la sera, seppe della tragedia.

Padre e figlio furono notati di nuovo dopo che il guardiacaccia li aveva persi di vista, da una ragazzina quattordicenne, Patience Moran, figlia del custode della tenuta di Boscombe Valley, che coglieva fiori in un prato non lontano dal laghetto. Patience afferma che i due stavano litigando, che il vecchio McCarthy gridava e che a un certo punto il figlio alzò una mano come se volesse colpirlo. Lei, spaventata corse via e, una volta giunta a casa, raccontò tutto alla madre. Aveva appena finito di parlare che James McCarthy arrivò trafelato alla casetta del custode e ne invocò l'aiuto, gridando

di aver trovato il padre ucciso nel bosco. Era molto eccitato senza né fucile né cappello e la mano e la manica destra erano macchiate di sangue.

Il custode lo seguì. Il vecchio McCarthy fu ritrovato disteso sull'erba in riva al lago, cadavere. Aveva la testa spaccata da un pesante corpo contundente che avrebbe potuto essere il calcio del fucile appartenente al figlio, rinvenuto tra l'erba a poca distanza. Date le circostanze, il giovane venne immediatamente arrestato e dopo che l'inchiesta del martedì successivo si fu conclusa con un verdetto "omicidio premeditato", il giorno dopo fu convocato dai magistrati di Ross che hanno deferito il caso alle prossime Assise. Questi sono i punti salienti della vicenda così come sono venuti alla luce davanti al magistrato e all'ufficio di polizia.»

«A me il caso sembra chiarissimo» commentai. «Le prove sono addirittura schiaccianti. E tutte indicano il figlio come colpevole. »

«Le prove schiaccianti a volte sono ingannevoli» replicò pensosamente Holmes. «Sembrano indicare chiaramente una cosa, ma basta cambiare appena un poco il punto di vista ed ecco che possono indicare con la stessa chiarezza qualcosa di completamente diverso. Devo comunque ammettere che gli indizi contro quel giovanotto sono gravissimi e probabilmente sarà davvero colpevole. Però ci sono molte persone nei dintorni, e tra queste la signorina Turner, la figlia del proprietario amico del vecchio McCarthy, che credono nella sua innocenza e che hanno pregato Lestrade, il celebre ispettore, di prendere le difese dell'accusato. Lestrade, non del tutto convinto, si è rivolto a me ed è per questo che due gentiluomini di mezza età stanno correndo a ovest alla velocità di cinquanta chilometri orari invece di digerire tranquillamente la colazione a casa propria.»

«Davanti a un caso come questo temo proprio che neanche una persona della vostra fama potrà fare molto» obiettai.

Holmes rise.

«Mio caro amico, ve lo ripeto: non esiste niente di più ingannevole di un fatto evidente. Inoltre, c'è la possibilità di imbattersi in qualche elemento che è sfuggito al nostro amico Lestrade o che lui non ha considerato pertinente. Voi mi conoscete troppo bene, Watson, per pensare che mi vanti quando dico che potrò confermare o spazzar via le teorie di Lestrade con dei mezzi che lui non è assolutamente in grado di usare e neppure di comprendere. Per prendere il primo esempio che abbiamo sottomano, posso dirvi che, nella vostra camera da letto avete la finestra a destra. Sicuramente Lestrade non ha mai notato questo particolare così evidente.»

«Oh, come diamine...»

«Amico mio, vi conosco bene e non mi è sfuggita la precisione militare che vi caratterizza. Vi fate la barba tutte le mattine e, in questa stagione, sicuramente alla luce del giorno. Siccome la rasatura è meno accurata sul lato sinistro, ciò significa che quel lato della stanza è meno illuminato. È questo il mio metodo di deduzione, Watson, è così che lavoro e penso che anche nel caso che ci aspetta seguirò il solito procedimento. L'inchiesta ha messo in luce un paio di punti di secondaria importanza che a mio parere sarebbe sbagliato ignorare.»

«Quali?»

«Il giovane McCarthy non è stato arrestato immediatamente ma dopo il suo ritorno alla fattoria Hatherley. All'ispettore di polizia che si è presentato per portarlo in

prigione ha detto che se lo aspettava e che se lo meritava. Una frase come questa ha spazzato qualsiasi dubbio sulla sua colpevolezza sia nel magistrato che nella giuria.»

«Una confessione, dunque!» esclamai.

«No, perché subito dopo si è detto innocente.»

«Visto quel che è successo, un'affermazione del genere a me sembra inattendibile, Holmes.»

«No, al contrario. È l'unico sprazzo di luce in un cielo tempestoso. Per quanto innocente possa essere, quel giovanotto non deve essere sciocco a tal punto da non rendersi conto che su di lui pesano indizi gravissimi. Se al momento dell'arresto si fosse mostrato sorpreso, o indignato, la sua reazione mi sarebbe sembrata molto sospetta perché rabbia e sorpresa in quelle circostanze non avrebbero avuto sapore di spontaneità anche se a un'osservazione superficiale potrebbero apparire l'atteggiamento più logico per chi trama qualcosa. Il suo modo franco di accettare la situazione può significare che è innocente oppure che è un attore formidabile con un autocontrollo fuori del comune. Quanto all'affermazione di aver avuto quel che si meritava, non è poi tanto strana se si pensa che proprio quel giorno, secondo la testimonianza di Patience, era stato sul punto di percuotere il padre. E il suo atteggiamento di rimorso, il suo accettare la punizione per me sono lo specchio di una mente pulita, non di un criminale.»

Scossi la testa, tutt'altro che convinto.

«Molta gente è stata impiccata per delle prove assai meno pesanti.»

«Certo. Ma molta di quella gente è stata impiccata a torto.»

«Qual è la versione del giovanotto riguardo all'accaduto?»

«Non è, purtroppo, molto incoraggiante per gli "innocentisti", anche se ci sono un paio di punti che invitano alla meditazione. Ecco, potete leggerla di persona.»

Holmes scelse dalla pila di giornali un quotidiano di Hereford e me lo porse, piegato alla pagina in cui c'era il resoconto della tragedia fatto dal giovane McCarthy. Mi sistemai comodamente sul sedile e mi immersi nella lettura.

"Venne chiamato James McCarthy, unico figlio della vittima che fece la seguente deposizione:

Ero stato a Bristol per tre giorni e la mattina di lunedì scorso 3 giugno ero appena tornato. Mio padre non si trovava in casa e la cameriera mi disse che era andato in carrozza a Ross insieme a John Cobb, il nostro stalliere. Poco dopo sentii il rumore delle ruote nel cortile, mi affacciai alla finestra e lo vidi scendere in fretta e altrettanto in fretta allontanarsi, ma non riuscii a stabilire quale direzione avesse preso. Allora misi il fucile a tracolla e mi diressi verso Boscombe Pool con l'intenzione di ispezionare il terreno sulla riva del laghetto, infestato dai conigli. Strada facendo vidi William Crowder, il guardiacaccia, come lui stesso ha deposto; ma Crowder si sbaglia affermando che seguissi mio padre perché ignoravo dove lui fosse diretto; poi d'un tratto, a circa un centinaio di metri dal lago, lo sentii modulare un fischio che era sempre stato una specie di segnale convenuto tra noi due. Mi affrettai da quella parte e lo trovai fermo sulla sponda. Sembrò molto sorpreso di vedermi e mi chiese che cosa facessi da quelle parti. Appariva brusco, scostante, io risposi per le rime e finì per scoppiare un'accesa discussione che quasi ci portò ad azzuffarci. Mio padre era

un uomo collerico e, vedendo che stava per perdere il controllo dei nervi, mi allontanai, diretto verso casa.

Avevo percorso non più di centocinquanta metri quando alle mie spalle echeggiò un grido terribile. Tornai sui miei passi, correndo, e trovai mio padre a terra, con la testa spaccata. Lasciai cadere il fucile, lo presi tra le braccia giusto in tempo per raccogliere il suo ultimo respiro. Folgorato, rimasi accanto a lui per qualche istante, poi mi ripresi e corsi in cerca d'aiuto. Raggiunsi la casa del custode del signor Turner che era la più vicina. Non ho visto nessuno accanto a mio padre quando sono tornato indietro dopo il litigio e non so chi lo abbia colpito con tanta ferocia. Lui non era molto popolare da queste parti a causa del suo carattere freddo e arcigno, però non credo avesse dei veri e propri nemici. Questo è tutto quello che so.

Magistrato: 'Vostro padre disse qualcosa prima di morire?'

Imputato: 'Farfugliò qualcosa, ma io sono riuscito a cogliere solo un'allusione a un topo.'

Magistrato: 'Questo ha qualche significato per voi?'

Imputato: 'No, nessuno. Pensai che delirasse.'

Magistrato: 'Perché voi e vostro padre litigaste?'

Imputato: 'Preferirei non rispondere.'

Magistrato: 'Credo che dovrete farlo, invece.'

Imputato: 'È assolutamente impossibile, ma posso assicurarvi che la discussione non aveva niente a che fare con la tragedia che è seguita.'

Magistrato: 'Su questo punto sarà la corte a decidere, lo mi limito a farvi notare che rifiutando di rispondere compromettete molto la situazione in vista di un futuro procedimento a vostro carico.'

Imputato: 'Ribadisco il mio rifiuto.'

Magistrato: 'Se ho ben capito, il fischio che udiste era una specie di segnale convenzionale tra voi e il defunto.'

Imputato: 'Sì.'

Magistrato: 'E allora, se lui non vi aveva ancora visto, se ignorava il vostro ritorno da Bristol, perché fischiò?'

Imputato (confuso): 'Non lo so.'

Un giurato: 'Quando siete tornato indietro, dopo aver udito quel grido disperato, dopo che avevate trovato vostro padre morente, non avete visto niente di sospetto?'

Imputato: 'Niente di preciso.'

Magistrato: 'Spiegatevi meglio: che cosa intendete dire?'

Imputato: 'Ero così turbato, così sconvolto mentre correvo in direzione del grido... non riuscivo a pensare a nient'altro che a mio padre. Però ebbi la sensazione, mentre correvo, che sul terreno, alla mia sinistra, ci fosse qualcosa di grigio... forse un mantello, una coperta. Ma quando mi rialzai dal fianco di mio padre, quel qualcosa di grigio era scomparso.'

Magistrato: 'Prima che andaste a cercare aiuto?'

Imputato: 'Sì.'

Magistrato: 'E proprio non sapete dirci che cosa fosse?'

Imputato: 'No, è stata solo una visione fugace, indistinta.'

Magistrato: 'A quale distanza dal cadavere?'

Imputato: ‘Una dozzina di metri, più o meno.’

Magistrato: ‘E a quale distanza dal limitare del bosco?’

Imputato: ‘Più o meno la stessa.’

Magistrato: ‘Dunque, se l’oggetto è stato rimosso, è accaduto mentre eravate distante una dozzina di metri?’

Imputato: ‘Sì, ma ero voltato di spalle.’

Così si è concluso l’interrogatorio dell’imputato.”

Finito di leggere, ripiegai il giornale e dissi:

«Mi sembra che il magistrato abbia tratto delle conclusioni piuttosto severe nei confronti del giovane McCarthy. Ha posto particolarmente in rilievo, e giustamente direi, il fatto che il padre abbia fischiato, chiamando il figlio prima ancora di vederlo, ha sottolineato il rifiuto del giovanotto a fornire spiegazioni sul litigio e la sua confusa versione sulle strane parole pronunciate dal morente. Tutto questo non depone certo a favore dell’imputato.»

Holmes sorrise e si allungò comodamente sul sedile.

«Sia voi, Watson, che il magistrato, vi comportate allo stesso modo: a volte attribuite a quel giovanotto troppa immaginazione, a volte troppo poca. Troppa, se, di fronte al padre morente è riuscito a arzigogolare qualcosa riguardo a un topo e a un indumento grigio misteriosamente scomparso; troppo poca se non ha saputo inventare per il litigio con il padre qualche ragione che gli accattivasse le simpatie della giuria. Io, invece, intendo trattare questo caso accettando per vera tutta la deposizione del giovanotto e vedremo che cosa ne uscirà fuori. Per ora, intanto, non una parola di più sull’argomento finché non saremo giunti sulla scena del delitto. Tra venti minuti saremo a Swindon e ci fermeremo là per il pranzo.»

Erano quasi le quattro quando finalmente, dopo aver oltrepassato la bella Stroud Valley e superato il fiume Severn, raggiungemmo la graziosa cittadina di Ross. Un uomo smilzo dall’aria sorniona e circospetta ci aspettava sulla banchina della stazione. Nonostante l’abbigliamento rustico, in stile campagnolo, lo riconobbi subito: era Lestrade di Scotland Yard. Salimmo con lui in un calesse che ci portò all’Hereford Arms, dove c’era una stanza già pronta per noi.

«Ho ordinato una carrozza» disse Lestrade a Holmes, mentre bevevamo una tazza di tè. «Conoscendo la vostra inesauribile energia ho pensato che non avreste avuto pace finché non fossimo sul luogo del delitto.»

«Un gentile elogio, da parte vostra» replicò il mio amico. «Ma si tratta solo di una questione di pressione barometrica.»

Lestrade gli lanciò un’occhiata perplessa.

«Non ho capito bene» mormorò.

«Che cosa segna il barometro? Ventinove, se non mi sbaglio. Non c’è vento, il cielo è limpido, ho qui con me un astuccio di sigarette da fumare, il divano è molto migliore di quelli che si trovano di solito negli alberghi di campagna. Credo proprio che non mi servirò della vostra carrozza, stasera.»

Lestrade rise con indulgenza.

«Senza dubbio, mio caro Holmes, vi siete già formato un’opinione personale leggendo i giornali. Siamo di fronte a un caso lampante che, più lo si studia, più

lampante diventa. Ma, naturalmente, non si può dire di no a una donna, oltretutto molto bella. La persona in questione ha sentito parlare di voi e vorrebbe conoscere la vostra opinione, sebbene più volte le abbia detto che non avreste potuto fare niente di più di quanto io già avessi fatto. Oh, diamine, c'è già la sua carrozza alla porta!»

Aveva appena finito di pronunciare quelle parole che entrò nella stanza una delle più belle creature che io abbia mai veduto in vita mia. Aveva grandi occhi azzurri e lineamenti delicati, un lieve rossore le imporporava le guance e l'ansia che la pervadeva aveva la meglio sul suo naturale riserbo. Lanciò un'occhiata prima a me e poi a Holmes e subito, con sicuro intuito femminile si rivolse a lui.

«Signor Sherlock Holmes, sono così felice che abbiate accolto il mio invito! Sono corsa fin qua proprio per dirvelo. Io so che James è innocente. Lo so e voglio che anche voi cominciate le investigazioni con questa certezza. Non lasciatevi sfiorare dal minimo dubbio! Ci conosciamo fin da bambini e so che ha dei difetti, certo, ma è anche talmente buono da non nuocere a una mosca. L'accusa che gli viene fatta è assurda per chiunque lo conosca davvero.»

«Spero di poterlo provare, signorina Turner» rispose Holmes. «Contate su di me, farò tutto quello che posso.»

«Immagino che abbiate già letto le testimonianze. Vi siete formato qualche opinione in proposito? Non avete trovato qualche incrinatura, qualche via d'uscita? Non credete che sia innocente?»

«Probabilmente sì.»

La ragazza lanciò un'occhiata di sfida a Lestrade.

«Visto? Lui mi dà delle speranze!»

Lestrade si strinse nelle spalle.

«Ho paura che il mio collega abbia tratto delle conclusioni affrettate.»

«Ma ha ragione. Oh, io lo so che ha ragione. James non può aver ucciso nessuno. Per quel che riguarda il litigio che ha avuto con suo padre, sono certa che non ha voluto rivelare niente al magistrato perché la causa ero io.»

«In che modo?» chiese subito Holmes.

«È inutile nasconderlo: James e suo padre erano spesso in lite per causa mia. Il povero signor McCarthy desiderava molto che ci sposassimo. Io e James ci siamo sempre voluti bene, ma il nostro era un sentimento fraterno e poi lui è ancora molto giovane, conosce ben poco la vita e... e, insomma, non desidera legarsi, almeno per ora. Così le discussioni si moltiplicavano e l'ultima che hanno avuto doveva essere, suppongo, sul solito argomento.»

«E vostro padre, signorina,» volle sapere Holmes «era favorevole alle nozze?»

«No, era assolutamente contrario. Solo il signor McCarthy si dimostrava favorevole.»

Nel rispondere la ragazza arrossì e il suo rossore si accentuò ancora di più sotto lo sguardo indagatore di Holmes che finse di non accorgersene e disse:

«Vi sono grato di questa informazione. Potrò vedere vostro padre domani?»

«Temo che il dottore non glielo permetterà.»

«Il dottore?»

«Sì, non ne sapete niente? Mio padre non ha mai goduto di buona salute in questi ultimi anni e quello che è accaduto l'ha messo proprio a terra; è costretto a restare a

letto e il dottor Willows dice che è un rudere, con il sistema nervoso a pezzi. Il signor McCarthy era l'unica persona ancora al mondo che aveva conosciuto papà ai vecchi tempi, in Australia, nel Victoria.»

«Ah, nel Victoria? È un dettaglio importante.»

«Sì, si incontrarono nelle miniere.»

«Ed è nelle miniere, suppongo, che il signor Turner ha fatto la sua fortuna.»

«Esatto.»

«Grazie, signorina Turner» disse Holmes. «Mi siete stata di grande aiuto.»

«Se domani avrete qualche notizia, vi prego di comunicarmela. Penso che vi recherete alla prigione per vedere James. Se ci andate, vi prego, ditegli che io credo nella sua innocenza.»

«Lo farò, signorina.»

«Ora devo tornare a casa, mio padre sta male e non può fare a meno di me. Arrivederci, e che Dio illumini il vostro cammino.»

La ragazza uscì dalla stanza con la stessa impetuosità con cui era entrata. Pochi istanti dopo udimmo il rumore di una carrozza che si allontanava a velocità.

«Mi vergogno per voi, Holmes» proclamò Lestrade in tono sentenzioso, dopo qualche minuto di silenzio. «Come avete potuto risvegliare in quella povera creatura delle speranze destinate a infrangersi? Io non ho un cuore tenero, ma tutto questo mi sembra crudele.»

«Credo di essere sulla buona strada per prosciogliere da ogni accusa il giovane McCarthy» ribatté Holmes. «È possibile fargli visita in prigione?»

«Ho un permesso, ma solo per voi e per me.»

«In questo caso, sono pronto a partire subito.

Abbiamo il tempo di prendere il treno per Hereford stasera stessa e vederlo?»

«Sì.»

«Allora andiamo. Mi dispiace di lasciarvi solo, Watson, ma tra un paio d'ore sarò di ritorno.»

Accompagnai Holmes e Lestrade alla stazione, poi girellai un poco per le strade della cittadina, tornai in albergo e cercai di far passare il tempo con la lettura di un romanzo poliziesco; ma la trama era così esile e trasparente in confronto al caso in cui Holmes e io eravamo coinvolti che finii per seguirla senza la minima attenzione e alla fine, messo da parte il libro, mi misi a riflettere sugli avvenimenti della giornata.

Supponendo che il racconto del disgraziato giovanotto fosse assolutamente vero, quale tragico, imprevedibile fatto poteva essere accaduto tra il momento in cui aveva lasciato il padre dopo il litigio e quello che lo aveva visto correre nella radura in riva al lago, richiamato dal suo grido d'agonia? Un interrogativo terribile.

Forse con la mia esperienza di medico avrei potuto scoprire qualcosa sulla natura delle ferite? Quel pensiero diventava sempre più insistente. Suonai il campanello e chiesi il settimanale della contea che conteneva un circostanziato resoconto dell'inchiesta. Nella deposizione del medico legale era spiegato che un terzo posteriore dell'osso parietale sinistro e metà dell'occipitale dalla stessa parte erano stati fracassati da un'arma pesante e smussata. Cercai quei punti sulla mia testa. Era chiaro che un colpo del genere era stato vibrato alle spalle e questo in un certo senso deponeva a favore dell'accusato visto che quando i testimoni lo avevano visto litigare

con il padre, era faccia a faccia con lui. Però, però... il vecchio avrebbe potuto girarsi proprio prima di essere colpito. Riflettei per un po' e poi decisi che, comunque, sarebbe stato il caso di riferire le mie deduzioni a Holmes.

Poi c'era quello strano accenno a un topo.

Che significato aveva? Non poteva trattarsi di delirio. Di solito una persona che muore per un colpo in testa non va in delirio. Dunque, che si trattasse di un tentativo in extremis di spiegare come fosse andato incontro al suo terribile destino? Ma che cosa indicava quell'accenno? Mi spremetti a lungo il cervello alla ricerca di una spiegazione.

Infine, l'episodio dell'indumento grigio visto dal giovane McCarthy. Se esisteva davvero, probabilmente l'assassino aveva lasciato cadere qualcosa, forse il soprabito, durante la fuga e poi aveva avuto la sfacciataggine di tornare indietro a riprenderselo proprio mentre il figlio dell'ucciso era inginocchiato a poche decine di passi di distanza.

Insomma, tutta quella faccenda era un intrico di misteri e di assurdità! Non mi meravigliavo della presa di posizione di Lestrade ma, contemporaneamente, tanta era la mia fiducia nell'intuito di Holmes che continuavo a sperare di vederlo vittorioso nella battaglia per l'innocenza del giovane McCarthy.

Il mio amico rientrò piuttosto tardi e da solo; Lestrade aveva preferito pernottare in città.

«Il barometro è sempre molto alto» notò, sedendosi. «Per fortuna. Sarebbe un guaio se piovesse prima di poter fare un sopralluogo sul posto. D'altronde, per affrontare il lavoro che mi aspetta devo essere nelle migliori condizioni fisiche e mentali e non lo sono, dopo un lungo e faticoso viaggio. Bene, ho visto James McCarthy.»

«Avete appreso qualcosa di importante da lui?»

«Niente.»

«Non ha dato qualche chiarimento?»

«Nessuno. In certi momenti ho pensato che conoscesse l'identità dell'assassino e tacesse per proteggerlo, forse. Ma ora sono convinto che ne sa quanto noi. Non è un tipo molto pronto, anche se di aspetto simpatico e, direi, pulito nei sentimenti.»

«Ma non dotato di molto buon gusto» replicai «se davvero non intende sposare una bella ragazza come la signorina Turner.»

«Già, questo è un tasto piuttosto doloroso. Il giovanotto ne è pazzamente innamorato ma circa due anni fa, quando era ancora un ragazzo e non la conosceva certo a fondo perché lei era stata in collegio per cinque anni, sapete che cosa ha combinato, l'idiota? Si è lasciato accalappiare da una cameriera di Bristol e l'ha sposata davanti a un ufficiale di stato civile! Niente di tutto questo è trapelato, ma potete immaginare quanto sconvolgente sia per lui una situazione del genere! È in questo stato d'animo che ha alzato la mano sul padre quando questi, durante il loro ultimo colloquio, lo ha incitato a sposare la signorina Turner. D'altra parte, James McCarthy non aveva mezzi propri per mantenersi e suo padre, che godeva fama di uomo duro, inflessibile, lo avrebbe cacciato via malamente se avesse saputo la verità. I tre giorni di permanenza a Bristol li ha passati con la moglie cameriera, naturalmente all'insaputa del vecchio. Tenete a mente questo particolare, Watson, è

importante. Comunque, da un male è nato un bene. La cameriera, quando ha appreso dai giornali che il giovanotto era nei guai e rischiava addirittura di penzolare dalla forca, lo ha mollato come una patata bollente e gli ha scritto di avere già un marito che lavora nei cantieri navali in Bermuda e che, quindi, il loro matrimonio è stato solo una farsa. Credo che questa notizia abbia consolato il giovane McCarthy di tutti i guai che gli sono piovuti addosso.»

«Ma se lui è innocente, chi è l'assassino?»

«Già: chi? A questo punto, Watson, vorrei richiamare la vostra attenzione su due punti particolari. Uno è questo: il signor McCarthy doveva avere un appuntamento in riva al lago con qualcuno che non poteva essere suo figlio: era assente da tre giorni, e nessuno sapeva quando sarebbe tornato. E veniamo al secondo punto: che, come l'altro, credo di importanza fondamentale: l'ucciso lanciò il fischio di richiamo quando non sapeva ancora che suo figlio era tornato. Bene. Se non vi dispiace, Watson, ora parliamo di George Meredith e lasciamo le conclusioni a domani.»

Come Holmes aveva sperato, quella notte non piovve e il mattino spuntò limpido e luminoso. Alle nove Lestrade venne a prenderci con la carrozza e partimmo per la fattoria Hatherley e Boscombe Pool.

«Ci sono notizie preoccupanti stamattina» disse Lestrade. «Dicono che il signor Turner stia malissimo, tanto che il medico dispera di salvarlo.»

«È molto anziano, vero?» chiese Holmes.

«Sulla sessantina, ma ha il fisico logorato dalla vita fatta all'estero e già da qualche tempo la sua salute stava declinando. Questa faccenda, poi, ha avuto un effetto devastante su di lui. Non solo era amico di McCarthy, ma anche suo benefattore; infatti gli aveva dato la fattoria di Hatherley senza pretendere neanche uno scellino d'affitto.»

«Davvero? Interessante» disse Holmes.

«Oh, sì! E lo aveva aiutato in molti altri modi. Tutti, nei dintorni, parlano di quanto fosse buono nei suoi confronti.»

«Ma senti! Non vi sembra un po' strano, Lestrade, che questo McCarthy che a quel che sembra non nuotava certo nell'oro e aveva tanti obblighi verso Turner, insistesse tanto per far sposare il figlio con la figlia dell'amico, probabile unica erede di un grande patrimonio e parlasse di quel progetto con grande sicurezza come destinato a finir presto in porto mentre invece sappiamo che Turner era contrarissimo, almeno secondo quel che ha dichiarato sua figlia? Non deducete niente da tutto questo?»

Lestrade si strinse nelle spalle ed esclamò, rivolto a me:

«Eccoci alle deduzioni, alle interferenze, lo trovo già difficile affrontare i fatti, figuriamoci se posso dedicarmi alle teorie, alle fantasie.»

«Giusto» ammise Holmes con una punta di condiscendenza. «Voi trovate difficile affrontare i fatti?»

La risposta di Lestrade fu piuttosto risentita.

«Sì, comunque ne ho compreso uno che voi invece vi ostinate a non voler considerare.»

«E sarebbe?»

«Che il vecchio McCarthy è stato ucciso dal giovane McCarthy e che tutte le teorie contrarie sono solo e semplicemente fantasie al chiaro di luna.»

«Con il chiaro di luna si vede meglio che con la nebbia» replicò Holmes ridendo. «Oh, guardate laggiù, a sinistra: quella non è la fattoria di Hatherley?»

«Sì, è quella.»

La fattoria era una grande costruzione dall'aspetto confortevole a due piani con il tetto d'ardesia e i muri grigi macchiati di licheni giallastri. Le imposte chiuse e i comignoli senza fumo le davano un'aria di abbandono, come se il peso di quanto era accaduto la schiacciasse.

Suonammo il campanello e la cameriera, su richiesta di Holmes, ci mostrò gli stivali che il suo padrone indossava quando era stato assassinato e anche un paio di quelli del figlio che però non erano stati usati il giorno della tragedia. Holmes li misurò a lungo, con cura, poi passammo nel cortile e ci dirigemmo verso Boscombe Pool.

Quando batteva una pista che lo appassionava, Sherlock Holmes assumeva un aspetto ben diverso dal tranquillo gentiluomo, dal pensatore di Baker Street. Il suo viso abitualmente pallido si coloriva e si incupiva, gli occhi avevano scintillìi di metallo sotto le sopracciglia corrugate. Procedeva proteso in avanti, con le spalle curve, le labbra ridotte a una linea sottile, le vene del collo turgide e tese. Dilatava le narici come un animale selvaggio che pregusta il piacere della caccia, talmente assorto nell'impresa in cui era impegnato da isolarsi completamente dal mondo esterno; una domanda, un'osservazione, potevano avere in risposta, al più, un mugolio impaziente.

Ora il mio amico si faceva strada, veloce e silenzioso, lungo il sentiero che tagliava prima attraverso i prati inoltrandosi poi nei boschi fino al laghetto di Boscombe. Sia sul terreno, umido e paludoso, sia sull'erba, spiccavano numerose impronte. A tratti Holmes correva, poi si fermava di scatto, una volta si inoltrò addirittura in mezzo all'erba che fiancheggiava il sentiero. Lestrade e io lo seguivamo; il poliziotto di Scotland Yard con aria indifferente, quasi sprezzante, io attento e interessato, ben consapevole che ogni movimento di Holmes aveva un significato, era diretto a uno scopo.

Il laghetto di Boscombe, un piccolo specchio d'acqua del diametro di una cinquantina di metri, bordato di canneti, è situato al confine tra la fattoria Hatherley e il parco di Turner e al disopra delle cime degli alberi che sorgevano alle estremità svettavano i comignoli rossi dell'abitazione del vecchio signore. Dalla parte di Hatherley i boschi erano fitti e tra il limitare degli alberi e i canneti che fiancheggiavano il laghetto c'era una sottile striscia erbosa e acquitrinosa larga una ventina di passi. Lestrade ci mostrò il punto esatto in cui era stato trovato il corpo e il terreno era talmente impregnato d'acqua che si distinguevano ancora chiaramente le tracce lasciate da McCarthy nella caduta. A Holmes, a giudicare dall'espressione del viso, dall'acutezza dello sguardo, quell'erba acciaccata doveva dire una quantità di cose. Ci girò intorno come un cane che fiuta la preda, poi si rivolse a Lestrade:

«Che cosa siete andato a fare nel laghetto?» chiese.

«L'ho solo sondato con un rastrello. Pensavo di ripescare un'arma o qualche altra cosa utile alle indagini. Ma come diavolo siete riuscito a...»

«Oh, via, via, non c'è tempo, ora, per le spiegazioni circostanziate; comunque, l'impronta del vostro piede sinistro piegato verso l'interno è visibile dappertutto, la

noterebbe anche una talpa cieca. Poi d'un tratto scompare tra le canne. Come sarebbe stato tutto più semplice se fossi arrivato qui prima degli altri che hanno calpestato tutto come una mandria di bufali, cancellando ogni traccia intorno al cadavere! Un momento... qui ci sono tre impronte dello stesso piede.»

Holmes tirò fuori la lente di ingrandimento, si sdraiò sul terreno per vedere meglio e intanto continuava a parlare senza interruzione, più a se stesso che a noi.

«Appartengono al giovane McCarthy. Per due volte è arrivato camminando normalmente, la terza invece correva, per questo le suole sono profondamente marcate e i tacchi, invece, appena visibili. Questo ci conferma la sua versione. È accorso in fretta quando ha visto il padre a terra. Ed ecco le impronte del vecchio che deve aver passeggiato a lungo avanti e indietro. E questa cos'è? Ah, la traccia del calcio del fucile a cui il giovanotto si è appoggiato mentre ascoltava gli insulti del padre. Eh, qui c'è qualcos'altro, vediamo: qualcuno ha camminato in punta di piedi... in punta di piedi e con delle scarpe strane, dalla punta quadrata. Le impronte vanno e vengono, vanno via di nuovo... a causa del mantello, naturalmente. Ma da che parte provengono?»

Holmes corse su e giù, ora perdendo, ora ritrovando le tracce. Lo seguimmo, superando il limitare del bosco e ci fermammo quando lui si fermò sotto un faggio, l'albero più alto della zona. Di nuovo si buttò a terra con un'esclamazione soffocata e rimase a lungo sdraiato rimestando tra foglie e rametti secchi; poi raccolse in una busta qualcosa che a me sembrò polvere e con la lente esaminò non solo il terreno ma anche la corteccia dell'albero fin dove poteva arrivare. Notò tra il muschio una pietra appuntita e dopo averla osservata a lungo raccolse anche quella; alla fine si portò di nuovo sul sentiero che attraversava il bosco e lo seguì fino alla strada maestra dove le tracce si perdevano.

«Questo è un caso di notevole interesse» osservò, riprendendo i suoi modi di sempre. «Immagino che quella casetta laggiù a destra, sia la portineria. Voglio andare a scambiare quattro chiacchiere con Moran, il custode e forse scriverò un biglietto. Fatto questo, potremmo tornare indietro per la colazione. Avviatevi verso la carrozza voi due, signori, vi raggiungerò tra poco.»

Dieci minuti più tardi eravamo tutti a bordo, diretti a Ross. Holmes teneva ancora in mano la pietra raccolta nel bosco. A un certo punto la porse a Lestrade.

«Penso che questa vi interessi» disse. «È l'arma del delitto.»

«Non ci sono tracce!»

«Non ce ne sono, infatti.»

«E allora, su che cosa si fonda la vostra affermazione?»

«Sotto questa pietra cominciava a crescere l'erba, dunque si trovava lì solo da pochi giorni. Qualcuno deve essersela portata dietro da lontano, altrimenti si noterebbero tracce del punto in cui è stata raccolta e corrisponde ai colpi inferti a McCarthy. Per finire, non c'è traccia di nessun'altra arma.»

«E l'assassino?»

«È un uomo alto, mancino, che zoppica dalla gamba destra, porta stivali da caccia con la suola spessa e un cappotto grigio, fuma sigari indiani, usa il bocchino e porta in tasca un temperino spuntato. Ci sono anche altri indizi, ma quelli che ho enunciato ci bastano per portare avanti le ricerche.»

Lestrade rise.

«Mi dispiace, ma sono ancora scettico. Le teorie vanno bene, ma noi dobbiamo trattare con quelle teste dure dei giurati inglesi.»

«Vedremo» replicò Holmes, calmissimo. «Intanto voi seguite i vostri metodi e io i miei. Sarò molto indaffarato questo pomeriggio, e probabilmente tornerò a Londra con il treno della sera.»

«E lasciate il caso insoluto?»

«Oh, no: è risolto.»

«E il mistero?»

«Non c'è più alcun mistero.»

«Ma insomma, l'assassino?»

«E la persona che ho descritto.»

«E chi è?»

«Non sarà difficile rintracciarlo. Questa è una zona poco popolosa.»

Lestrade si strinse nelle spalle.

«Io sono un uomo pratico» disse «e proprio non mi ci vedo ad andare in giro per la campagna alla ricerca di una persona zoppa e mancina. Diventerei lo zimbello di Scotland Yard.»

«Bene» ribatté Holmes in tono paziente, «io vi ho dato una possibilità, fatene l'uso che credete. Ecco, siamo arrivati al vostro alloggio, arrivederci. Vi farò recapitare un biglietto prima di partire.»

Dopo esserci congedati da Lestrade tornammo al nostro albergo dove trovammo il pranzo già servito. Holmes era taciturno, pensoso con un'espressione di pena dipinta sul viso come uno che si trovi in una situazione imbarazzante. Dopo che la cameriera ebbe sparecchiato, mi pregò di sedermi in un angolo appartato e mi disse:

«Mio caro Watson, ho bisogno di sfogarmi un po'. Non so come comportarmi e un vostro consiglio mi sarebbe prezioso. Accendete un sigaro e lasciate che vi parli a cuore aperto.»

«Sì, ve ne prego.»

«Dunque: nell'esaminare questo caso, due punti in particolare, riguardo alla deposizione del giovane McCarthy, ci hanno colpiti con la differenza che io ne sono rimasto impressionato favorevolmente e voi, al contrario, per niente. Uno era il fatto che il padre avesse lanciato quel fischio convenzionale prima di vedere il figlio, un altro era quella strana allusione a un topo. Il giovanotto ha affermato che il morente farfugliò diverse parole ma che lui riuscì a decifrare quella soltanto. Bene, da questi due punti dobbiamo iniziare la nostra indagine e lo faremo supponendo che ciò che ha detto il giovanotto sia assolutamente vero.»

«E allora, in che modo si spiega quel fischio?»

«McCarthy non poteva averlo rivolto al figlio, che credeva ancora a Bristol; fu solo per caso che lui lo udì. Quel richiamo era dunque rivolto alla persona con cui il vecchio aveva un appuntamento. Ma quel fischio che, secondo la testimonianza suona più o meno come un "cuii", è un richiamo tipicamente australiano che la gente di laggiù usa abitualmente. Perciò possiamo supporre che la persona che McCarthy stava per incontrare al laghetto sia vissuta a lungo in Australia.»

«Ma il topo? Come la mettiamo con il topo?»

Sherlock Holmes prese dalla tasca un foglio piegato e lo distese sul tavolo, coprendone una parte con la mano.

«Questa è una carta geografica della colonia di Victoria. Ho telegrafato a Bristol ieri sera per averla. Che cosa leggete in questo punto?»

«Arat» compitai.

Holmes spostò la mano e tornò a chiedere:

«E ora?»

«Ora... Ballarat.»

«Proprio così. Questa è la parola che McCarthy pronunciò in punto di morte e di cui suo figlio percepì solo le ultime tre lettere ‘rat’, e questo lo fece pensare a un ratto, cioè un topo. McCarthy cercava di svelare il nome del suo assassino: il tal dei tali, di Ballarat.»

«Meraviglioso!» proruppi.

«No, ovvio, piuttosto. In questo modo il campo delle mie ricerche si è ristretto notevolmente. Un terzo punto, quello dell’indumento grigio misteriosamente scomparso dobbiamo accettarlo senza riserve: se il giovane McCarthy nella sua deposizione ha detto la verità fin qui, come abbiamo accertato, perché avrebbe dovuto mentire su un particolare così specifico? Dunque, adesso abbiamo diversi elementi certi: l’uomo che cerchiamo è un australiano zoppo e mancino proveniente da Ballarat, vestito con un cappotto grigio.»

«Giustissimo!»

«E anche un australiano che da queste parti dev’essere di casa perché a Boscombe Pool si accede solo dalla fattoria e dalla tenuta di Turner dove è difficile che possano aggirarsi degli stranieri.»

«È vero!»

«E veniamo alla nostra spedizione di oggi. Esaminando con cura il terreno ho raccolto tutti i particolari che ho comunicato a quell’ottuso di Lestrade e che svelano la personalità del criminale.»

«In che modo li avete raccolti?»

«Con il mio sistema personale che voi, Watson, conoscete bene: un sistema fondato sull’osservazione di piccole cose.»

«Be’, io capisco come abbiate potuto stabilire l’altezza dell’individuo in questione dalla lunghezza del passo, e anche il tipo di stivali era facilmente riconoscibile dalle impronte.»

«Infatti erano degli stivali un po’ speciali.»

«Ma che fosse zoppo!»

«L’impronta del piede destro è meno netta di quella del sinistro, questo significa che il peso del corpo è distribuito in maniera diversa. Perché? Perché il nostro uomo zoppica.»

«E in che modo avete stabilito che è mancino?»

«Voi stesso siete rimasto colpito dal tipo delle ferite così come sono state descritte dal medico legale durante l’inchiesta. Il colpo venne vibrato di spalle, sul lato sinistro. Perciò a infliggerlo non può essere stato altri che un mancino.

L’assassino è rimasto nascosto dietro quel faggio, durante il litigio tra padre e figlio e nel frattempo ha anche fumato un sigaro di cui ho trovato la cenere e siccome

sono molto competente in fatto di tabacchi, ho potuto riconoscerlo per un sigaro indiano. Scoperta la cenere, mi sono guardato attentamente intorno e ho trovato anche un mozzicone, in mezzo al muschio, confermando così la mia ipotesi: un sigaro indiano di una varietà che viene confezionata a Rotterdam.»

«E il bocchino?»

«L'estremità del mozzicone non appariva masticata, dunque lo sconosciuto fumatore doveva usare il bocchino. La punta era stata tagliata ma non in modo netto, dunque lo strumento usato non poteva essere che un temperino con la lama smussata.»

«Holmes!» esclamai di getto. «Avete avvolto l'assassino in una rete da cui non gli sarà possibile districarsi, avete salvato la vita di un innocente che altrimenti sarebbe finito sulla forca, intuisco finalmente in quale direzione puntino tutti questi indizi. Il colpevole è...»

«Il signor John Turner» annunciò il cameriere dell'albergo, spalancando la porta del salottino e introducendo un visitatore.

L'uomo che entrò aveva una figura insolita, caratteristica. Camminava lentamente, zoppicando, con le spalle curve e a prima vista aveva un'aria decrepita; ma i lineamenti duri, solcati da rughe profonde e come intagliati nella pietra, il corpo massiccio suggerivano una forza fisica e di carattere non comune. La barba arruffata, i capelli brizzolati, le folte sopracciglia cespugliose contribuivano a dargli un aspetto improntato alla dignità, all'attitudine al comando; ma era pallidissimo, e chiazze livide si notavano intorno al naso e alla bocca. Mi bastò un'occhiata per capire che quell'uomo soffriva di un morbo cronico e mortale.

«Prego, sedetevi sul divano» gli disse Holmes cortesemente. «Avete avuto il mio biglietto?»

«Sì, me lo ha portato Moran, il custode. Voi dite che desiderate vedermi qui per evitare uno scandalo.»

«Pensavo che avrei sollevato dei pettegolezzi se fossi venuto io a casa vostra.»

«Perché volevate vedermi?»

E il vecchio lanciò un'occhiata disperata al mio amico, come se già conoscesse la risposta.

«So tutto quello che è successo a McCarthy, signor Turner.»

Il vecchio si nascose la faccia tra le mani.

«Che Dio mi aiuti!» proruppe. «Vi assicuro comunque che non avrei mai permesso ai giudici di condannare James. Se le cose si fossero messe al peggio per lui, in Assise, avrei parlato.»

«Sono lieto di sentirvelo dire» rispose Holmes con aria grave.

«Lo avrei fatto subito se non fosse stato per mia figlia. Morirebbe... morirà di crepacuore quando mi arresteranno.»

«Si potrebbe non giungere a tanto, signor Turner.»

«E come?»

«Io sono un investigatore privato, non un poliziotto. È stata vostra figlia a ingaggiarmi, a richiedere la mia presenza qui e io agisco nel suo interesse... Ma il giovane McCarthy deve essere assolto.»

«lo sto per morire» disse Turner. «Soffro di diabete da anni e il mio medico afferma che avrò sì e no un mese di vita. Ecco, preferirei morire nel mio letto piuttosto che dietro le sbarre di una prigione.»

Holmes si alzò, andò a sedersi al tavolo con un fascio di fogli e una penna a portata di mano.

«Adesso ci direte tutta la verità, signor Turner» precisò. «Io annoterò le vostre dichiarazioni che voi firmerete e il mio amico Watson qui presente fungerà da testimone. Solo se sarà necessario per salvare James McCarthy io renderò pubblica questa confessione, altrimenti vi prometto che non la userò.»

«D'accordo» disse il vecchio. «Il punto è: sarò ancora vivo al momento del dibattito in Corte d'Assise? Per me ha poca importanza, vorrei solo risparmiare un colpo così tremendo a mia figlia Alice. E ora vi racconterò tutto. È stata una faccenda lunga a preparare, ma che sarà brevissima a esporre.

Voi non avete conosciuto il morto, McCarthy. Era un vero demonio fatto uomo, ve lo assicuro. Che il cielo vi tenga sempre lontani da individui del genere! Mi ha avuto in suo potere per vent'anni, mi ha distrutto la vita. Per prima cosa vi spiegherò in che modo caddi nelle sue grinfie.

Tutto ebbe inizio negli anni '60, nelle miniere d'oro. Ero giovane, allora, temerario e di sangue caldo, sempre pronto a menare le mani. Presi a frequentare cattive compagnie, a bere, la mia concessione mineraria si rivelò un fallimento e mi buttai alla macchia, finendo per diventare un bandito da strada. Eravamo in sei e vivevamo un'esistenza all'insegna della libertà più selvaggia; a volte assalivamo gli allevatori di pecore, a volte i carri che rifornivano le miniere. Avevo un soprannome, Black Jack di Ballarat e laggiù in Australia si ricordano ancora della nostra temibile banda.

Un giorno, proveniente da Melbourne giunse a Ballarat un carico d'oro; ci appostammo sulla strada e lo attaccammo. C'erano sei soldati di scorta e l'impresa si prospettava molto rischiosa; riuscimmo ad abbatterne quattro alla prima scarica ma anche tre dei nostri caddero prima che potessimo impadronirci dell'oro. Io puntai la pistola alla testa del capocarovana che era appunto McCarthy. Se lo avessi ucciso subito! Invece lo risparmiai, pur notando l'aria perversa con cui mi fissava, come per imprimersi bene nella mia mente la mia faccia.

Noi superstiti ci dividemmo l'oro, diventammo ricchi e tornammo in Inghilterra senza che nessuno ci sospettasse. Rientrato in patria, mi separai dai compagni deciso a vivere un'esistenza serena e onorata. Acquistai questa proprietà, cercai di beneficare quanto potevo il mio prossimo per riscattarmi dal mio tempestoso passato, mi sposai anche. Purtroppo mia moglie morì giovane ma mi rimase nostra figlia, la mia adorata Alice ed ella, fin da piccola, riuscì a mantenermi sulla retta via come nessun altro avrebbe potuto fare. Insomma, ero cambiato completamente, ero diventato un altro uomo. Ma un giorno mi imbattei in McCarthy.

Ero andato in città, richiamato da certi miei affari, quando me lo trovai faccia a faccia in Regent Street, ridotto come un pezzente.

"Eccoci qua, Jack" mi disse, battendomi su una spalla. "Questa è l'occasione buona per riallacciare i nostri rapporti. Siamo in due, io e mio figlio, e potrai provvedere alle nostre necessità. Se non vuoi, be', allora... L'Inghilterra è un paese dove l'ordine regna sovrano e dove non si fa fatica a trovare dei poliziotti."

Come avrei potuto liberarmi di quel ricattatore? Lui e suo figlio mi seguirono fin qua e da quel giorno vissero tranquillamente alle mie spalle, alloggiati nella più bella fattoria della tenuta. E, da quel giorno io non ebbi più pace né modo di dimenticare. Ovunque andassi, avevo davanti quella sua faccia astuta e ghignante. E la situazione peggiorava via via che Alice cresceva. McCarthy sapeva che tutto avrei sopportato piuttosto che perdere la stima e l'affetto di mia figlia e non faceva che chiedere: case, terreno, denaro. Lo accontentai fino a quando non chiese qualcosa che mai e poi mai avrei acconsentito a dargli: Alice.

Suo figlio era cresciuto e anche mia figlia. McCarthy era al corrente della mia grave malattia e considerò che sarebbe stato un gran bel colpo se il giovanotto si fosse impossessato, tramite il matrimonio, di tutte le mie proprietà. Ma su questo punto non cedetti. Mai e poi mai avrei permesso che il suo ceppo maledetto si innestasse sul mio! Non avevo niente contro il ragazzo, ma il sangue di suo padre gli scorreva nelle vene e questo mi bastava. Opposi resistenza e allora McCarthy cominciò a minacciarmi. Lo sfidai, esasperandolo. Dovevamo incontrarci al laghetto, a metà strada tra le nostre proprietà, quel giorno, per lo scontro finale.

Quando giunsi sul luogo dell'appuntamento, da lontano vidi che stava parlando con suo figlio; mi nascosi dietro un albero e nell'attesa che il giovanotto se ne andasse, fumai un sigaro. Poi ebbe inizio il nostro colloquio.

Mentre ascoltavo McCarthy, tutta l'amarezza, tutti i momenti cupi che mi avevano tormentato negli ultimi tempi crescevano, crescevano. Lui insisteva perché suo figlio sposasse Alice senza preoccuparsi dei sentimenti che provava mia figlia, considerandola alla stregua di una ragazza di facili costumi e io mi sentivo impazzire al pensiero che ciò che avevo di più caro al mondo finisse nelle mani di individuo come quello. Sapevo di essere condannato, vicino alla morte, anche se per il momento conservavo intatta la mia forza fisica e il mio intelletto. Non era della mia vita che mi preoccupavo ma della mia reputazione, della mia Alice. Potevo salvare entrambe solo mettendo a tacere quel demonio.

Per quanto gravi siano state le mie colpe, credetemi, signor Holmes, la vita che ho condotto da quando tornai in patria le ha riscattate tutte. Non potevo sopportare il pensiero che mia figlia dovesse pagare per me, lasciarsi trascinare nel fango. Così, uccisi McCarthy, senza esitazioni. Lui urlò, cadendo, e suo figlio tornò precipitosamente indietro ma io ero già rientrato nel folto del bosco; dovetti però uscirne di nuovo, di soppiatto, per recuperare il cappotto che mi era caduto dalle spalle durante la fuga. È così, signori, che si sono svolti i fatti: vi ho detto tutta la verità.»

Holmes non aveva fatto che scrivere, mentre il vecchio parlava; quando ebbe concluso gli porse il foglio da firmare, dicendo:

«Non sta a me giudicarvi, signore. Prego solo di non trovarmi mai in una situazione come la vostra.»

«Sì, è stato terribile. E ora, che intendete fare?»

«Niente, considerato il vostro stato di salute. Tra poco dovrete rendere conto delle vostre azioni a un tribunale ben più alto della Corte d'Assise. Conserverò questa confessione, ma la renderò pubblica solo nel caso che il giovane McCarthy venga

condannato; altrimenti nessuno la leggerà e il vostro segreto resterà tale, sia che viviate sia che dobbiate morire.»

«Quando giungerà la vostra ora, signor Holmes» disse il vecchio in tono solenne, «il vostro trapasso sarà più dolce al pensiero della pace che avete dato a un moribondo.»

E uscì dalla stanza, curvo e tremante.

Ci fu una pausa di pesante silenzio, poi Holmes mormorò:

«Che Dio ci aiuti! Perché il destino si diverte a prendere di mira noi povere larve? Davanti a un caso come questo non posso non ripensare alle parole di Baxer: “Questa sarebbe la fine di Holmes, se non ci avesse messo mano la divina Provvidenza!”»

James McCarthy fu assolto in Assise per merito delle schiaccianti prove favorevoli esibite da Holmes e ben sfruttate dalla difesa. Il vecchio Turner morì sette mesi più tardi e ci sono molte possibilità che sua figlia e il figlio del suo acerrimo nemico vivano felici insieme, per sempre ignari dell’oscura nube che grava sul loro passato.

L’avventura del diadema di berilli

Me ne stavo appoggiato al davanzale della finestra nella nostra casa di Baker Street quando giù in strada vidi qualcosa che richiamò la mia attenzione.

«Holmes,» dissi «sta arrivando un pazzo. È triste che i suoi familiari lo lascino andare in giro così da solo.»

Il mio amico si alzò pigramente dalla poltrona e, con le mani nelle tasche della veste da camera, dette una sbirciata al disopra delle mie spalle.

Era una limpida mattinata di febbraio e la neve caduta il giorno prima scintillava sotto il pallido sole invernale. Il traffico l’aveva ridotta, al centro della strada, a una scura striscia fangosa, ma sui due lati e sui marciapiedi era ancora candida e soffice. Qualche tratto del lastricato era stato spazzato e grattato ma era ancora pericolosamente sdrucciolevole e i passanti erano più rari del solito. Infatti dalla direzione della stazione non veniva nessuno, salvo quell’unica persona il cui aspetto eccentrico aveva suscitato la mia attenzione.

Era un uomo sulla cinquantina, alto, corpulento e imponente, con un viso dai lineamenti marcati. Indossava un sobrio ed elegante abito nero a coda di rondine, un cappello di feltro lucido, ghette scure e pantaloni grigio perla ben tagliati. Il suo comportamento, però, era in netto contrasto con la dignità della figura: correva forte, e di tanto in tanto barcollava, come accade a chi è stanco oppure poco abituato a usare le proprie gambe e, correndo, agitava le mani, scuoteva la testa e faceva smorfie strane.

«Che cosa starà cercando?» dissi. «Osserva i numeri delle case uno ad uno.»

«Credo che stia venendo qui» rispose Holmes, strofinandosi le mani.

«Qui?»

«Sì. Per consultarmi professionalmente, se non mi sbaglio su certi sintomi. Ah, che cosa vi stavo dicendo?»

Aveva ragione. Ansando e sbuffando lo sconosciuto aveva raggiunto il nostro portone. Tirò il cordone del campanello con tanta energia che gli squilli risuonarono forte in tutta la casa.

Qualche istante più tardi irrompeva nella stanza sempre sbuffando e gesticolando ma con uno sguardo così disperato e pieno di dolore che i nostri sorrisi in un istante lasciarono posto allo spavento e alla pietà. Per un po’ il nuovo arrivato non aprì bocca, ma si agitava, si strappava i capelli come una persona al limite della pazzia.

D’improvviso, con un balzo, cominciò a sbattere violentemente la testa contro il muro. Holmes e io corremmo ad afferrarlo e lo riportammo al centro della stanza. Il mio amico lo costrinse con pacata fermezza a sedersi su una poltrona, sedette a sua volta accanto a lui, accarezzandogli una mano e cominciò a parlare con quel tono rassicurante che sapeva usare tanto bene.

«Siete venuto per consultarmi, non è così?» disse. «Avete corso molto, siete stanco. Aspettate di aver ripreso un po’ di fiato e poi sarò lieto di ascoltare ciò che avete da dirmi.»

Per un minuto o più l’uomo rimase seduto, ansando, cercando di dominare l’emozione; poi si asciugò la fronte sudata con il fazzoletto, strinse le labbra e volse il viso verso di noi.

«Mi crederete un pazzo» mormorò.

«Noi crediamo semplicemente che siate in gravi difficoltà» rispose Holmes, rassicurante.

«Dio sa se è così... difficoltà talmente gravi e tremende che temo di perdere la ragione davvero. Avrei potuto sopportare il pubblico disonore anche se sono una persona di ineccepibile rispettabilità. E anche le disgrazie private fanno parte del destino di un uomo, bisogna pur metterle in conto. Ma quando queste due calamità giungono insieme e in una forma così spaventosa, allora ce n’è a sufficienza per sconvolgere l’animo più fermo. E poi, non sono coinvolto io soltanto, ma anche uno dei più noti nobiluomini del paese. Perciò devo assolutamente trovare una via d’uscita a questa orribile faccenda.»

«Calmatevi» disse Holmes «e cercate di raccontarmi l’accaduto con chiarezza.»

Il nostro visitatore tirò un lungo respiro.

«Forse il mio nome vi è noto, signore. Mi chiamo Alexander Holder della banca Holder&Stevenson di Threadneedle Street.»

Aveva ragione, quel nome lo conoscevamo bene, era quello del socio anziano di uno dei più grandi istituti bancari privati della City. Che cosa poteva dunque essere accaduto per ridurre uno dei più eminenti cittadini di Londra in quelle penose condizioni? Aspettammo, incuriositi al massimo, finché, con un altro profondo sospiro, raccolte tutte le sue forze, lui cominciò a raccontare.

«Il tempo è denaro, signori, e mi sono affrettato a venire da voi quando l’ispettore di polizia mi ha suggerito di chiedere la vostra collaborazione. Sono arrivato fin qua con la metropolitana e ho fatto quel che restava del percorso a piedi; con tutta la neve che c’è le carrozze vanno troppo piano. Per questo sono senza fiato: abitualmente io cammino pochissimo. Ma ora mi sento meglio e vi esporrò i fatti con la massima chiarezza e concisione.

Sapete certamente che il successo di un istituto bancario è dovuto in gran parte dal saper trovare dei validi investimenti per i propri fondi e dalla capacità di incrementare i rapporti sociali e accrescere il numero dei depositari. Uno dei mezzi più remunerativi di collocare il nostro denaro sta nel concedere prestiti dietro garanzia. Negli ultimi tre anni abbiamo fatto una quantità di operazioni del genere e ci sono molte nobili famiglie a cui abbiamo anticipato forti somme garantite da quadri, argenteria, libri d’antiquariato.

Ieri mattina ero in banca, nel mio ufficio, quando un impiegato mi ha portato un biglietto da visita. Ho sussultato nel leggere quel nome perché apparteneva a... be’, forse è meglio che non vi sveli l’identità di quella persona, vi basti sapere che appartiene a una famiglia conosciuta in tutto il mondo, la più nobile, la più eminente d’Inghilterra. Quando l’ho visto entrare, ho cercato di dirgli quanto fossi stupito e

onorato da quella visita, ma lui ha tagliato corto e si è messo subito a parlare di affari, in fretta, come chi vuol portare a termine prima possibile un'incombenza sgradevole.

"Signor Holder" ha esordito "ho saputo che voi fate dei prestiti."

"Sì" ho risposto "quando ci sono delle valide garanzie."

"Bene. Io ho assolutamente bisogno di cinquantamila sterline, subito. Naturalmente potrei chiedere ai miei amici una somma anche dieci volte superiore, ma preferisco che tutto questo resti solo una questione d'affari da trattare personalmente. Nella mia posizione, potete ben capirlo, non posso contrarre degli obblighi con nessuno."

Mi feci coraggio e chiesi:

"Per quanto tempo, allora, signore, vorreste trattenere la somma in prestito?"

"Lunedì prossimo entrerò in possesso di un'ingente quantità di denaro ed entro quel giorno potrò rimborsarvi, includendo, naturalmente, gli interessi che crederete opportuno stabilire. Ma per me è indispensabile avere subito la somma che vi ho chiesto."

"Se non fosse tanto rilevante" dissi "sarei lieto, di anticiparvela personalmente; purtroppo le mie disponibilità non giungono a tanto e allora, essendo costretto ad agire in nome della ditta, per giustizia nei confronti del mio socio devo chiedere, anche nel vostro caso, qualche garanzia."

"Anch'io preferisco che sia così" replicò l'altro e porgendomi un astuccio di pelle nera che fino a quel momento aveva tenuto accanto a sé sulla sedia riprese: "Senza dubbio avete sentito parlare del diadema di berilli."

"Oh sì! È uno dei più preziosi beni pubblici dell'impero" risposi.

"Proprio così."

Il personaggio aprì l'astuccio e adagiato sul fondo di velluto rosa pallido vidi scintillare il magnifico pezzo di oreficeria di cui avevamo appena parlato.

"Sono trentanove enormi berilli" riprese il mio interlocutore "e il prezzo dell'incastonatura è incalcolabile. Il calcolo approssimativo più basso attribuirebbe a questo gioiello almeno il doppio della somma che vi ho chiesto. Sono disposto a lasciarlo nelle vostre mani come garanzia."

Presi il prezioso astuccio e guardai, perplesso, il mio illustre cliente. Lui lo notò e chiese:

"Dubitate del suo valore?"

"Oh, no, affatto. Dubito solo che..."

"Che io abbia il diritto di usarlo? Tranquillizzatevi. Non mi sognerei di agire così se non fossi assolutamente certo di riavere il diadema entro quattro giorni. È solo una questione di forma. Allora, considerate questo gioiello una garanzia sufficiente?"

"Naturalmente."

"Spero vi rendiate conto, signor Holder, che con il mio gesto dimostro di riporre in voi un'immensa fiducia che d'altronde so ben meritata. Conto su di voi. Non solo dovrete impedire che sorgano pettegolezzi su questa faccenda, ma anche e soprattutto vegliare in tutti i modi possibili sulla sicurezza del diadema: potete ben immaginare quale scandalo scoppierebbe se subisse qualche danno. La più piccola lesione sarebbe grave quasi quanto la perdita stessa del gioiello perché non esistono in tutto il mondo

berilli simili a questi e sarebbe impossibile sostituirli. Ve li affido, dunque, con tutta la mia fiducia e tornerò a riprenderli io stesso lunedì mattina."

Il mio cliente sembrava ansioso di andarsene; perciò non lo trattenni; mi limitai a chiamare il cassiere ordinandogli di portare cinquantamila sterline in contanti, ma quando mi ritrovai solo con il prezioso astuccio tra le mani, non potei fare a meno di pensare con apprensione all'enorme responsabilità che mi ero assunto. Se fosse accaduto qualcosa a quel gioiello che rappresentava un bene pubblico, lo scandalo sarebbe stato terribile, su questo non c'era dubbio, e rimpiansi di essermi accollato un compito tanto grave. Ma ormai era troppo tardi per i pentimenti, così chiusi l'astuccio nella cassaforte e tornai al mio lavoro.

Verso sera, quando stavo per lasciare la banca, cominciai a pensare che sarebbe stata un'imprudenza lasciare nel mio ufficio un oggetto tanto prezioso. Più volte era accaduto che delle casseforti venissero forzate e la stessa cosa poteva accadere anche alla mia. E allora, in quale terribile posizione mi sarei trovato! Dopo aver riflettuto a lungo, decisi che nei giorni a venire avrei sempre portato l'astuccio avanti e indietro con me, in modo da averlo sempre sotto gli occhi. Forte di questa risoluzione, chiamai una carrozza e mi feci condurre a casa mia a Streatham tenendo l'astuccio ben stretto sottobraccio. Respirai liberamente solo dopo averlo chiuso nel cassettone del mio spogliatoio.

A questo punto, signor Holmes, perché voi abbiate una panoramica completa della situazione, credo sia il caso di spendere due parole sulla mia famiglia. Per quel che riguarda la servitù, il mio palafreniere e il mio domestico personale dormono fuori di casa e possiamo scartarli. Ci sono poi tre cameriere che sono al mio servizio da molti anni la cui onestà è al di sopra di ogni sospetto. Una quarta, Lucy Parr, l'ho assunta solo pochi mesi fa ma ha ottime referenze e si è comportata sempre benissimo. È molto graziosa e ha una quantità di ammiratori che le ronzano intorno; questo è il solo difetto che ho trovato in lei, ma per il resto è davvero una gran brava ragazza.

E ora passiamo alla famiglia. È così piccola che non impiegherò molto tempo a descriverla. Io sono vedovo e ho un unico figlio, Arthur, che, purtroppo, mi ha dato una quantità di delusioni. Senza dubbio la colpa di tutto questo è mia, la gente dice che l'ho viziato troppo e forse è proprio così: quando morì la mia cara moglie mi rimase solo lui da amare e, per farlo contento, non gli ho mai negato niente. Forse sarebbe stato meglio per tutti e due se mi fossi mostrato più severo. Speravo che Arthur mi succedesse negli affari, ma lui non ha il temperamento adatto. È turbolento, imprevedibile e, per la verità, non mi fiderei di affidargli grosse somme di denaro. Giovanissimo, diventò membro di un club di aristocratici e con i suoi modi affascinanti ben presto strinse amicizia con persone ricche e spendaccione. Imparò a giocare forte a carte e a sperperare denaro alle corse e spesso è stato costretto a farsi anticipare da me parte della sua rendita personale per far fronte a debiti d'onore. Più di una volta ha tentato di staccarsi dalle pericolose amicizie che lo circondano, ma sempre l'influenza del suo amico sir George Burnwell ha vanificato ogni sforzo.

A dire il vero, non mi stupisco che un uomo come sir Burnwell abbia tanta influenza su mio figlio: Arthur l'ha portato più volte a casa nostra e ho constatato di persona quanto grande sia il suo fascino. È più vecchio di Arthur, un uomo di mondo fino alla punta delle dita, ha viaggiato moltissimo, ha visto tutto quello che c'era da

vedere, è un conversatore brillante e anche molto, molto bello. Eppure, quando penso a lui a sangue freddo, lontano dall'incanto della sua presenza, quando ripenso al cinismo di certi suoi discorsi, al suo sguardo, mi convinco che è una persona di cui diffidare. Così la penso io e la mia piccola Mary, con il suo sicuro intuito femminile, è d'accordo con me.

A proposito di Mary: è mia nipote, l'ho adottata quando cinque anni fa mio fratello morì lasciandola sola al mondo e da allora l'ho sempre considerata come una figlia. È il raggio di sole della mia casa, è dolce, affettuosa, bella, una meravigliosa padrona di casa e un'ottima amministratrice; e contemporaneamente è tenera, quieta e discreta come poche altre donne. La considero il mio braccio destro e non so che cosa farei senza di lei. In una cosa soltanto è andata contro i miei desideri: Arthur l'ha chiesta due volte in moglie perché ne è profondamente innamorato e ogni volta Mary lo ha respinto. Eppure, sono sicuro che l'unica persona che potrebbe ricondurre mio figlio sulla retta via è lei e, sposandolo, cambierebbe radicalmente la sua esistenza, le sue abitudini. Ma ormai purtroppo, è tardi... troppo tardi!

Ecco, signor Holmes; ora conoscete tutte le persone che vivono sotto il mio tetto ed è giunto il momento di tornare al nocciolo della disgraziata vicenda che mi ha condotto qui.

Mentre prendevamo il caffè in salotto quella sera, dopo cena, raccontai ad Arthur e Mary quanto era accaduto alla banca e parlai del prezioso tesoro che avevo portato a casa; tacqui solo il nome del cliente. I due giovani si interessarono molto a quanto dicevo ed espressero il desiderio di ammirare il famoso diadema, ma io credetti più opportuno non toccarlo.

"Dove lo hai riposto?" chiese Arthur.

"Nel mio cassettone."

"Bene, mi auguro, per la tranquillità di tutti, che la casa non venga svaligiata proprio questa notte."

"È chiuso a chiave" replicai.

"Oh, una vecchia chiave qualsiasi potrebbe aprire quel cassettone. Da ragazzino l'ho fatto io stesso non so quante volte usando la chiave della credenza!"

Spesso mio figlio parlava a vanvera, così non detti peso a ciò che stava dicendo. Più tardi, però, Arthur mi seguì nella mia camera. Aveva un'aria grave.

"Puoi darmi duecento sterline?" mi disse, con lo sguardo fisso a terra.

"No che non posso" risposi aspramente. 'Sono stato fin troppo generoso con te, in fatto di soldi."

"Sì, è vero, è vero, ma devo assolutamente avere quel denaro o non potrò mostrare la mia faccia al club, domani."

"Sarebbe una gran bella cosa!" esclamai.

"Può darsi, però non vorrai che me ne vada da uomo disonorato, no? Non potrei sopportare una simile vergogna. Ho bisogno di quei soldi, devo procurarmeli a qualsiasi costo e se tu non vuoi prestarmeli, li cercherò altrove."

Io non intendevo cedere perché quella era la terza richiesta in un mese.

"Non avrai un penny da me!" gridai. Arthur allora si inchinò e, senza aggiungere parola, lasciò la stanza.

Non appena fu uscito, aprii il cassettone, mi assicurai che il gioiello fosse sempre al suo posto e chiusi di nuovo a chiave il cassetto, poi feci il giro della casa per assicurarmi che tutto fosse tranquillo, un'incombenza che abitualmente lascio a Mary, ma che quella sera preferii sbrigare di persona. Scendendo le scale, vidi Mary affacciata alla finestra laterale dell'ingresso; mentre mi avvicinavo la chiuse e tirò il paletto.

"Dimmi, papà sei stato tu a dare a Lucy il permesso di uscire, stasera?" mi chiese con aria turbata.

"No di certo."

"È rientrata adesso dalla porta sul retro. Sono sicura che è arrivata solo fino al cancello di servizio per vedere qualcuno, ma penso non sia un modo corretto di comportarsi e bisognerebbe farla smettere."

"Parlagliene, domattina, o, se preferisci, ci penserò io. Sei sicura che tutto sia ben chiuso?"

"Sicurissima, papà."

"Allora ti auguro la buonanotte."

La baciai, tornai in camera mia e ben presto mi addormentai.

Sto cercando di raccontarvi tutto quello che mi sembra avere attinenza con il caso, signor Holmes, ma, vi prego, se non sono stato sufficientemente chiaro, fatemi voi stesso delle domande.»

«Al contrario, signore, la vostra esposizione è estremamente lucida.»

«Cercherò di renderla ancor più circostanziata perché sto per arrivare a un punto molto significativo. Dunque, io non dormo mai molto e quella sera, inquieto e turbato com'ero, il mio sonno doveva essere più leggero del solito. Fatto sta che verso le due del mattino fui svegliato da qualcosa; il suono cessò prima che fossi del tutto cosciente, ma avrei giurato che una finestra si era richiusa cautamente in qualche parte della casa. Rimasi in ascolto, a orecchie tese e d'improvviso, con un brivido di orrore, udii uno scalpiccio nella stanza accanto. Balzai giù dal letto con il cuore che mi batteva all'impazzata e, socchiusa appena la porta, detti un'occhiata furtiva allo spogliatoio.

"Arthur!" urlai. "Ladro, canaglia! Come osi toccare il diadema?"

La fiamma della lampada a gas era bassa, così come l'avevo lasciata e il mio sciagurato figliolo con indosso solo la camicia e i pantaloni, era in piedi nell'alone di luce, con il diadema in mano. Sembrava che lo stesse torcendo, piegandolo con tutte le sue forze. Al mio grido mollò la presa lasciandolo cadere e si volse, pallido come un morto. Lo raccolsi e lo esaminai. Uno degli angoli d'oro con tre berilli era scomparso.

"Tu, farabutto!" gridai, fuori di me per l'ira. "Tu l'hai rovinato disonorandomi per sempre! Dove sono le pietre che hai rubato?"

"Rubato... io!"

"Sì, ladro!" ruggii, scuotendolo per le spalle.

"Non manca nessuna pietra... non può mancare..."

"Ne mancano tre. E tu sai dove sono. Sei anche bugiardo oltre che ladro? E non stavi forse tentando di sottrarre un altro frammento del diadema? L'ho visto con i miei occhi!"

“Mi hai insultato abbastanza” esplose mio figlio. “Non intendo restare qui oltre e non dirò una parola su questa faccenda finché non avrai finito di insultarmi. Lascerò questa casa domattina e mi farò strada nel mondo da solo.”

“La lascerai, certo, ma sotto scorta della polizia!” gridai, pazzo di dolore e di rabbia. “Intendo indagare fino in fondo su quanto è accaduto.”

“Non saprai nulla da me” replicò Arthur con una passione che mai prima di allora avevo riscontrato in lui. “Se intendi chiamare la polizia puoi farlo e vedremo che cosa riuscirà a scoprire.”

Intanto tutti in casa si erano svegliati alle mie grida. Mary fu la prima a precipitarsi nella stanza e alla vista del diadema e della faccia di Arthur intuì tutto. Lanciò un grido e cadde a terra, svenuta. Mandai la cameriera a chiamare i poliziotti; ero più che mai deciso ad affidare l’inchiesta nelle loro mani. Quando giunsero l’ispettore e un graduato, Arthur, che fino a quel momento non aveva aperto bocca, mi chiese se davvero intendessi accusarlo di furto. Gli risposi che, essendo il diadema proprietà della nazione, l’intera faccenda non era più un fatto privato ma pubblico, perciò la giustizia doveva seguire il suo corso.

“Almeno non farmi arrestare subito” mi pregò. “Se potessi lasciare la casa per cinque minuti, ti assicuro che ne verrebbe un vantaggio a entrambi.”

“In modo che tu possa fuggire o magari nascondere ciò che hai rubato?” dissi.

Ma subito dopo, rendendomi conto della terribile situazione in cui mi trovavo, supplicai Arthur di ricordare che era in gioco non solo il mio onore, ma anche quello di una persona infinitamente più importante e che lui rischiava di sollevare uno scandalo che avrebbe sconvolto la nazione intera. Se solo mi avesse rivelato dove si trovavano le tre pietre mancanti, tutto questo sarebbe stato evitato.

“Guarda in faccia la situazione” lo esortai. “Sei stato colto sul fatto e una confessione potrebbe rendere meno pesante la tua colpa. Se consenti a questa riparazione, come è in tuo potere di fare, svelando dove si trovano i berilli, tutto sarà perdonato e dimenticato.”

“Serba il tuo perdono per chi ne ha bisogno” ribatté mio figlio scostandosi da me con un sogghigno.

Capii allora che era troppo indurito perché le mie parole potessero far breccia su di lui; dunque, mi restava una sola via. Chiamai l’ispettore e affidai Arthur nelle sue mani. Venne fatta subito una perquisizione non solo sulla sua persona ma anche nella stanza e in qualunque punto della casa che potesse prestarsi come nascondiglio dei gioielli, ma tutto fu vano. Quanto a mio figlio, né lusinghe né minacce valsero a rompere il suo ostinato silenzio. Stamattina è stato chiuso in una cella e io, dopo aver sbrigato le formalità necessarie, sono corso subito da voi, signor Holmes, per implorarvi di usare tutta la vostra ben nota sagacia e dipanare questa intricata matassa. La polizia ha apertamente dichiarato che, al presente, non c’è niente da fare. Vi autorizzo a spendere tutto il denaro necessario. Ho già offerto una ricompensa di mille sterline, sapete? Mio Dio, che cosa devo fare? Ho perduto il mio onore, i gioielli e mio figlio in una sola notte, che cosa devo fare?»

Il povero signor Holder si strinse la fronte tra le mani e gemette, disperato. Sherlock Holmes rimase seduto, in silenzio, per qualche minuto, le sopracciglia corrugate, lo sguardo fisso sul fuoco. Alla fine chiese:

«Voi ricevete molte persone, signor Holder?»

«Nessuno, a parte il mio socio e la sua famiglia e qualche amico di Arthur, di tanto in tanto. Sir George Burnwell è venuto diverse volte negli ultimi tempi. Non c'è altro, credo.»

«Uscite molto, frequentate la società?»

«Arthur, Mary e io restiamo a casa, la vita mondana non ci interessa.»

«Strano, per una ragazza così giovane.»

«È di carattere tranquillo; inoltre non è poi tanto giovane, ha ventiquattro anni.»

«Da quanto mi avete detto, questa faccenda è stata un grave colpo per lei, vero?»

«Terribile. È ancor più disperata di me.»

«Nessuno di voi dubita della colpevolezza di Arthur?»

«E come sarebbe possibile quando io stesso ho visto il diadema nelle sue mani?»

«A mio parere questa non è una prova decisiva. E ora ditemi: quel che restava del diadema era rovinato?»

«Sì, era tutto storto.»

«Non avete pensato che vostro figlio tentasse di raddrizzarlo?»

Holder scosse il capo.

«Voi, signore, fate il possibile per scagionarlo, ma è un compito impossibile. Che cosa ci faceva, Arthur, nel mio spogliatoio? E se i suoi propositi erano innocenti, perché non ha parlato, non ha spiegato tutto?»

«E allora, se fosse stato colpevole, perché non ha inventato una bugia? Il suo silenzio può avere due significati del tutto opposti e inoltre in questa faccenda ci sono molti punti bizzarri. Che cosa pensano alla polizia di quel rumore che vi ha svegliato?»

«Reputano che sia stato causato da Arthur nel chiudere la porta della sua camera.»

«Davvero interessante. Come se un uomo intenzionato a commettere un furto sbattesse la porta in modo tale da svegliare tutta la casa. E riguardo alla scomparsa dei berilli, qual è l'opinione dei poliziotti?»

«Stanno scandagliando il pavimento e passano al setaccio i mobili nella speranza di ritrovarli.»

«Hanno guardato anche fuori della casa?»

«Sì e con uno zelo straordinario. Tutto il giardino è stato esaminato palmo a palmo.»

Holmes scosse la testa.

«Caro signore, non vi sembra che questa vicenda sia assai più complessa di quanto voi e la polizia avete giudicato fin dall'inizio? Voi lo considerate un caso semplice, io lo vedo straordinariamente complicato. Riepiloghiamo un po' il vostro punto di vista. Credete che vostro figlio sia sceso dal letto e, con grave rischio, abbia raggiunto il vostro spogliatoio, abbia aperto il cassettone, preso il diadema strappandone una parte e sia corso da qualche parte per nascondere tre berilli su trentanove con tanta abilità che nessuno riesce a scoprirli tornando con i trentasei restanti nella stanza dove già aveva corso il rischio di essere scoperto. Ora vi chiedo: una teoria del genere è sostenibile?»

«Che cos'altro si può pensare?» disse il banchiere con un gesto di disperazione. «Se i suoi motivi erano innocenti, perché si rifiuta di parlare?»

«È nostro compito scoprirlo» replicò Holmes. «Così ora, se non vi dispiace, signor Holder, andremo a Streatham insieme e dedicheremo un po' di tempo a studiare tutti i dettagli.»

Il mio amico volle che lo accompagnassi in quella spedizione e acconsentii volentieri, interessato com'ero a quel caso straordinario. Confesso che anch'io, come il banchiere, ero convinto della colpevolezza del giovane Arthur, ma visto che Holmes si dichiarava insoddisfatto delle prove, pensavo che forse c'era qualche speranza per l'accusato.

Holmes parlò pochissimo durante il tragitto, standosene rincantucciato in un angolo, a testa china, con il cappello calato sugli occhi, immerso nei suoi pensieri. Il nostro cliente, invece, rincuorato dal barlume di speranza che gli era stato offerto, fu abbastanza ciarliero e si spinse addirittura a spiegarmi i meccanismi degli affari di banca.

Dopo un breve percorso in treno e una altrettanto breve passeggiata a piedi giungemmo finalmente a Fairbank, la residenza del grande finanziere.

L'edificio quadrato in pietra bianca, di piacevoli proporzioni, sorgeva un po' lontano dalla strada. Un viale ricurvo per le carrozze che costeggiava un'aiuola innevata si stendeva davanti ai due larghi cancelli di ferro che chiudevano l'entrata. Sul lato destro un boschetto portava a uno stretto sentiero fiancheggiato da siepi di bosso che si stendevano dalla strada all'entrata di servizio. A sinistra un viottolo conduceva alle scuderie ma non faceva parte della proprietà, era una strada pubblica, per quanto poco frequentata.

Holmes ci lasciò davanti alla porta e fece lentamente il giro della casa costeggiando dapprima la facciata lungo il sentiero usato dalla servitù e raggiungendo poi il giardino attraverso la stradetta che portava alle scuderie. E ci impiegò così tanto tempo che il signor Holder e io entrammo nel salotto e lo aspettammo pazientemente seduti accanto al fuoco.

Ce ne stavamo seduti, in silenzio, quando la porta si aprì ed entrò una giovane donna. Era piuttosto alta, snella, con occhi e capelli neri che il pallore della pelle faceva risaltare ancora di più. Credo di non aver mai visto un viso di donna più mortalmente pallido di quello; anche le labbra erano esangui. Solo gli occhi erano arrossati dal pianto. Mentre si avvicinava silenziosamente il suo atteggiamento mi impressionò assai più delle manifestazioni di dolore di suo zio, in quanto si capiva che era una donna di carattere forte con una grande capacità di controllo sui propri nervi. Ignorando la mia presenza, la ragazza si portò a fianco di Holder e lo accarezzò lievemente sulla fronte.

«Hai dato ordine che Arthur venga liberato immediatamente, vero, papà?» chiese.

«No, figliola, bisogna andare fino in fondo.»

«Ma io sono sicura che è innocente. Tu sai che noi donne abbiamo un istinto infallibile. Io so che Arthur non è colpevole e che tu ti pentirai di aver agito con tanta durezza.»

«Perché non vuol parlare, se è innocente?»

«Chi lo sa? Forse perché i tuoi sospetti lo hanno profondamente ferito.»

«E come potevo non sospettarlo quando io stesso l'ho visto con il diadema tra le mani?»

«Oh, lui l’aveva raccolto solo per dargli un’occhiata. Io ho la certezza della sua innocenza, potrei giurarci. Lascia perdere tutto, papà, e non parliamone più, è così terribile pensare che il nostro caro Arthur langue in prigione!»

«Io non lascerò perdere niente finché le gemme non saranno ritrovate, Mary! Il tuo affetto per Arthur ti acceca e, se ti ascoltassi, le conseguenze potrebbero essere gravissime per me. Non intendo assolutamente soffocare questa faccenda, per questo ho portato da Londra un signore che indaghi a fondo sull’accaduto.»

«È questo il signore?» chiese Mary, girandosi verso di me.

«No, è il suo amico. Lui ha voluto che lo lasciassimo solo; in questo momento sta aggirandosi lungo la stradetta delle scuderie.»

La ragazza corrugò la fronte.

«La stradetta delle scuderie? Che cosa spera di trovare, là? Ah, eccolo che arriva. Buongiorno, signore, mi auguro che riusciate a provare tutta la verità, cioè che mio cugino Arthur è estraneo al crimine che gli viene attribuito.»

«Condivido pienamente la vostra opinione, signorina, e, come voi, spero di poter dimostrare la sua totale innocenza» rispose Holmes, strofinando sullo stuoino le scarpe sporche di neve. «Credo di aver l’onore di parlare alla signorina Mary Holder. Potrei rivolgervi un paio di domande?»

«Fatelo pure, signore, se può aiutarvi a chiarire questa orribile vicenda.»

«Avete udito qualcosa, ieri sera?»

«Nulla, fino a quando mio zio non cominciò ai gridare. Allora scesi subito dabbasso.»

«So che è vostro compito controllare ogni sera porte e finestre. Siete sicura di aver ben chiuso tutto, ieri?»

«Sì.»

«E stamattina le finestre erano ancora sprangate?»

«Certo.»

«Una delle vostre cameriere ha un innamorato, vero? Se non mi sbaglio, siete stata voi ad avvertire vostro zio che l’avevate vista uscire per incontrarsi con lui.»

«Proprio così e si tratta della stessa cameriera che ieri sera era in salotto e che può aver udito i discorsi dello zio sul diadema.»

«Capisco. Supponete che la ragazza sia uscita per riferire al fidanzato e che i due possano aver progettato insieme il furto, dunque.»

Intervenne il banchiere, impaziente.

«Perché perdere tempo con queste vaghe teorie quando vi ho già detto di aver visto Arthur con il diadema in mano?»

«Aspettate, signor Holder, un po’ di pazienza, che diamine, dobbiamo fare un passo indietro. Riguardo alla cameriera, signorina, l’avete vista rientrare dalla porta di servizio, immagino.»

«Sì, quando sono andata a controllare se la porta era ben sprangata per la notte, l’ho vista scivolare dentro di soppiatto. E ho visto anche l’uomo, nel buio.»

«Lo avete riconosciuto?»

«Certo. È l’ortolano che ci fornisce la verdura. Si chiama Francis Prosper.»

«Il giovanotto si trovava a sinistra della porta, sul sentiero, più in su di quanto sia necessario per raggiungerla?»

«Sì, proprio così.»

«E ha una gamba di legno?»

Un lampo di paura si accese negli occhi neri della ragazza.

«Come lo sapete?» mormorò. «Siete forse un mago?»

Poi sorrise, ma nel volto magro e teso di Holmes non si stampò nessun sorriso di risposta. «Ora» disse, «vorrei salire al piano disopra. Ma prima gradirei dare un'occhiata alle finestre del piano terreno e forse, più tardi, esaminerò di nuovo la casa dall'esterno.»

Controllò rapidamente tutte le finestre, soffermandosi più a lungo davanti a quella molto grande dell'atrio che si affacciava sulla stradina delle scuderie. L'aprì addirittura ed esaminò attentamente il davanzale con la sua potente lente di ingrandimento. Infine disse:

«Ora possiamo salire di sopra.»

Lo spogliatoio del banchiere era una stanza piuttosto piccola arredata semplicemente con un tappeto grigio, un grande cassettone, un tavolo e uno specchio lungo. Holmes si avvicinò al cassettone e ne osservò a lungo la serratura.

«Che tipo di chiave è stato usato per aprirla?» chiese.

«Quella a cui mio figlio aveva accennato: la chiave della credenza nel ripostiglio.»

«Dove si trova ora?»

«È quella sul tavolo da toeletta.»

Sherlock Holmes la prese e aprì il cassettone senza difficoltà.

«La serratura non cigola affatto» osservò «e non c'è da meravigliarsi che non vi siate svegliato quando è stata aperta. Questo astuccio, immagino, contiene il diadema: dobbiamo dargli un'occhiata.»

Alzò il coperchio, estrasse il gioiello e lo posò sul tavolo. Era un magnifico esemplare di arte orafa e le trentasei pietre erano le più belle che io avessi mai visto. Un lato del diadema aveva il bordo contorto là dove un angolo con tre gemme era stato asportato.

«Ora, signor Holder,» disse Holmes «guardate quest'altro angolo corrispondente a quello che è andato perduto. Devo pregarvi di romperlo.»

Il banchiere indietreggiò, inorridito.

«Non oserei mai!» boccheggiò.

«Allora lo farò io al posto vostro.»

E Holmes cercò di torcere l'angolo del diadema con tutte le sue forze, ma senza risultato.

«Sento che si piega un poco» disse «ma sebbene io abbia una forza straordinaria nelle dita, mi occorrerebbe un bel po' di tempo per spezzarlo. Un uomo qualsiasi non ci riuscirebbe mai. Signor Holder, che cosa pensate che succederebbe se ce la facessi a romperlo? Produrrei un rumore secco come un colpo di pistola. Credete ancora che tutto questo sia accaduto a pochi metri dal vostro letto senza che voi udiste nulla?»

«Non so che dire, brancolo nel buio.»

«Comunque non preoccupatevi! Forse riuscirò a fare un po' di luce, via via che procediamo. Voi che cosa ne pensate, signorina Holder?»

«Confesso di condividere le perplessità di mio zio.»

«Signor Holder, vostro figlio calzava delle scarpe o delle pantofole quando lo avete sorpreso?»

«No, indossava solo pantaloni e camicia.»

«Grazie. Direi che la fortuna ci è sfacciatamente favorevole in questa inchiesta e sarà solo colpa nostra se non riusciremo a chiarire la faccenda. Con il vostro permesso, signor Holder, ora continuerò le mie ricerche all'esterno della casa. E da solo, se non vi dispiace. Delle impronte inutili renderebbero più complicato il mio compito.»

Uscì e rimase fuori per oltre un'ora. Quando tornò aveva le scarpe incrostate di neve e sul viso un'espressione più enigmatica del solito.

«Credo di aver veduto tutto quello che c'era da vedere, signor Holder» disse. «A questo punto posso esservi più utile tornando a casa mia che restando qui.»

«Ma... le gemme, signor Holmes? Dove sono?»

«Non posso dirvelo.»

Il banchiere si torse le mani.

«Non le rivedrò mai più!» gridò. «E mio figlio? C'è qualche speranza per lui?»

«La mia opinione su di lui resta immutata.»

«Ma insomma, per amore del cielo, quale losca vicenda si è svolta nella mia casa la notte scorsa?»

«Se verrete a trovarmi a casa mia in Baker Street domattina tra le nove e le dieci, sarò lieto di fare il possibile per chiarire il mistero. Vi chiedo solo di autorizzarmi ad agire in vostro nome e, nel caso ritrovi le gemme, di non mercanteggiare sulla somma da sborsare per riaverle.»

«Sono pronto a sacrificare tutto quello che posseggo.»

«Benissimo. Mi occuperò personalmente di tutto. Arrivederci, può darsi che debba tornare ancora qui, prima di sera.»

Ormai ero convinto che Holmes si era fatto un'opinione ben precisa del caso, ma non riuscivo ancora a comprendere in che modo lo avrebbe risolto. Durante il viaggio di ritorno a casa tentai più volte di strappargli qualche confidenza, ma lui cambiava discorso, così finii per rinunciare.

Erano quasi le tre quando giungemmo in Baker Street. Holmes andò in camera sua e ne uscì qualche minuto dopo vestito come un vagabondo con una camicia consunta, un paio di scarpe sformate, una giacca rattoppata con il collo rialzato. Controllò l'effetto nello specchio accanto al caminetto e sorrise appena.

«Non c'è male» disse. «Mi dispiace che non possiate venire con me, Watson, ma è meglio così, visto che non so ancora se seguo una pista giusta o un gioco d'ombre. Comunque, tra poco saprò se ho avuto torto o ragione: sarò di ritorno tra qualche ora.»

Confezionò un sandwich con due fette di pane e un po' di carne fredda, se lo cacciò in tasca e se ne andò.

Tornò alle cinque, quando avevo appena finito di bere il mio tè. Era di ottimo umore e teneva in mano un vecchio stivale con degli inserti di elastico. Lo lanciò in un angolo e si versò una tazza di tè.

«Sono solo di passaggio» annunciò. «Devo andarmene di nuovo.»

«Dove?»

«All’altra estremità del West End. Può darsi che ci impieghi molto tempo, non aspettatemi se tardo troppo.»

«Avete fatto progressi?»

«Be’, così e così, non posso lamentarmi. Dopo che ci siamo lasciati sono tornato a Streatham, ma non sono entrato nella casa. Mi trovo alle prese con un problema davvero speciale e non avrei voluto lasciarmelo sfuggire per niente al mondo. Ma ora non c’è tempo per le chiacchiere, devo sbarazzarmi di questo travestimento e riprendere il mio rispettabile aspetto di tutti i giorni.»

Dai suoi modi intuii che era molto più soddisfatto di quanto volesse ammettere. Aveva gli occhi scintillanti e le guance scavate leggermente rosee. Salì in fretta al piano superiore e qualche minuto dopo il rumore della porta di ingresso che sbatteva mi avvertì che si era rimesso in caccia.

Lo aspettai fino a mezzanotte, poi, visto che non tornava, mi ritirai nella mia camera. Non ero né sorpreso né preoccupato del suo ritardo, era accaduto più volte che si assentasse per notti intere quando seguiva una pista scottante. Non so a che ora fosse rientrato, ma quando la mattina seguente scesi a colazione lo trovai seduto al tavolo con la tazza del caffè in una mano e il giornale nell’altra con un’aria incredibilmente fresca e riposata.

«Scusatemi se non vi ho aspettato, mio caro Watson» disse, «ma certo ricorderete che ho dato appuntamento al nostro cliente per stamattina presto.»

«Be’, sono già le nove passate» replicai «e non tarderà certo molto. Ecco, se non sbaglio ha squillato il campanello. Che sia lui?»

Non mi sbagliavo, era proprio il nostro amico banchiere. Mi colpì il cambiamento del suo aspetto: il viso florido, massiccio, appariva ora emaciato, con i contorni cadenti, i capelli brizzolati erano completamente incanutiti. Entrò con un passo lento, strascicato e si lasciò cadere pesantemente sulla poltrona che spinsi davanti a lui.

«Non so che cosa ho fatto per essere punito così severamente» disse a bassa voce. «Solo due giorni fa ero un uomo ricco e felice senza un pensiero al mondo. Oggi ho davanti a me una vecchiaia solitaria e oscurata dal disonore. Un dispiacere segue l’altro. Mia nipote Mary mi ha abbandonato.»

«Abbandonato?» ripeté Holmes.

«Sì. Il suo letto era intatto stamattina, la stanza vuota e sul tavolo dell’atrio ho trovato un suo biglietto indirizzato a me. Ieri sera le avevo detto, con dispiacere ma senza rabbia, che se avesse sposato mio figlio non sarebbe accaduto niente di ciò che è accaduto. Forse ho sbagliato a parlarle così ed è certo a questo episodio che lei si riferisce nel suo biglietto:

“Carissimo zio,

riconosco che sono stata io a procurarti tanto dolore e che se avessi agito in modo diverso questa tremenda disgrazia non sarebbe mai accaduta. Non mi è più possibile, con questo pensiero nella mente, vivere ancora felice sotto il tuo tetto, devo lasciarti per sempre. Non preoccuparti del mio futuro: non ce n’è ragione, e, soprattutto, non cercarmi, sarebbe inutile. Per la vita e per la morte, sempre tua affezionatissima

Mary”»

Finito di leggere, il signor Holder chiese con voce rotta:

«Quale significato nasconde questo biglietto, signor Holmes? Pensate che Mary sia sull'orlo del suicidio?»

«Oh, no, niente del genere. E forse quella che la ragazza ha scelto è la soluzione migliore. Io credo, signor Holder, che la fine di tutti i vostri problemi sia molto vicina.»

«Ah, allora ditemi: avete scoperto qualcosa? Dove sono le gemme?»

«Considerate eccessiva la somma di mille sterline per riaverle?»

«Ne pagherei anche diecimila!»

«Non è necessario. Tremila saranno sufficienti. Oltre a una piccola ricompensa, direi. Avete con voi il libretto degli assegni? Ecco qui una penna. Compilate un assegno per... diciamo quattromila sterline.»

Con aria inebetita, il banchiere obbedì. Holmes andò alla sua scrivania, da un cassetto tirò fuori un piccolo triangolo d'oro con tre gemme incastonate e lo depose sul tavolo.

Con un grido di gioia il nostro cliente lo afferrò.

«Lo avete ritrovato!» balbettò. «Sono salvo!»

E la sua gioia era grande, violenta, come poco prima era stato il suo abbattimento. D'impeto, strinse al petto il frammento del diadema.

«E ora, signor Holder, c'è un'altra cosa di cui siete debitore» riprese Holmes in tono piuttosto sostenuto.

Il banchiere afferrò la penna.

«Ditemi la cifra e pagherò immediatamente.»

«No, il debito non l'avete contratto con me ma con vostro figlio. Dovete le più umili scuse a quel nobile giovane che si è lasciato coinvolgere nella faccenda. Se avessi un figlio, vorrei che si fosse comportato come lui.»

«Allora il ladro non è Arthur?»

«Già ve lo dissi ieri e oggi e ve lo ripeto: non è stato lui.»

«Ne siete sicuro, vero? Allora andiamo subito da lui: deve sapere che la verità è venuta a galla.»

«Lo sa già. Non appena chiarito tutto ho chiesto un colloquio a vostro figlio e siccome lui non voleva rivelarmi niente, gli ho detto io come erano andate le cose; a questo punto ha ammesso che avevo ragione e mi ha fornito quei pochi particolari che non ero riuscito a scoprire. Ma può darsi che acconsenta a dire tutto quando saprà che stamattina suo padre ha ricevuto la notizia che aspettava con tanta ansia.»

«Per amore del cielo, signor Holmes, spiegatemi tutti i risvolti di questo mistero!»

«Lo farò, descrivendovi tutti i passi compiuti per giungere alla soluzione: premetto però che sarà molto duro per me rivelare la verità e lo sarà soprattutto per voi udirla. C'era un accordo tra sir George Burnwell e vostra nipote Mary. Sono fuggiti insieme.»

«La mia Mary? Impossibile!»

«Purtroppo è proprio così. Né voi né vostro figlio conoscevate la vera personalità di quell'uomo quando lo ammetteste in casa vostra. È uno degli individui più pericolosi d'Inghilterra, un giocatore rovinato, una canaglia al limite della disperazione senza cuore né coscienza. Vostra nipote ignorava tutto questo e quando

lui le giurò eterno amore come aveva fatto con un centinaio di altre donne, la ragazza credette di essere l'unica ad avere un posto nel suo cuore. Solo il diavolo sa cosa le abbia detto per convincerla, per farla diventare un docile strumento nelle sue mani. Si vedevano ogni sera.»

«Non posso crederlo, non voglio!» proruppe il banchiere, livido in volto.

«Allora vi dirò ciò che accadde a casa vostra l'altra notte. Vostra nipote, quando fu certa che vi eravate ritirato in camera, scese furtivamente dabbasso e parlò al suo innamorato attraverso la finestra che dà sulla stradina delle scuderie.

Le impronte di Burnwell erano visibilissime sulla neve perché si era fermato a lungo in quel punto. Mary gli disse del diadema risvegliando la sua cupidigia e da quel momento fu completamente in suo potere. Senza dubbio vostra nipote vi voleva bene, signor Holder, ma ci sono donne che per amore di un uomo soffocano ogni altro sentimento e sicuramente Mary era una di queste. Burnwell aveva appena finito di darle istruzioni quando lei vi vide scendere le scale; allora richiuse in fretta la finestra e altrettanto in fretta vi raccontò della scappatella della cameriera con il suo innamorato con la gamba di legno, il che corrispondeva a verità, tra l'altro. Arthur, dopo la discussione avuta con voi, andò a letto, ma la preoccupazione per quel debito di gioco gli impedì di addormentarsi. A notte fonda udì un lieve rumore di passi nel corridoio, si alzò, e sbirciando da uno spiraglio della porta, vide con grande sorpresa sua cugina che camminando leggera come un'ombra scompariva nel vostro spogliatoio. Pietrificato dallo stupore, si vestì sommariamente e aspettò nel buio per scoprire che cosa ci fosse sotto quell'inesplicabile comportamento. Poco dopo vide Mary uscire dalla stanza e alla luce della lampada che rischiarava il corridoio notò che stringeva tra le mani il prezioso diadema. Mary scese le scale e Arthur, sconvolto e tremante, la seguì nascondendosi poi dietro alla tenda che c'è vicino alla porta della vostra camera, da dove gli era possibile vedere ciò che accadeva nell'atrio. Mary aprì la finestra con aria furtiva, porse il diadema a qualcuno celato fuori, nell'ombra, richiuse l'imposta e tornò in fretta nella sua stanza, quasi sfiorando la tenda.

Finché la ragazza era lì intorno, Arthur non poteva agire senza scatenare terribili conseguenze per colei che amava, ma non appena fu scomparsa, in quello stesso istante si rese conto di quale disgrazia sarebbe stato vittima, signor Holder, a causa della perdita del diadema, e decise di recuperarlo a qualsiasi costo. Scese le scale a precipizio così come si trovava, a piedi nudi, spalancò la finestra, balzò giù nella neve e corse lungo la stradina; al chiarore della luna scorse più avanti una figura indistinta. Sir George Burnwell cercò di fuggire, ma Arthur lo raggiunse e i due lottarono violentemente. Vostro figlio aveva afferrato un angolo del diadema, il suo avversario l'altro. Nella zuffa sir George venne colpito a un occhio. Poi, d'improvviso, uno schiocco, e vostro figlio si trovò con il gioiello tra le mani. A precipizio tornò indietro, passò per la finestra e dopo averla richiusa salì nella vostra stanza. Stava giusto osservando il diadema che nella lotta si era in parte spezzato e si sforzava di raddrizzarlo alla meglio quando voi compariste sulla scena.»

«Possibile?» balbettò il banchiere.

«E avete suscitato la sua rabbia insultandolo proprio nel momento in cui avrebbe meritato tutta la vostra riconoscenza. Non poteva spiegare come erano andate le cose

senza tradire colei che non meritava certo la sua stima, così scelse il contegno più cavalleresco e mantenne il segreto.»

«Per questo mia nipote gridò e poi svenne quando vide il diadema!» esclamò il signor Holder. «Oh, mio Dio, come sono stato stupido e cieco! Per questo Arthur mi ha chiesto di lasciarlo uscire per cinque minuti prima di consegnarlo alla polizia! Il povero ragazzo voleva tornare sul terreno della lotta con la speranza di recuperare il pezzo di diadema mancante. Come l'ho mal giudicato!»

«Quando giunsi a casa vostra» riprese Holmes «feci subito un accurato giro d'ispezione per vedere se ci fossero sulla neve delle tracce in grado di aiutarmi. Sapevo che non era più nevicato dalla sera prima e che, se c'erano, il gelo le aveva certo mantenute intatte. Percorsi il sentiero che conduce alla porta di servizio ma era stato calpestato da una quantità di persone e le tracce erano illeggibili. Poco più avanti, però, all'angolo della porta sul retro, una donna si era fermata a parlare con un uomo con una gamba di legno, come potei notare da un'impronta piccola e tonda. Lei doveva essersi allontanata in fretta per rientrare in casa perché le sue impronte erano più profonde verso la punta e più leggere verso il tacco come appunto accade quando una persona corre, mentre Gamba di legno doveva essersi fermato ancora un poco prima di allontanarsi. Pensai che si trattasse della cameriera e del suo innamorato di cui vi aveva parlato vostra nipote e una successiva inchiesta dimostrò che avevo visto giusto. Feci il giro del giardino e notai altre tracce confuse, certo quelle degli agenti di polizia, ma quando giunsi sulla stradina delle scuderie vidi, scritta sulla neve, una storia lunga e complessa.

C'era una doppia fila di impronte di un uomo che calzava stivali e una seconda che era stata lasciata da qualcuno a piedi nudi. Mi convinsi subito, ricordando ciò che mi avevate detto, che queste ultime erano di vostro figlio. Il primo aveva percorso la stradina in due sensi mentre l'altro aveva corso veloce e poiché le sue impronte in certi punti si sovrapponevano a quelle dell'altro, questo significava che era passato per secondo.

Seguii le tracce che mi condussero alla finestra dell'atrio: lì sotto la neve profondamente pesticciata stava a indicare che l'uomo con gli stivali si era fermato a lungo. Tornai sulla stradina, la percorsi per un centinaio di metri e trovai un punto in cui le impronte sulla neve erano numerose e confuse come se ci fosse stata una lotta; delle gocce di sangue mi confermarono che avevo visto giusto. L'uomo con gli stivali aveva fatto il percorso correndo e lasciandosi dietro una lieve striscia insanguinata. Le tracce svanivano là dove la stradina si innestava su quella principale.

Tornato a casa, esaminai con la lente il davanzale e l'intelaiatura della finestra e mi accorsi subito che qualcuno l'aveva usata per uscire e successivamente per rientrare, c'era ancora l'impronta appena visibile di un piede bagnato. Adesso ero in grado di capire abbastanza chiaramente in che modo si erano svolti i fatti.

Un uomo aveva atteso all'esterno della finestra, qualcuno gli aveva consegnato il diadema, vostro figlio aveva visto tutto, aveva inseguito il ladro e lottato con lui per recuperarlo e le loro forze riunite avevano causato il danno che nessuno dei due, da solo, avrebbe potuto procurare. Vostro figlio era tornato indietro con il bottino, ma un frammento era rimasto in mano all'altro contendente. Fin qui tutto era chiaro. Il solo

interrogativo rimasto riguardava l'identità del ladro e quella di chi gli aveva dato il diadema.

È mia convinzione che quando si è escluso l'impossibile, ciò che resta, per quanto improbabile dev'essere la verità. Ora, essendo evidente che non poteva esser stato vostro figlio a rubare il diadema, restavano solo vostra nipote e le cameriere. Ma, se si fosse trattato di queste ultime, perché lui si sarebbe lasciato accusare senza difendersi? Non ne vedevo proprio la ragione. Però, amava la cugina, e questo poteva essere un buon motivo per coprire la sua colpa, per salvarla dal disonore. Poi ricordai che voi, signor Holder, avevate visto la ragazza alla finestra e che lei era svenuta alla vista del diadema, e le mie ipotesi divennero certezza.

E chi poteva essere il suo complice? Un innamorato, senza dubbio; chi altri avrebbe potuto cancellare l'affetto e la gratitudine che Mary nutriva per voi? Sapevo che vostra nipote usciva raramente, che aveva poche amicizie e sapevo anche che tra questi amici c'era sir George Burnwell. Avevo già sentito parlare di lui come un giocatore inveterato, un donnaiolo. Doveva essere lui l'uomo con gli stivali e le gemme mancanti non poteva averle che lui. Anche se era stato scoperto e smascherato da Arthur, pensava di non avere niente da temere: il giovanotto non avrebbe parlato per non nuocere alla donna che amava.

Ed eccoci finalmente giunti alla conclusione: non mi resta che raccontarvi le ultime battute di questa intricata vicenda.

Travestito da vagabondo mi recai a casa di sir George, riuscii ad avvicinare il cameriere e questi mi disse che il suo padrone si era ferito accidentalmente alla testa la sera prima; sborsando sei scellini comprai un paio di scarpe smesse di Burnwell, e, tornato a Stretham vidi che combaciavano perfettamente con le impronte.»

«Già, avevo visto un vagabondo cencioso aggirarsi lungo la stradina, ieri sera» si intromise il signor Holder.

«Ero proprio io. Ormai avevo il colpevole in pugno. Rientrai nel mio appartamento e ripresi i miei abiti di sempre. Ora dovevo muovermi con grande astuzia: era indispensabile evitare uno scandalo e di conseguenza un processo e il colpevole era abbastanza astuto da intuire che avevamo le mani legate. Andai a fargli visita. Dapprima, come c'era da aspettarsi, negò tutto, ma quando gli descrissi punto per punto com'erano andate le cose, allora cercò di intimorirmi e staccò dalla parete un bastone animato. Conoscevo il mio uomo e lo prevenni, puntandogli contro la pistola prima che potesse colpirmi. A questo punto Burnwell diventò più ragionevole. Gli dissi che ero disposto a versargli mille sterline in contanti per riavere il frammento del diadema, lo vidi impallidire, torcersi le mani.

"Maledizione!" esclamò. "Pensare che ho ceduto tutte e tre le gemme per seicento sterline soltanto!"

Acconsentì subito a darmi l'indirizzo del ricettatore dopo che gli ebbi promesso di tenere la giustizia fuori della faccenda. Non faticai molto a trovare l'uomo in questione e dopo lunghe contrattazioni ottenni i tre berilli a mille sterline l'uno. Poi andai a trovare vostro figlio in carcere, gli dissi che tutto era sistemato e finalmente alle due, dopo una giornata di duro lavoro, potei entrare nel mio letto.»

«Una giornata che ha salvato l'Inghilterra da un terribile scandalo pubblico» disse il banchiere, alzandosi. «Signor Holmes, non ho parole per ringraziarvi, ma saprò

trovare il modo per dimostrarvi la mia gratitudine. La vostra abilità è straordinaria! E ora devo correre da mio figlio e chiedergli scusa per il grave torto che gli ho fatto. Quanto alla povera Mary, dopo ciò che mi avete detto di lei, non so come comportarmi. Penso che neanche voi ne sappiate qualcosa.»

«Sono convinto che sia sempre al fianco di sir Burnwell» replicò Holmes. «E, per quanto gravi siano le sue colpe, la punizione che gliene verrà sarà ancora più grave.»

La scomparsa di Lady Frances Carfax

«Ma perché proprio turchi?» chiese Sherlock Holmes con lo sguardo puntato sui miei stivali.

Io me ne stavo adagiato su una poltrona di vimini, in quel momento, e pensai che i miei piedi protesi in avanti avessero attirato la sua attenzione.

«Sono inglesi» risposi, piuttosto sorpreso. «Li ho comprati da Latimer, in Oxford Street.»

Holmes sorrise con una cert'aria di sufficienza.

«Io parlo dei bagni» disse. «Dei bagni! Perché frequentare i bagni turchi che costano un occhio della testa e indeboliscono, invece di accontentarsi del rinvigorente bagno casalingo?»

«Perché in questi ultimi giorni mi sono sentito vecchio e pieno di reumatismi» replicai. «In medicina consideriamo il bagno turco un alterativo: in parole povere, un purificatore dell'organismo, un nuovo punto di partenza. E ora, Holmes, dovete essere voi a spiegarmi qualcosa: in che modo avete messo in rapporto i miei stivali con il bagno turco? A quel che sembra, non ho una mente sufficientemente analitica per arrivarci da solo.»

«Il filo del ragionamento non è complicato» ribatté Holmes con una maliziosa strizzatina d'occhio «e mi ha permesso di giungere anche a un'altra deduzione: stamattina siete stato in carrozza in compagnia di qualcuno.»

Confesso che ero piuttosto stizzito.

«E se vi spiegaste meglio?»

«Ma certo, Watson, ma certo! Dunque, andiamo per ordine e chiariamo il particolare della carrozza. La manica e la spalla sinistra della vostra giacca sono un po' gualcite e impolverate. Se vi foste seduto al centro del sedile, questo non sarebbe successo ed è evidente che se vi siete rincantucciato in un angolo lo avete fatto perché con voi c'era qualcuno.»

«Fin qui tutto bene: vi seguo.»

«È addirittura banale, non vi sembra?»

«Sì. Ma il rapporto tra le scarpe e il bagno?»

«È altrettanto semplice. Voi per abitudine allacciate gli stivali in un certo modo; oggi, invece, vedo che sono allacciati con un elaborato doppio nodo del tutto inusuale. Dunque, dopo essere uscito di casa ve li siete tolti; chi ve li ha allacciati di nuovo? Un calzolaio o il garzone del bagno. Siccome gli stivali sono quasi nuovi il calzolaio è da scartare e così resta solo il bagno turco. Ovvio, non vi pare? Invece non è per niente ovvio che questa chiacchierata sui bagni turchi mi serva per farvi una proposta.»

«E sarebbe?» chiesi, incuriosito.

«Poco fa mi avete detto di esserci andato perché vi serviva un nuovo punto di partenza, un rinnovamento, insomma, sia pure organico. Bene, io ve ne offro uno completo. Che ne direste di un viaggio a Losanna in prima classe con tutte le spese lautamente pagate?»

«Direi che è splendido. Ma lo scopo qual è?»

Holmes si allungò sulla sua poltrona e da una tasca prese il suo taccuino.

«Una delle categorie umane più a rischio» esordì «è quella delle donne ricche, senza amici e vagabonde. Una donna così è la più inoffensiva e spesso la più utile delle creature, ma costituisce per molti un incentivo al crimine quasi inevitabile. È priva di aiuti, ha denaro a sufficienza per spostarsi da un paese all'altro, da un albergo all'altro; spesso si perdono le sue tracce in un oscuro labirinto di pensioni e pensioncine. È un pulcino indifeso in un mondo pullulante di volpi e quando viene divorata raramente qualcuno si accorge della sua scomparsa. E temo che qualcosa del genere sia accaduto a Lady Frances Carfax.»

Ora che Holmes era sceso dall'astratto al concreto, mi sentivo più a mio agio. Il mio amico consultò il taccuino e riprese:

«Lady Frances è la sola superstite diretta del defunto conte di Rufton. Come forse ricorderete, il patrimonio di famiglia andò ai discendenti maschi, alla signora rimase poco denaro e una collezione di antichi, preziosi gioielli spagnoli in argento e diamanti dal taglio particolare ai quali era molto attaccata, al punto di rifiutare di darli in custodia a una banca e di portarli sempre con sé. Una figura piuttosto patetica, questa Lady Frances è molto bella, anche se non più giovanissima, peccato che la sorte le sia stata avversa, privandola degli agi e del genere di vita a cui era abituata.»

«Insomma, che ne è stato di lei?»

«E chi lo sa! È viva o morta? Questo è l'enigma da risolvere. È una persona abitudinaria e per quattro anni ha sempre scritto, ogni due settimane, alla signorina Dobney, la sua vecchia governante, che da tempo si è ritirata a vita privata e abita a Camberwell. È stata proprio questa Dobney a consultarmi, preoccupata perché da oltre cinque settimane non aveva ricevuto una riga. L'ultima lettera veniva dall'Hotel National di Losanna; sembra che se ne sia andata di là senza dare alcun indirizzo. La sua famiglia è in ansia e siccome sono ricchissimi nessuna somma è troppo alta per loro purché si chiarisca questo mistero.»

«La signorina Dobney è l'unica fonte di informazioni disponibile? Possibile che Lady Carfax non corrispondesse con qualche altra persona?»

«Un corrispondente attendibile c'è ma non è una persona: è la banca, Watson. Anche le donne sole debbono pur vivere e i loro libretti di conto corrente sono come diari condensati. Lady Carfax si serve della banca Silvester. Ho dato un'occhiata al suo conto e ho visto che con il penultimo assegno ha pagato il conto dell'albergo a Losanna. Ma siccome la cifra era molto consistente è probabile che le sia rimasto in mano molto contante. Da allora è stato staccato solo un altro assegno.»

«A nome di chi e dove?»

«A nome della signorina Marie Devine, ma riguardo al luogo di emissione non c'è la minima indicazione. È stato incassato al Credit Lyonnais di Montpellier meno di tre settimane orsono e la somma era di cinquanta sterline.»

«Chi è questa Marie Devine?»

«Non è stato difficile scoprirlo: era la cameriera di Lady Frances Carfax. Non ho ancora accertato perché le sia stata pagata quella cifra ma sono sicuro che le vostre ricerche, amico mio, chiariranno anche questo.»

«Le mie ricerche?»

«È questo lo scopo del viaggio di “rinnovamento” a Losanna che vi ho proposto. Sapete bene che io non posso lasciare Londra mentre il vecchio Abrahams vive nel terrore di essere assassinato. Inoltre, per ragioni mie personali preferisco non uscire dall’Inghilterra. A Scotland Yard si sentono abbandonati senza di me e i criminali cercano di approfittarne. Partite dunque, mio caro Watson, e ricordate che, se vi trovate in imbarazzo, potete sempre telegrafarmi.»

Due giorni più tardi giungevo all’Hotel National di Losanna dove fui accolto con la massima cortesia dal direttore, il signor Moser. Da lui seppi che Lady Frances si era fermata lì per diverse settimane e che aveva riscosso le simpatie generali; era sulla quarantina, ancora molto attraente e in gioventù doveva esser stata un’autentica bellezza. Il signor Moser non sapeva niente dei suoi famosi gioielli, ma la servitù aveva notato che nella sua camera da letto c’era un pesante baule sempre chiuso. Marie Devine, la cameriera, era popolare quanto la padrona; si era fidanzata da poco con uno dei capocamerieri dell’albergo e il suo indirizzo era: rue de Trajan 11, Montpellier.

Annotai in fretta tutte queste notizie e con una punta di orgoglio pensai che neanche Holmes avrebbe potuto fare meglio.

Soltanto un punto restava ancora nell’ombra: i motivi dell’improvvisa partenza di Lady Carfax. Sembrava felice, a Losanna, e intenzionata a trascorrere tutta la stagione nel suo lussuoso appartamento che si affacciava sul lago. Invece se n’era andata con il preavviso di un solo giorno e questo l’aveva costretta a pagare inutilmente per tutta la settimana. Solo Jules Vibart, il fidanzato della cameriera, aveva qualche idea in proposito: metteva in relazione l’inattesa partenza della signora con la visita all’albergo, avvenuta un paio di giorni prima, di un uomo alto, bruno e barbuto.

«Un selvaggio, signore... proprio un selvaggio» lo definì il giovanotto.

L’uomo aveva preso in affitto un piccolo appartamento in qualche ignoto punto della città ed era stato visto discutere animatamente con Lady Frances sul lungolago. Poi era venuto in albergo, ma lei si era rifiutata di riceverlo. Era sicuramente inglese ma nessuno ne conosceva il nome. La signora se n’era andata subito dopo. Sia Jules che la fidanzata pensavano che la visita e la partenza fossero strettamente collegate.

Su un punto soltanto Jules non volle darmi chiarimenti: la ragione per cui Marie non aveva seguito la padrona. Se volevo sapere qualcosa dovevo andare a Montpellier e chiedere a lei.

Così si chiuse il primo capitolo della mia inchiesta. Il secondo fu dedicato alla ricerca del luogo in cui si era recata Lady Carfax dopo aver lasciato Losanna. Mi trovai davanti a un segreto totale, e questo mi convinse del tutto che la signora in questione se n’era andata con l’intenzione di sbarazzarsi di eventuali inseguitori. Continuai a indagare e finalmente seppi dal direttore dell’agenzia di viaggi cittadina che sia Lady Frances che il suo bagaglio avevano per meta Baden, la nota stazione termale renana e che non vi erano giunti direttamente ma con un lungo giro vizioso.

Spedii a Holmes un resoconto dettagliato delle mie azioni e dopo aver ricevuto in risposta un telegramma di rallegramenti piuttosto ironico, partii per Baden. Là la traccia non era difficile da seguire. Lady Frances si era fermata per una quindicina di giorni all’Englischer Hof e durante il soggiorno aveva conosciuto un certo dottor

Shlessinger, un missionario reduce dal Sud America e sua moglie. Come la maggior parte delle donne sole, Lady Frances trovava consolazione e sicurezza nella religione e la forte personalità del missionario, la sua spiritualità, il fatto che fosse convalescente da una malattia contratta durante il suo apostolato avevano prodotto su di lei una grande impressione, e si era prodigata affiancando la moglie nell'assistere il convalescente.

Il dottor Shlessinger trascorreva le sue giornate su una sedia a sdraio nella veranda, in compagnia delle due donne, e lavorava a una carta topografica della Terra Santa con speciale riferimento al regno dei Medianiti su cui stava scrivendo una monografia. Non appena la sua salute era migliorata, aveva fatto ritorno a Londra con la moglie e Lady Frances aveva seguito la coppia. Tutto questo era accaduto tre settimane prima del mio arrivo e da allora il direttore non aveva più avuto notizie dei tre. Marie, la cameriera, era partita qualche giorno prima, in lacrime, dopo aver informato le compagne che lasciava il servizio per sempre. A pagare il conto per tutti aveva provveduto il dottor Shlessinger, prima di andarsene.

«A proposito» mi confidò il direttore alla fine della chiacchierata, «voi, signore, non siete il solo a interessarvi a Lady Carfax. Giusto una settimana fa è venuto qui un uomo con lo stesso incarico.»

«Ha detto il suo nome?» chiesi.

«No, ma era inglese di sicuro: un tipo piuttosto strano, direi.»

«Un... un selvaggio?» suggerii, ricordando la descrizione del fidanzato di Marie.

«Be', direi che è proprio la parola giusta. Un tizio di corporatura pesante, barbuto, abbronzato, più adatto a frequentare locande di campagna piuttosto che alberghi di lusso, con un temperamento duro, violento; insomma, una di quelle persone da cui è meglio girare al largo.»

Il mistero cominciava già a chiarirsi, così come le cose diventano più distinte quando la nebbia si dirada. Una gentile e pia signora era inseguita e perseguitata da un losco, inesorabile individuo ovunque andasse. E doveva temerlo molto, altrimenti non sarebbe fuggita così frettolosamente da Losanna. L'uomo misterioso però la tallonava e presto o tardi l'avrebbe raggiunta. Che ci fosse già riuscito? Era questo il segreto del suo prolungato silenzio? Possibile che le brave persone con le quali aveva ripreso il viaggio non fossero in grado di proteggerla dalla violenza o dal ricatto? Quale orribile scopo, quale oscuro disegno si nascondevano dietro quell'accanito inseguimento? Era compito mio risolvere il problema.

Scrissi di nuovo a Holmes mettendo in rilievo la rapidità e l'acutezza con cui ero giunto a capo della vicenda. Mi rispose con un telegramma dove mi chiedeva una descrizione dell'orecchio sinistro del dottor Shlessinger. Il senso dell'umorismo del mio amico è piuttosto strano, a volte offensivo, così non detti importanza a quella battuta a dir poco inopportuna anche perché, prima che il suo messaggio mi raggiungesse, io ero già a Montpellier alla ricerca di Marie, la cameriera.

Non ebbi difficoltà a trovare la ragazza e a farmi raccontare da lei tutto quello che sapeva. Era una creatura devota e aveva lasciato la padrona solo perché pensava di affidarla in buone mani e, inoltre, il suo prossimo matrimonio avrebbe reso inevitabile la separazione. Aggiunse, piuttosto angosciata, che negli ultimi giorni di permanenza a Baden, Lady Frances si era dimostrata piuttosto irritabile nei suoi

confronti; una volta l'aveva addirittura interrogata aspramente, come se sospettasse della sua lealtà e questo in un certo senso le aveva reso meno doloroso il distacco. Lady Frances le aveva dato cinquanta sterline come dono di nozze.

Proprio come me, Marie nutriva una profonda diffidenza per lo straniero che aveva costretto la sua padrona ad abbandonare Losanna. Un giorno lo aveva visto lei stessa afferrare violentemente la signora per i polsi, sul lungolago. Quell'uomo aveva un aspetto terribile, selvaggio, e Marie pensava che per paura di lui la signora si fosse unita ai coniugi Shlessinger che tornavano a Londra.

«Con me non ha mai fatto parola di niente» concluse la ragazza, «io però, da tanti piccoli indizi avevo capito che era in preda a una grande tensione nervosa.»

Stavo per porle qualche altra domanda quando d'un tratto Marie balzò in piedi, con un'espressione di sorpresa e di paura sul viso.

«Guardate là, signore!» esclamò. «Ancora quello scellerato! L'uomo di cui stavo parlando!»

Attraverso la finestra aperta del salotto vidi un uomo bruno, enorme, con una barba nera e arruffata che procedeva lentamente in mezzo alla strada osservando con attenzione i numeri delle case. Era evidente che, come me, stava cercando la cameriera. Agendo sotto l'impulso del momento mi precipitai fuori e lo avvicinai.

«Voi siete inglese» proclamai.

«E allora?» replicò lui con tono minaccioso.

«Posso chiedervi come vi chiamate?»

«No, non potete» fu la secca risposta.

La situazione si faceva imbarazzante. Optai per un attacco diretto.

«Signore, dov'è Lady Frances Carfax?»

L'uomo mi fissò, esterrefatto.

«Che cosa ne avete fatto di lei? Perché la inseguite ovunque? Esigo una risposta» incalzai.

Lo sconosciuto lanciò un ruggito di rabbia e mi piombò addosso con un balzo felino. Nelle mischie io in genere me la cavo con onore, ma quell'uomo aveva una stretta d'acciaio e la furia di un demonio. Le sue mani mi serravano la gola ed ero sul punto di svenire quando un operaio barbuto con un camiciotto azzurro si proiettò fuori da una vicina osteria con un randello in pugno e vibrò un gran colpo all'avambraccio del mio avversario che dovette abbandonare la presa e che dopo esser rimasto un attimo immobile, schiumando rabbia, incerto se tornare o no all'attacco, alla fine si allontanò, dirigendosi a grandi passi verso la casetta di Marie. Mi volsi per ringraziare il mio salvatore che era rimasto lì accanto, in mezzo alla strada; lui mi prevenne e una voce ben nota esclamò:

«Bene, Watson, avete combinato un bel guazzabuglio. Sarà meglio che torniate a Londra con me con il treno espresso della notte.»

Un'ora più tardi, ripresi gli abiti e l'atteggiamento consueti, Holmes era seduto nel salottino privato del mio albergo e mi spiegava il perché di quella provvidenziale apparizione: un momento di stasi nei suoi affari gli aveva permesso di lasciare Londra e così mi aveva preceduto a Montpellier; travestito da operaio, si era seduto all'osteria, aspettandomi davanti alla casa di Marie.

«Consistente e ben articolata la vostra investigazione, Watson» mi disse. «Di tutti gli errori che potevate fare, non ne avete omesso neanche uno, con il risultato di mettere tutti in allarme senza scoprire niente.»

«Forse neanche voi avreste potuto fare di meglio» ribattei, piccato.

«Ah, no, mio caro. Io ho fatto di meglio, eccome. C'è qui l'onorevole Philip Green, lui pure ospite del vostro stesso albergo; chissà che non ci aiuti a trovare un punto di partenza per una ricerca più fortunata.»

Così dicendo, Holmes indicò il biglietto da visita che un cameriere ci aveva portato su un vassoio d'argento. Subito dopo ecco arrivare quel bruto con la barba che mi aveva assalito per strada. Nel vedermi sussultò.

«Che succede, signor Holmes?» chiese. «Ho ricevuto il vostro invito ed eccomi qui. Ma quest'uomo, che parte ha nella faccenda?»

«È il mio vecchio amico e socio dottor Watson che ci aiuta nelle ricerche.»

Lo sconosciuto che ora non era più tale mi porse una mano enorme e molto abbronzata, mormorando qualche parola di scusa.

«Spero di non avervi fatto male, signore. Quando mi son sentito accusare di aver nuociuto a Lady Carfax sono andato su tutte le furie. A dire il vero, sono fuori di me in questi giorni, ho i nervi a pezzi, questa situazione è intollerabile. Quel che vorrei sapere per prima cosa, signor Holmes è come abbiate scoperto la mia esistenza.»

«Sono in contatto con la signorina Dobney, la vecchia governante di Lady Frances.»

«La vecchia Susan Dobney con la cuffietta sempre di sghimbescio! La ricordo bene.»

«Anche Susan si ricorda di voi. Vi siete incontrati prima... prima che trovaste più salutare partire per il Sud Africa.»

«Vedo che conoscete questa storia in ogni particolare, signor Holmes, perciò non è il caso di nascondervi niente. Vi giuro che mai è esistito al mondo un uomo che abbia amato una donna di un amore più disinteressato di quello che nutro per Frances. In gioventù ero uno scavezzacollo, lo ammetto, ma non certo peggiore di tanti miei coetanei. E lei aveva un animo puro come la neve, non ammetteva neppure l'ombra di una grossolanità; fu per questo che quando apprese certe cose sul mio conto non volle più saperne di me. Eppure mi amava, anche se può sembrare strano... mi amava a tal punto da rifiutare il matrimonio con altri, a tal punto da restare sola in tutti questi lunghi anni. Anni in cui io mi sono arricchito, a Barbeton, e maturato. Pensai che forse sarei riuscito a rintracciarla e intenerirla. La trovai a Losanna e feci il possibile per persuaderla, visto che era ancora nubile. Lei si commosse, credo, ma ha una volontà indomabile e così, quando andai a trovarla la seconda volta aveva già lasciato la città. Seguii le sue tracce fino a Baden; dopo qualche tempo seppi che la sua cameriera si era trasferita a Montpellier, pensai di ottenere da lei qualche notizia concreta. Io ho avuto una vita dura, sono un uomo rozzo e quando il dottor Watson mi aggredì con quelle domande, per un momento persi il mio autocontrollo. E ora, per amore di Dio, ditemi, che cosa ne è stato di Lady Frances?»

«Anche noi la cerchiamo» rispose Holmes con gravità. «Qual è il vostro indirizzo di Londra, signor Green?»

«Mi troverete al Langham Hotel.»

«Allora mi permetto di raccomandarvi qualcosa: tornate immediatamente a Londra e tenetevi a mia disposizione per ogni evenienza. Non intendo darvi false speranze, ma vi prometto che sarà fatto il possibile per la salvezza di Lady Frances. Al momento non posso dirvi di più. Vi lascio questo biglietto da visita con il nostro indirizzo, in modo che possiate mantenervi in contatto con noi.» Poi Holmes si rivolse a me: «E ora, Watson, andate a fare la valigia; io telegraferò alla nostra governante, la signora Hudson, perché accolga nel modo migliore due poveri viaggiatori stanchi e affamati che arriveranno a destinazione domattina alle sette e mezzo.»

Quando rientrammo nel nostro appartamento in Baker Street c'era un telegramma ad aspettarci. Holmes lo lesse, soffocò un'esclamazione di sorpresa e me lo porse.

C'erano due parole soltanto: «Tagliato o strappato». Era stato spedito da Baden.

«Che significa?» chiesi.

«Una quantità di cose. Ricordate la mia domanda apparentemente senza senso riguardo all'orecchio sinistro del dottor Shlessinger, il missionario, domanda a cui non deste risposta?»

«Avevo già lasciato Baden e non potei informarmi.»

«Esatto. Per questo spedii un altro telegramma con la stessa domanda al direttore dell'Englischer Hof. Lui rispose.»

«E che cosa avete scoperto?»

«Che ci troviamo alle prese con un individuo eccezionalmente astuto e pericoloso. Il reverendo dottor Shlessinger, missionario reduce dal Sud America altri non è che il "Venerabile" Peters, una delle più grandi canaglie d'Australia e sì che ne prosperano in quantità in quella giovane nazione! Si è specializzato nell'abbindolare donne sole speculando sulla loro religiosità. Colei che si fa passare per sua moglie e che è la sua degna compagna, si chiama Fraser ed è inglese. La tattica caratteristica da lui usata ha suscitato in me forti sospetti confermati adesso da questo telegramma che ne descrive una peculiarità fisica: l'orecchio sinistro deformato da un brutto morso durante una rissa in una taverna ad Adelaide, nell'89. La povera Lady Frances è caduta nelle mani di una coppia diabolica che non si arresterà di fronte a nulla. C'è addirittura la probabilità che a quest'ora sia già morta; nel migliore dei casi è sicuramente imprigionata da qualche parte, nell'impossibilità di scrivere a miss Dobney o a qualche altro amico. Può anche darsi che non abbia mai raggiunto Londra o che vi sia passata soltanto, ma la prima ipotesi è improbabile, con il sistema di registrazione in atto nella polizia non è facile agli stranieri imbastire trucchi e la seconda lo è altrettanto: non esiste un luogo migliore di Londra dove tenere segregata una persona. Il mio istinto mi dice che lei si trova qui, ma siccome per ora non abbiamo i mezzi per rintracciarla, non ci resta che mangiare con calma il nostro pranzo e armarci di pazienza. Più tardi, in serata, uscirò per fare un giretto e raggiungerò Scotland Yard per scambiare due parole con il mio amico Lestrade.»

Ma né la polizia ufficiale né la piccola ed efficace organizzazione di Holmes furono sufficienti per chiarire il mistero. Nell'affollatissima Londra i tre che cercavamo erano introvabili come se non fossero mai esistiti. Vennero pubblicati annunci sui giornali, invano, seguite delle tracce che non portarono a nulla, setacciati

tutti i locali malfamati che Shlessinger poteva frequentare, senza risultati. Furono sorvegliati i criminali con i quali poteva tentare di mettersi in contatto, ma quelli si tenevano alla larga da lui.

Finalmente, dopo una settimana di sforzi inutili, un lampo di luce squarciò le tenebre.

Al banco dei pegni di Bevington, in Westminster Road, era stato portato un pendente in argento e brillanti di antica oreficeria spagnola. L'uomo che lo aveva impegnato non portava barba e aveva l'aspetto di un ecclesiastico, e fu facile scoprire che aveva dato nome e indirizzo falsi. Lo strozzino non aveva notato la deformazione dell'orecchio sinistro, ma la descrizione corrispondeva senza alcun dubbio a Shlessinger.

Green, il nostro barbuto amico, era venuto già due volte a chiedere notizie; la terza giunse dopo appena un'ora che avevamo saputo i fatti del banco dei pegni. Era dimagrito moltissimo e i vestiti gli ciondolavano addosso.

«Se almeno mi faceste fare qualcosa!» si lamentava sempre. Questa volta Holmes poteva accontentarlo.

«Ha cominciato a impegnare i gioielli» annunciò. «Forse presto potremo prendere quella canaglia.»

«Ma questo non significherà che è accaduto qualcosa di brutto a Lady Frances?»

Holmes scosse la testa con aria grave.

«Supponendo che l'abbiano tenuta prigioniera fino a oggi, è chiaro che non possono lasciarla libera senza rovinarsi con le proprie mani. Dobbiamo comunque prepararci al peggio.»

«E io, che cosa posso fare?»

«Quella gente vi conosce di vista, per caso?»

«No.»

«Può darsi che in futuro Shlessinger vada da qualche altro strozzino e, in questo caso, dovremo ricominciare tutto daccapo. Però Bevington gli ha fatto un buon prezzo e nessuna domanda, quindi è probabile che ritorni da lui. Vi darò un biglietto per quell'uomo, chiedendogli di lasciarvi aspettare dentro il negozio. Se il furfante arriva, seguitelo fino alla sua tana, ma niente imprudenze e, soprattutto, niente violenza. Promettetemi sul vostro onore, Green, che non farete un passo senza che io lo sappia.»

Per due giorni Philip Green (che era figlio del famoso ammiraglio comandante la flotta del mare d'Azov durante la guerra di Crimea) non ci portò nessuna notizia. Il terzo giorno, verso il tramonto, irruppe nel nostro salotto pallido e tremante d'emozione.

«Lo abbiamo in mano! Lo abbiamo in mano!» gridò.

Era molto agitato. Holmes riuscì a calmarlo e lo invitò a sedersi.

«E ora» disse «raccontateci tutto con ordine.»

«Un'ora fa è arrivato qualcuno: non lui ma la moglie questa volta e aveva in mano un pendente gemello dell'altro. È una donna alta, di colorito pallido, con due occhi da furetto.»

«È lei» confermò Holmes.

«Quando è uscita dal negozio l’ho seguita. Ha percorso Kennington Road con me alle calcagna e a un certo punto è entrata in un negozio. Signor Holmes, era il negozio di un impresario di pompe funebri!»

Il mio compagno sussultò.

«Ah, davvero?» chiese con una voce vibrante che, a dispetto dell’espressione contenuta del viso, rivelava la sua tensione.

«Si è messa a parlare con una commessa. Sono entrato anch’io e l’ho sentita dire qualcosa come “... è tardi.” La donna si è scusata. “Mi dispiace, c’è stato un ritardo dovuto al fatto che era di dimensioni superiori al normale.” Poi le due donne hanno notato la mia presenza e non hanno più aperto bocca. Io ho fatto un paio di domande a casaccio e me ne sono venuto via immediatamente.»

«Vi siete comportato magnificamente. E poi?»

«La donna è uscita, ma io mi ero nascosto in un portone. Doveva essersi insospettita perché si è guardata intorno a lungo. Poi ha chiamato una carrozza e ci è salita; per fortuna ne stava passando un’altra e così ho potuto continuare l’inseguimento. È scesa a Brixton in Poultney Square al numero 36. Ho detto al cocchiere di proseguire fino all’angolo della piazza, sono sceso e ho osservato la casa a lungo.»

«Avete visto qualcuno?»

«Le finestre erano tutte buie, salvo una, al piano inferiore. L’imposta però era chiusa e mi ha impedito di vedere l’interno. Ero già lì da qualche minuto, chiedendomi se e in che modo agire, quando è arrivato un furgone. Ne sono scesi due uomini che hanno trasportato qualcosa fino alle scale dell’ingresso. Era un bara, signor Holmes.»

«Ah!»

«Per un attimo ho pensato di intervenire. La porta era stata aperta per lasciar passare i due uomini e il loro carico. Aperta dalla donna, che deve avermi visto e riconosciuto, mentre ero lì a poca distanza. L’ho vista trasalire e chiudere in fretta la porta. Solo allora mi sono ricordato della promessa che vi avevo fatto e sono corso qui.»

«Un lavoro eccellente» disse Holmes, scarabocchiando qualche parola su un foglio di carta. «Non possiamo agire legalmente senza un mandato e vi sarei infinitamente grato se andaste alla polizia con questo mio messaggio per ottenerne uno. Può darsi che facciano qualche difficoltà, ma penso che la vendita dei gioielli sia sufficiente a convincerli. Lestrade penserà ai dettagli.»

«Ma nel frattempo potrebbero uccidere Frances. Che significato avrebbe altrimenti quella bara? Per chi possono averla chiesta se non per lei?»

«Provvederemo a tutto, signor Green. Non perderemo un solo istante, lasciate fare a noi.»

Non appena Green fu uscito precipitosamente, Holmes mi disse:

«Ora, Watson, il nostro amico si metterà in contatto con le forze regolari; noi, come al solito, siamo degli irregolari e dobbiamo scegliere una linea di azione personale. La situazione mi sembra così disperata da autorizzare misure estreme. Dobbiamo raggiungere Poultney Square senza perdere un istante.»

«Vediamo di ricostruire i fatti» riprese qualche minuto dopo mentre su una carrozza oltrepassavamo al galoppo il Parlamento e il ponte di Westminster. «Quelle canaglie hanno costretto la povera Lady Carfax a seguirli a Londra dopo averla separata dalla sua fedele cameriera. Se ha scritto delle lettere, le hanno intercettate; attraverso dei complici hanno preso in affitto una casa ammobiliata e vi hanno tenuto prigioniera quell'infelice dopo essersi impossessati dei preziosi gioielli che fin dall'inizio costituivano il loro obiettivo. Hanno già cominciato a disfarsene e devono sentirsi al sicuro perché non hanno alcuna ragione di credere che qualcuno abbia preso a cuore il destino della loro vittima. Non la lasceranno mai andare perché in questo caso lei li denuncerebbe, ma non possono neanche tenerla prigioniera in eterno. Perciò l'unica via d'uscita che gli resta è l'assassinio.»

«Sì, certo» ammisi.

«Ora seguiamo il filo di un ragionamento diverso e incominciamo dalla bara, invece che da Lady Carfax. La bara prova, al di là di ogni dubbio, temo, che lei è morta e che le faranno un funerale secondo tutte le regole e con tanto di certificato medico. Se fosse stata assassinata, l'avrebbero certo sepolta segretamente in qualche angolo del giardino dietro la casa. Invece ci troviamo di fronte a un procedimento normale, regolare. Che cosa significa tutto questo? Di sicuro che è stata uccisa in modo da ingannare il medico simulando una morte naturale, forse con un veleno. Però è strano che abbiano permesso a un dottore di avvicinarla a meno che non fosse un complice, e questo mi sembra poco credibile.»

«Potrebbero però aver falsificato il certificato di morte» azzardai poco convinto.

«È pericoloso, Watson, molto pericoloso. No, non credo che lo abbiano fatto. Fermate, cocchiere, fermate! Quello dev'essere il negozio dell'impresario di pompe funebri, perché abbiamo appena oltrepassato quello dello strozzino. Volete entrare, Watson? Il vostro aspetto ispira fiducia. Chiedete a che ora si svolgeranno i funerali a Poultney Square, domani.»

La donna che abbordai nel negozio non ebbe difficoltà a rivelarmi che il servizio funebre era fissato per le otto del mattino. Corsi subito a riferirlo a Holmes e lui annuì, pensoso.

«Come vedete, Watson, non ci sono misteri, tutto è chiaro, tutto alla luce del sole. In qualche modo hanno adempiuto a tutte le formalità legali e pensano di essere al sicuro. Bene, non ci resta che un attacco diretto: siete armato?»

«Ho il mio bastone!»

«Bene, bene, ce la caveremo con quello. Non possiamo aspettare l'arrivo della polizia né rispettare le leggi in un momento come questo. Affronteremo il fato fianco a fianco come abbiamo già fatto tante volte.»

Congedato il cocchiere, Holmes bussò con violenza alla porta della grande casa scura che sorgeva al centro di Poultney Square. Ci venne aperto immediatamente e un'alta figura femminile si stagliò nella penombra dell'atrio.

«Che volete?» chiese in tono aspro fissandoci.

«Vogliamo parlare con il dottor Shlessinger» disse Holmes.

«Non c'è nessuno con quel nome qui.»

La donna cercò di chiuderci la porta in faccia, ma Holmes glielo impedì, rapidissimo, infilando il piede tra i battenti.

«Allora» insisté in tono perentorio, «voglio vedere la persona che abita in questa casa, qualunque sia il suo nome.»

La donna esitò, poi cedette.

«Va bene, entrate. Mio marito non ha paura di affrontare nessuno.»

Richiuse la porta alle nostre spalle e ci introdusse in un salotto che si apriva sulla destra dell'atrio; poi, dopo aver acceso la lampada a gas uscì dicendoci:

«Il signor Peters sarà da voi tra un istante.»

Non ci ingannava. Avevamo appena avuto il tempo di dare un'occhiata alla stanza polverosa e divorata dai tarli che la porta si aprì di nuovo e un uomo massiccio, calvo e senza barba entrò nella stanza con un passo leggero. Aveva il viso arrossato, le guance cascanti e una certa aria di superficiale benevolenza smentita dalla bocca sottile, crudele.

«Qui dev'esserci uno sbaglio, signori» esordì con voce untuosa, dolciastra. «Credo proprio che abbiate sbagliato indirizzo. Vi conviene cercare altrove, nei dintorni...»

«Non abbiamo tempo da perdere, signore» lo interruppe con fermezza il mio compagno. «Voi siete Henry Peters, di Adelaide, conosciuto anche come il reverendo dottor Shlessinger. Ne sono certo come di chiamarmi Sherlock Holmes.»

Peters, d'ora in avanti userò questo nome, sussultò e lanciò un'occhiataccia al suo formidabile avversario.

«Il vostro nome non mi fa paura, signor Holmes» replicò con freddezza. «Quando un uomo ha la coscienza a posto, niente può sconcertarlo. Che cosa vi ha condotto in casa mia?»

«Voglio sapere che ne è stato di Lady Frances Carfax che avete portato via con voi da Baden.»

«Farebbe piacere anche a me conoscere la sorte della signora» replicò Peters freddamente. «Ho un conto in sospeso con lei di circa cento sterline e, in pegno di questo debito, solo un paio di pendenti senza valore che nessun commerciante prenderebbe in considerazione. Lei si è unita a me e a mia moglie a Baden, e non ho difficoltà ad ammettere che là avevo assunto un cognome diverso; e non ci ha più mollati fino all'arrivo a Londra. Sono stato io a pagare il suo conto dell'albergo e il biglietto ferroviario. Non appena giunti qui, ci ha piantati in asso e, come già vi ho detto, ci ha lasciato, a saldo di tutto quella chincaglieria fuori moda. Se riuscite a trovarla, ve ne sarò molto grato, signor Holmes.»

«È proprio questa la mia intenzione» rispose Holmes. «E frugherò questa casa finché non l'avrò trovata.»

«Avete un mandato di perquisizione?»

Holmes estrasse di tasca una rivoltella.

«Mi basta questa, tanto per cominciare.»

«Oh, vi comportate alla stregua di un volgare scassinatore, signore!»

«Definitemi pure così» ribatté allegramente Holmes. «E sappiate che anche il mio compagno è una pericolosa canaglia. Insieme perquisiremo la casa dalle fondamenta.»

Il nostro avversario corse ad aprire la porta.

«Corri a cercare un poliziotto, Annie» gridò.

Dal corridoio pervenne un gran fruscio di gonne femminili, poi la porta d'ingresso venne aperta e richiusa.

«Non abbiamo tempo da perdere, Peters» annunciò Holmes in tono perentorio. «Se cercate di fermarci verrete perlomeno ferito. Dunque, dov'è la bara che è stata portata qui poco fa?»

«Che cosa volete farne? C'è già un cadavere dentro.»

«Voglio vederlo.»

«Non con la mia autorizzazione.»

«Allora ne faremo a meno!»

Con un movimento fulmineo Holmes spinse da parte Peters e passò nell'atrio. Proprio davanti a noi c'era una porta socchiusa. Entrammo. Era una sala da pranzo e sul tavolo, sotto il lampadario acceso a metà c'era la bara. Holmes alzò la fiammella del gas e sollevò il coperchio. Sprofondata all'interno c'era una figura emaciata; la luce intensa illuminò in pieno un viso invecchiato, appassito. Né i maltrattamenti, né la fame né la malattia potevano aver logorato in quel modo l'ancor bella Lady Frances. Sul viso di Holmes comparve un'espressione di sollievo.

«Grazie a Dio!» mormorò. «Non è lei!»

«Questa volta avete commesso un errore grossolano, signor Sherlock Holmes» disse Peters che ci aveva seguiti nella stanza.

«Chi è questa donna morta?»

«Ecco, se proprio volete saperlo, è una vecchia bambinaia di mia moglie, Rose Spencer, ritrovata nell'ospizio per anziani di Brixton. L'abbiamo trasferita qui, abbiamo chiamato il dottor Horsom che abita al numero 13 di Fairbank Villas, non dimenticate questo indirizzo, vi prego, e l'abbiamo curata cristianamente come era nostro dovere. È morta tre giorni dopo il suo arrivo; il certificato parla di deperimento senile, ma questa è solo l'opinione di un dottore qualsiasi e voi naturalmente ne saprete di più.

Abbiamo commissionato il suo funerale all'impresa di pompe funebri di Kennington Road: avrà luogo domattina alle otto. Ci trovate qualcosa da ridire, signor Holmes? Ve lo ripeto, siete incorso in un grossolano errore e darei non so che cosa per una fotografia dell'espressione che vi si è stampata in faccia quando avete alzato il coperchio della bara credendo di trovarci dentro Lady Frances Carfax e invece avete visto il corpo di una povera novantenne.»

Holmes rimase impassibile nonostante gli scherni del suo antagonista; solo i pugni serrati tradivano un'ira dominata a fatica.

«Perquisirò questa casa» ribadì.

Una voce di donna e passi pesanti risuonarono nel corridoio. Peters si affrettò verso la porta.

«Ah, siete arrivati, signori!» esclamò. «Venite avanti, prego, da questa parte: i due signori qui presenti sono entrati in casa mia con la forza e non riesco a farli sloggiare. Aiutatemi a cacciarli fuori.»

Sulla soglia apparvero un sergente e una guardia urbana. Holmes esibì il suo biglietto da visita.

«Ecco, questo è il mio nome e il mio indirizzo. Il signore qui accanto è un amico, il dottor Watson.»

«Oh, signore, vi conosciamo bene» disse il sergente, «ma non siete autorizzato a star qui senza un mandato.»

«Certo che no, lo so bene.»

«Arrestatelo!» gridò Peters.

«Non abbiamo bisogno dei vostri suggerimenti per sapere come comportarci con questo signore» ribadì in tono solenne il poliziotto. Poi, rivolto a Holmes: «Dovete proprio andarvene.»

«Sì. Muoviamoci, Watson.»

Uscimmo in strada. Holmes era calmo come sempre, ma io schiumavo di rabbia e di umiliazione. Il sergente ci aveva seguiti.

«Desolato, signor Holmes» mormorò, «ma è la legge.»

«Naturalmente, sergente, non potevate comportarvi altrimenti.»

«Però sono convinto che la vostra presenza in quella casa fosse più che giustificata. Se c'è qualcosa che posso fare...»

«Una signora è scomparsa, sergente, e noi pensiamo che si trovi in casa di Peters. Aspetto un mandato di perquisizione da un momento all'altro.»

«Terrò d'occhio i dintorni, allora, e se accade qualcosa vi avvertirò immediatamente.»

Erano solo le nove e ci rimettemmo in caccia senza perdere tempo. Per prima cosa andammo al ricovero per anziani di Brixton e lì apprendemmo che, effettivamente, una coppia animata da spirito cristiano si era presentata qualche giorno prima per prelevare una vecchia svanita che un tempo aveva servito a casa loro: avevano ottenuto il permesso e se l'erano portata via. Nessuno sembrò meravigliarsi che fosse morta.

La seconda visita fu per il medico. Costui ammise di esser stato chiamato e di aver trovato la donna morente di vecchiaia; aveva addirittura assistito alla sua fine e steso il certificato nella forma dovuta.

«Vi assicuro che tutto era perfettamente normale e non c'è la minima ombra di dubbio su come si sono svolte le cose» disse.

Aggiunse di non aver trovato niente di strano nella casa, si era solo stupito che gente di quella condizione sociale non avesse servitù. E da lui non ci fu verso di cavare altro.

Finalmente raggiungemmo Scotland Yard. Alcune difficoltà burocratiche avevano ritardato la stesura del mandato e non sarebbe stato possibile farlo firmare al magistrato prima dell'indomani mattina. Se Holmes fosse tornato verso le nove, avrebbe potuto rendere esecutivo il mandato insieme a Lestrade.

La giornata non sembrava promettere niente altro e invece, verso la mezzanotte, il nostro amico sergente venne ad avvertirci che aveva veduto delle luci scintillare qua e là alle finestre; però nessuno era uscito e nessuno era entrato. Non c'era altro da fare che armarci di pazienza e aspettare l'indomani.

Sherlock Holmes era troppo irritabile per conversare e troppo irrequieto per dormire. Quando lo lasciai stava fumando a tutto spiano, con le folte sopracciglia scure corrugate, le lunghe dita che tamburellavano senza sosta sui braccioli della poltrona, immerso in profondi pensieri. Più volte, durante la notte, lo sentii aggirarsi per le stanze. Alla fine verso mattina, quando mi ero appena svegliato, si precipitò

nella mia camera in vestaglia. Ma le ombre scure che aveva sotto gli occhi, il pallore del viso mi dissero che doveva aver trascorso una notte del tutto insonne.

«Per che ora è stato fissato il funerale? Per le otto, vero?» mi chiese ansiosamente. «Bene, ora sono le sette e venti. Maledizione, Watson, che ne è stato di quel poco cervello concessomi dalla divina Provvidenza? Su, su, presto... è questione di vita o di morte... novantanove probabilità di morte contro una di vita! Non mi perdonerò mai se non giungiamo in tempo.»

Cinque minuti più tardi volavamo lungo Baker Street in una carrozza chiusa; alle sette e trentacinque oltrepassavamo Big Beng e scoccavano le otto quando imboccammo come un turbine Brixton Road. Ma anche gli altri erano in ritardo quanto noi. Dieci minuti dopo l'ora fissata il carro funebre era ancora fermo davanti alla porta della casa e proprio nel momento in cui il nostro cavallo fumante di sudore si fermava, la bara comparve sulla soglia portata a spalla da tre uomini. Holmes si proiettò fuori dalla carrozza e sbarrò loro la strada.

«Riportatela indietro!» gridò, sospingendo per il petto il primo dei tre. «Riportatela indietro immediatamente! »

«Che diavolo significa tutto questo? Ve lo chiedo per l'ultima volta: dov'è il mandato?» urlò Peters, furibondo, il viso più paonazzo del solito che emergeva oltre il bordo del feretro.

«Il mandato è per strada. E la bara resterà qui fino a che non sarà arrivato.»

L'autorità che trapelava dalla voce e dall'atteggiamento di Holmes produsse l'effetto desiderato sui becchini. Peters era improvvisamente svanito dentro casa e gli uomini non ebbero difficoltà a obbedire ai suoi ordini.

Mentre la bara veniva riadagiata sul tavolo della sala, Holmes lanciò una raffica di ordini.

«Presto, Watson, presto! Ecco, prendete questo cacciavite... e ce n'è un altro anche per voi becchino. Sono disposto a darvi cinque sterline se riuscite a sollevare il coperchio in un minuto... su, niente domande, datevi daffare, tutti. Bene, forza! Ora alzate. Ecco, finalmente ci siamo!»

Grazie agli sforzi di tutti noi fu possibile sradicare il coperchio. Dall'interno della bara uscì un odore acuto, inconfondibile: quello del cloroformio. Sul fondo, sotto il corpo della vecchia, ce n'era adagiato un altro con la testa avvolta in ovatta imbevuta di narcotico. Holmes la tirò via con violenza e apparve il volto pallido, spirituale, bellissimo di una donna di mezza età. Il mio amico passò le braccia intorno alle spalle di quella creatura inerte e la mise seduta.

«È già morta, Watson? C'è ancora un barlume di speranza? Non possiamo essere arrivati troppo tardi!»

Per mezz'ora sembrò che fosse proprio così. Tra la mancanza d'aria dentro la bara e i vapori velenosi del cloroformio, Lady Frances appariva perduta al mondo dei vivi. Poi, alla fine, con la respirazione artificiale, iniezioni di etere e ogni altro mezzo suggerito dalla scienza in casi simili, un lieve velo di colore sulle guance, un vibrare di ciglia appena percettibile, una sottile appannatura dello specchio ci avvertirono che, lentamente, la vita tornava.

Il rumore di una carrozza ruppe il silenzio; Holmes socchiuse la persiana, guardò in strada e annunciò:

«Sta arrivando Lestrade con il mandato.»

Una breve pausa, poi, mentre un passo pesante risuonava nel corridoio, aggiunse:

«Ed ecco qui qualcuno che ha più diritto di noi di prendersi cura della signora. Buongiorno, signor Green. Io credo che prima portiamo via Lady Frances, meglio è. Naturalmente il funerale avrà luogo ugualmente, ma la povera vecchia che ancora giace in quella bara raggiungerà da sola il luogo dell'eterno riposo. Per fortuna!»

«Se vi interessa aggiungere questo caso agli altri descritti nei vostri annali, mio caro Watson mi disse Holmes quella sera, «potrete citarlo come un esempio delle crisi a cui possono andare incontro anche le menti più aperte. Errori simili sono comuni a tutti i mortali, importante è riconoscerli e porvi rimedio. Così è accaduto a me. La notte scorsa ero ossessionato dall'idea che un indizio, una frase, un particolare qualsiasi fossero passati al vaglio della mia intelligenza senza la dovuta attenzione. Poi, d'improvviso, poco prima dell'alba, quella frase che inconsciamente cercavo mi tornò alla mente. L'aveva pronunciata la moglie dell'imprenditore di pompe funebri e mi era stata riferita da Green. La donna aveva detto, riferendosi alla bara: "C'è stato un ritardo, dovuto al fatto che era di dimensioni superiori al normale." Di misura fuori del normale... dunque, era stata costruita appositamente, era più grande delle solite in commercio. Perché? Per quale ragione? Come in un lampo, rividi l'ampiezza del feretro e la minuta fragilità del vecchio corpo che vi avevamo visto adagiato. Perché una bara così grande per un cadavere così piccolo? Per lasciare spazio a un altro corpo, morto o vivo che fosse! Le due donne sarebbero state seppellite insieme con un unico certificato! Perché non ci avevo pensato prima? Lady Frances sarebbe stata sepolta alle otto, così l'unica nostra speranza era di arrivare in tempo a fermare il corteo funebre prima che abbandonasse la casa. Avevamo una possibilità infinitesimale di trovarla ancora viva, ma era pur sempre una possibilità e i risultati ci hanno dato ragione. Per quel che ne so, quella gente non si era mai spinta fino all'assassinio e probabilmente hanno cercato fino all'ultimo di non esercitare una vera e propria violenza fisica. Era molto più semplice seppellirla viva senza lasciar tracce del loro misfatto e, anche se fosse stata riesumata, avevano buone speranze di cavarsela. Non è difficile ricostruire il loro *modus operandi*. Avete visto quell'orribile stanzetta nella soffitta dove la povera Lady Frances è stata tenuta prigioniera per tanto tempo. Dovettero stordirla con il cloroformio, trascinarla a pianterreno, cospargere la bara con altro cloroformio per impedire che si riavesse, infine avvitarono il coperchio. Sono stati molto astuti, non mi ero mai trovato davanti a procedimenti del genere, lo confesso. Se i due ex missionari riusciranno a sfuggire alle grinfie di Lestrade, mi aspetto di sentir parlare ancora di loro, di veder arricchita la loro losca carriera.»

L’avventura dei Faggi Rossi

«A chi ama l’arte per se stessa» osservò Sherlock Holmes, mettendo via la pagina con gli annunci pubblicitari del *Daily Telegraph* «piacciono di più gli aspetti meno importanti. E voi, caro Watson, appartenete a questa schiera; ho notato che nei casi e nelle vicende che mi riguardano e di cui avete preso nota, magari abbellendoli un po’, avete scartato le cause celebri, i processi clamorosi per porre l’accento sugli episodi, in apparenza banali, che mi hanno permesso di esplicare quelle facoltà di deduzione e di sintesi logica che considero i miei pregi maggiori.»

«Tuttavia» risposi, sorridendo «non riesco a farmi assolvere del tutto dall’accusa di aver dato ai miei scritti l’impronta del sensazionale.»

Holmes afferrò con le molle un tizzone che ardeva nel caminetto, ci accese la lunga pipa di legno di ciliegio che preferiva a quella di gesso quando era in uno stato d’animo più cavilloso che contemplativo e disse:

«Forse avete sbagliato cercando di aggiungere colore e vita in ciascuno degli episodi invece di limitarvi a registrare la rigida connessione tra causa ed effetto, che costituisce l’aspetto principale e più significativo delle nostre imprese.»

«Quanto a questo, mi sembra di avervi reso piena giustizia» replicai con una certa freddezza perché consideravo l’egocentrismo una delle caratteristiche salienti del carattere del mio amico.

«No, non si tratta né di egoismo né di vanità» disse Holmes, come se mi avesse letto nel pensiero. «Se chiedo piena giustizia per la mia arte è perché è qualcosa di impersonale, al di fuori di me. Il crimine è una cosa comune, la logica è rara. Perciò è sulla logica e non sul crimine che dovete soffermarvi. Invece a volte avete trasformato in una serie di racconti ciò che avrebbe dovuto essere un corso di conferenze.»

Era una fredda mattina all’inizio della primavera e, dopo aver fatto colazione ce ne stavamo seduti davanti a un bel fuoco nel vecchio salotto di Baker Street. Una nebbia spessa aleggiava intorno alle lunghe file di case grigiastre le cui finestre sembravano occhiaie vuote. Nella nostra stanza la lampada a gas era accesa e illuminava la tovaglia, traeva lievi barbagli dalle porcellane e dalle posate perché la tavola non era stata ancora sparecchiata. Quella mattina Holmes era di umore poco ciarliero e non aveva fatto che immergersi nella lettura delle colonne pubblicitarie di diversi giornali finché, abbandonate le sue ricerche, era emerso da quel silenzio con uno stato d’animo tutt’altro che disponibile per farmi un predicozzo sulle mie deficienze letterarie.

«Al tempo stesso» riprese dopo una pausa durante la quale aveva tirato lunghe boccate di fumo dalla sua pipa con lo sguardo fisso sul fuoco, «non posso neanche accusarvi di essere andato alla ricerca del sensazionale a ogni costo perché buona parte dei casi su cui avete scritto non riguardava delitti, non nel senso legale.

Comunque, direi che, pur avendo evitato il sensazionale, a volte, siete sconfinato nel banale.»

«Forse il risultato è stato questo» risposi, «ma i metodi che ho usato mi sembravano nuovi e interessanti.»

«Be', mio caro, che importanza può avere questo per un pubblico superficiale e senza spirito di osservazione? E poi, se a volte siete caduto nella banalità non si può rimproverarvi perché il tempo dei casi clamorosi è ormai finito. I criminali hanno perduto originalità e intraprendenza. Per quel che riguarda il mio campo d'azione, mi sembra che assomigli sempre più a quello di un'agenzia specializzata in ricerche di oggetti smarriti o in consigli alle giovani allieve di un collegio femminile. E oggi penso proprio di aver toccato il fondo, con questo biglietto che ho ricevuto poco fa. Leggetelo, prego.»

E, così dicendo, Holmes mi porse un foglio spiegazzato. La data era quella del giorno prima e il luogo di provenienza Montague Place. C'era scritto:

"Egregio signor Holmes,
sono molto ansiosa di consultarvi prima di accettare o no il posto di istitutrice che mi è stato offerto. Se non vi è di disturbo, verrò da voi domattina alle dieci e mezzo.
Vostra Violet Hunter"

«Conoscete questa signorina, Holmes?» chiesi.

«No.»

«Sono già le dieci e mezzo.»

«Sì, e questa scampanellata è di certo la sua.»

«Potrebbe trattarsi di qualcosa di più interessante di quanto pensiate, in fondo. Ricordate la vicenda del carbonchio azzurro che in principio sembrava roba da niente e poi è diventata un caso estremamente interessante? Può darsi che anche questa volta vada così.»

«Speriamo. Comunque i nostri dubbi si chiariranno presto perché, se non mi sbaglio, sta arrivando la persona in questione.»

Holmes aveva appena pronunciato quelle parole che la porta si aprì e una giovane donna entrò nella stanza. Era vestita semplicemente ma con cura, aveva un viso luminoso, espressivo, punteggiato di lentiggini e l'aria disinvolta di chi fin dalla prima gioventù ha dovuto farsi strada nel mondo con le proprie forze. A Holmes che si era alzato per salutarla, disse:

«Spero che mi scuserete per il disturbo, signor Holmes, ma purtroppo sono alle prese con un'esperienza decisamente insolita e, non avendo né amici né parenti a cui rivolgermi per un consiglio, ho pensato di ricorrere a voi.»

«Prego, sedetevi, signorina Hunter. Sarò felice di fare il possibile per aiutarvi.»

Notai che il mio amico era rimasto favorevolmente impressionato dai modi e dal linguaggio della nuova cliente. La osservò a lungo con aria scrutatrice, poi si dispose ad ascoltare il suo racconto con le palpebre socchiuse.

«Per cinque anni sono stata istitutrice presso la famiglia del colonnello Spencer Munro» cominciò la ragazza, «ma due mesi orsono il colonnello è stato trasferito ad Halifax, nella Nuova Scozia e i suoi figli lo hanno seguito; così mi sono trovata senza

lavoro. Ho messo degli annunci sui giornali, ho risposto a tutti quelli che ho trovato, invano. Alla fine il poco denaro che avevo messo da parte ha cominciato ad esaurirsi, tanto che non sapevo più come fare.

Nel West End c'è una nota agenzia di collocamento, la Westaway, e ci andavo una volta alla settimana con la speranza che ci fosse un lavoro adatto alle mie capacità. Westaway è il nome del fondatore dell'agenzia, ma in realtà a mandarla avanti è la signorina Stoper. Se ne sta chiusa nel suo piccolo ufficio e le ragazze in cerca d'impiego aspettano in anticamera; vengono introdotte una a una, la signorina consulta i registri e vede se c'è qualcosa di conveniente per loro.

Bene, quando andai all'agenzia, la settimana scorsa, venni introdotta come al solito nell'ufficietto. Questa volta la signorina Stoper non era sola. Accanto a lei era seduto un uomo eccezionalmente robusto con un faccione sorridente e il doppio mento, occhialuto; quando entrai, costui mi lanciò un'occhiata, sobbalzò sulla sedia ed esclamò, rivolto alla signorina Stoper:

"Magnifico, magnifico! Non avrei potuto chiedere di meglio!"

Sembrava entusiasta e si fregava le mani. Era un uomo dall'aspetto rassicurante che faceva piacere guardare. Poi si rivolse a me e chiese:

"Voi cercate un impiego, signorina?"

"Sì, signore."

"Come istitutrice?"

"Sì."

"Quale salario chiedete?"

"Ricevevo quattro sterline al mese presso la famiglia del colonnello Spencer Munro."

"Oh, via, questo è sfruttamento bello e buono" gridò il grassone, alzando le braccia al cielo. "Come si può offrire una somma così ridicola a una ragazza con il vostro aspetto e le vostre doti?"

"Forse, signore, le mie doti sono minori di quanto pensiate" risposi. "Conosco un po' di francese e di tedesco, la musica, il disegno..."

"Basta, basta!" esclamò lui. "Tutto questo non ha la minima importanza. Il punto essenziale è questo: avete o no i metodi e il portamento di una vera signora? Questo è il nocciolo della faccenda. Se non possedete queste doti non siete all'altezza di educare un fanciullo che forse, un giorno, giocherà un ruolo importante nella storia del nostro paese. Se invece le possedete, come può un gentiluomo offrirvi uno stipendio inadeguato? Con me, signorina, comincereste con cento sterline all'anno."

Potete immaginare, signor Holmes, che per me, bisognosa com'ero, un'offerta del genere era una cosa di sogno; stentavo a crederci. Quel signore dovette leggermi in viso l'incredulità, perché prese il portafogli e mi tese una banconota.

"È mia abitudine" disse, sorridendo così largamente che i suoi occhi diventarono due puntini scintillanti tra le pieghe del grasso "anticipare a coloro che lavorano per me metà del salario, in modo che possano provvedere alle piccole spese di viaggio e di guardaroba."

Non avevo mai incontrato, signor Holmes, un uomo così affascinante e generoso. Poiché ero già in debito con alcuni negozianti, quell'acconto mi era utilissimo;

tuttavia c’era qualcosa di anormale in quella transazione e volli informarmi meglio prima di impegnarmi definitivamente.

“Posso chiedervi dove abitate, signore?” chiesi.

“Nell’Hampshire, in un posto di campagna, i Faggi Rossi, a cinque miglia da Winchester. Sia il luogo che la vecchia casa di campagna sono il meglio che si possa desiderare, cara signorina.”

“E quali sarebbero le mie mansioni, signore? Sarei lieta di sapere qualcosa in proposito.”

“Accudire un bambino, un simpatico monello di sei anni. Dovreste vedere come è bravo a uccidere gli scarafaggi con una pantofola. In un batter di ciglia è capace di farne fuori tre.”

Il grassone si rovesciò all’indietro sulla sedia e rise. E di nuovo gli occhi quasi gli scomparvero nel grasso delle guance.

Mi sconcertò un poco il tipo di divertimento esercitato dal bambino, ma le risate del padre mi indussero a pensare che forse stava scherzando.

“Allora” dissi “i miei compiti si limiterebbero ad accudire un solo bambino?”

“No, non si tratta di questo soltanto, cara signorina” fu la risposta. “Dovrete anche, come di sicuro il vostro buon senso vi suggerirà, obbedire agli ordini di mia moglie, purché, naturalmente, siano ordini che non intacchino la vostra dignità. Spero che non abbiate niente da obiettare.”

“No certo, sarò lieta di rendermi utile.”

“Molto bene. Per quel che riguarda i vestiti, ad esempio: noi siamo gente un po’ stramba, sapete? Ma di buon cuore. Se vi chiedessimo di indossare un vestito che vogliamo darvi non vi opporreste a questo nostro piccolo capriccio, vero?”

“Be’... no” dissi, piuttosto stupita per quella richiesta.

“E sedervi da una parte piuttosto che da un’altra non vi spiacerebbe?”

“Oh no.”

“E acconsentireste a tagliarvi i capelli molto corti prima di trasferirvi da noi?”

Non credevo alle mie orecchie. Come avete notato, signor Holmes, i miei capelli sono folti e abbondanti, di un bel colore castano dorato e tutti li hanno sempre lodati. Non mi sarei mai sognata di sacrificarli senza ragione.

“Temo che sia impossibile accondiscendere a questa richiesta” replicai.

L’uomo, che fino a quel momento non mi aveva tolto gli occhi di dosso, si oscurò in viso.

“Purtroppo questa è una condizione essenziale” disse. “È un innocuo capriccio di mia moglie e i capricci delle signore, mia cara, bisogna rispettarli. Così, non intendete tagliarvi i capelli?”

“No, signore, proprio non potrei” risposi, altrettanto decisa.

“Bene, allora non c’è altro da dire; peccato, perché voi eravate proprio la persona che cercavo. Vi prego, signorina Stoper, mostratemi qualche altra ragazza.”

La signorina fino a quel momento se n’era stata china sulle sue carte senza intervenire nel colloquio, ma quando sentì che rifiutavo mi lanciò un’occhiata piena di risentimento; pensai che la mia risposta negativa le faceva perdere una buona percentuale sull’affare. Poi mi chiese:

“Volete che il vostro nome continui a comparire sui nostri registri?”

“Se non vi dispiace, signorina Stoper, sì.”

“In realtà mi sembra inutile; visto che rifiutate delle eccellenti offerte” ribatté con asprezza lei. “Non pretenderete che continuiamo a darci daffare per trovarvi un altro impiego. Buongiorno, signorina Hunter.”

Percosse il gong che teneva sul tavolo e mi fece accompagnare alla porta da un fattorino.

Bene, signor Holmes, quando tornai al mio alloggio e trovai la dispensa vuota e diversi conti da saldare sul tavolo, cominciai a chiedermi se non avessi agito da stupida. Dopotutto, se quella gente aveva delle strane manie e chiedeva obbedienza su bizzarri particolari, era anche pronta a pagare lautamente la propria eccentricità. Ben poche istitutrici, in Inghilterra, vengono pagate cento sterline l’anno. Inoltre, a che mi servivano i miei capelli? Ci sono tante donne a cui i capelli corti donano e forse io sarei stata tra quelle.

Il giorno seguente ero già convinta di aver commesso un errore e quello dopo ancora ero amaramente pentita. Ero sul punto di passar sopra al mio orgoglio e tornare all’agenzia per chiedere se quel posto era ancora disponibile, quando ricevetti questa lettera di pugno del grassone. L’ho portata con me e ve la leggerò:

“Gentile signorina Hunter,

la signorina Stoper mi ha gentilmente dato il vostro indirizzo e vi scrivo per chiedervi se non siete per caso tornata sulle vostre decisioni. Mia moglie è ansiosa di avervi tra noi dopo che vi ho descritta con tanto entusiasmo. Siamo disposti a offrivi trenta sterline a trimestre, vale a dire centoventi all’anno, per ricompensarvi dei piccoli fastidi che potrebbero causarvi i nostri ghiribizzi. Dopotutto, non siamo poi tanto esigenti. Mia moglie ha una predilezione particolare per il colore blu elettrico e gradirebbe che voi indossaste un vestito di quella tinta, in casa, la mattina. Non dovete però spendere per procurarvelo, ne abbiamo già uno di mia figlia Alice, che ora si trova a Filadelfia, che penso vi andrebbe a pennello. Quanto a sedervi in un posto o in un altro e comportarvi nei modi cui vi ho accennato, penso che non avrete difficoltà. Riguardo ai capelli è un peccato sacrificarli, ho notato quanto fossero belli durante il nostro colloquio, ma purtroppo su questo punto non posso transigere. Mi auguro comunque che l’aumento di stipendio vi ripaghi della perdita che vi impongo. I vostri doveri nei riguardi del bambino, poi, saranno tutt’altro che gravosi. Spero proprio di vedervi presto ai Faggi Rossi; fatemi sapere l’orario del treno e sarò ad aspettarvi a Winchester con il calesse.

Vostro devotissimo Jephro Rucastle”

Questa è la lettera che ho appena ricevuto, signor Holmes e penso proprio che accetterò quel posto. Però, prima di fare il passo definitivo, ho voluto sottoporvi il caso.»

«Be’, signorina Hunter, se avete deciso di andare, la questione è chiusa» disse Holmes con un sorriso.

«Voi mi consiglereste di rifiutare?»

«Confesso che non è una situazione che mi sembrerebbe valida per una sorella, se ne avessi.»

«Che cosa pensate di tutto questo?»

«Non ho dati sufficienti per pronunciarmi. E voi, vi siete già formata un'opinione?»

«Mah, a me sembra che ci sia un'unica spiegazione. Il signor Rucastle mi è sembrato un uomo molto gentile, di buon carattere, ma forse sua moglie è un po' pazza e lui, per paura che venga rinchiusa in manicomio cerca di assecondare le sue manie impedendole così di entrare in crisi.»

«Questa è un'ipotesi accettabile, per la verità e, così come stanno le cose, la più attendibile. Ma continuo a pensare che quel posto non è adatto a una personcina come voi.»

«Ma, signor Holmes, il denaro è tanto!»

«Certo, lo stipendio è buono, troppo buono, direi. È questo che mi impensierisce. Perché darvi centoventi sterline all'anno quando avrebbero potuto avervi per quaranta? Dev'esserci qualche grave ragione per agire così.»

«Ho pensato di sottoporvi i miei problemi, prima di accettare, in modo che, se in seguito avessi bisogno di aiuto, voi non rifiutereste di intervenire. Mi sentirei più protetta e sicura se sapessi di poter contare sul vostro appoggio.»

«Su questo non ci sono dubbi. Vi assicuro che il vostro piccolo problema si sta rivelando il più interessante di tutti quelli che mi si sono presentati negli ultimi mesi. Se vi trovaste in dubbio o in pericolo...»

«Pericolo! Prevedete che dovrò correrne?»

Holmes scosse la testa.

«Non ci sarebbe pericolo se potessimo prevederlo» disse. «Comunque basterà che mi inviate un telegramma a qualsiasi ora del giorno o della notte e io accorrerò al vostro fianco.»

La ragazza si alzò, con un'aria più serena, ora.

«Questo mi basta, signor Holmes, per recarmi nell'Hampshire senza più problemi. Scriverò subito al signor Rucastle, stasera stessa mi taglierò i capelli e poi raggiungerò il mio nuovo posto di lavoro.»

Aggiunse qualche frase di ringraziamento, ci salutò con garbo e se ne andò verso il suo destino.

«Fortuna» dissi, mentre i suoi passi si allontanavano giù per le scale «che mi sembra una ragazza in grado di cavarsela benissimo da sola.»

«E dovrà farlo» disse Holmes con aria pensosa. «Se non mi sbaglio, entro breve tempo avremo sue notizie.»

Le previsioni del mio amico come al solito si avverarono, e piuttosto presto. Trascorsero quindici giorni durante i quali il mio pensiero corse spesso alla ragazza. Mi chiedevo a quale strana esperienza fosse andata incontro. Lo stipendio troppo alto, le strane condizioni, le mansioni indefinite, tutto induceva a pensare che ci fosse sotto qualcosa di anormale; non sapevo se si trattasse di innocenti manie o di un vero e proprio complotto, se l'uomo grasso fosse un filantropo o un mascalzone.

Quanto a Holmes, spesso se ne stava seduto a lungo, con la fronte corrugata e l'aria assorta, ma ogni volta che accennavo alla ragazza, mi interrompeva con un brusco gesto della mano.

«Ci vogliono dei dati, dei dati!» esclamava. «Non posso costruire mattoni senza argilla.»

E ogni volta concludeva borbottando che, se avesse avuto una sorella, mai le avrebbe permesso di accettare un posto di lavoro del genere.

Il telegramma che alla fine ricevemmo arrivò una sera sul tardi, quando io già pensavo di andare a letto e Holmes stava per concedersi a una delle sue esperienze predilette nel campo della chimica che di solito lo tenevano occupato per tutta la notte tra storte e alambicchi. Fu lui ad aprire il telegramma e dopo aver dato un'occhiata al contenuto, me lo porse.

L'appello era breve, incalzante.

"Trovatevi all'Hotel Black Swan Winchester domani a mezzogiorno.
Venite, vi supplico. Non resisto più.

Hunter"

«Date un'occhiata all'orario dei treni» mi disse Holmes.

E tornò ai suoi esperimenti. Dopo un po', alzando lo sguardo, aggiunse:

«Volete venire con me?»

«Sì, mi piacerebbe.»

«Allora sbrigatevi con l'orario.»

«C'è un treno alle nove e mezzo» risposi. «Arriva a Winchester alle undici e mezzo.»

«Benissimo. Ora andiamo a riposare, domattina avremo bisogno di tutte le nostre energie.»

Alle undici del giorno seguente avevamo percorso buona parte del tragitto. Holmes si era immerso nella lettura dei giornali ma quando fummo abbastanza vicini alla meta li mise da parte per ammirare il paesaggio.

Era una magnifica giornata di primavera, il cielo era limpido a parte qualche nuvoletta sfioccata, il sole splendeva e c'era nell'aria qualcosa di esilarante, di frizzante che affilava le energie. Qua e là i tetti rossi delle fattorie emergevano dal verde delle foglie nuove.

«Non è splendido, tutto questo?» esclamai con l'entusiasmo di un cittadino che si è appena lasciato alle spalle nebbia e fumo.

Holmes scosse la testa.

«Per una mente analitica come la mia, Watson, qualsiasi particolare perde di importanza se non è legato all'interesse principale del momento. Voi, invece, guardando quelle casette dai tetti rossi, vi commuovete.»

«Certo non mi fanno pensare a un delitto!»

«In me invece suscitano un certo orrore. L'esperienza mi suggerisce che nei vicoli più malfamati di Londra non si consumano tanti delitti quanto in questo paesaggio così bello e sereno.»

«Holmes, volete spaventarmi!»

«Il motivo è ovvio. Il peso della pubblica opinione, in città, può ottenere ciò che la legge non riesce a raggiungere. Non c'è viuzza, neanche la più sordida, dove le grida di un bambino torturato o le invocazioni di un ubriaco percosso non suscitino la pietà

e lo sdegno dei vicini e inoltre l'ingranaggio della forza pubblica è talmente vicino che basta una parola di protesta per metterlo in moto e tra il crimine e il banco degli accusati il passo è breve. Ma guardate quelle case solitarie, isolate, abitate da gente ignorante che conosce ben poco la legge. Pensate a quante azioni malvagie possono proliferare là dentro. Se la ragazza che ha chiesto il nostro aiuto fosse andata a vivere a Winchester, non avrei avuto paura per lei neanche un attimo. Ma queste cinque miglia di aperta campagna costituiscono un pericolo. Tuttavia è chiaro che lei non è minacciata personalmente.»

«No certo. Se può venire a prenderci a Winchester, questo significa che è in grado di muoversi liberamente.»

«Giusto.»

«Allora, qual è il suo scopo? Quale spiegazione suggerite?»

«Ho escogitato sette spiegazioni diverse e ciascuna potrebbe essere quella giusta, però, prima di pronunciarmi, ho bisogno di altre informazioni che avremo senza dubbio una volta incontrata la ragazza. Bene, ecco la torre della cattedrale, tra poco sapremo tutto ciò che ci interessa dalla viva voce della signorina Hunter.»

Il Black Swan è una rinomata locanda a pochi passi della stazione e là trovammo la ragazza che ci aspettava. Aveva prenotato un salottino e la colazione era già in tavola.

«Sono felice di vedervi» disse in tono sincero. «Siete venuti tutti e due! Non so più come comportarmi e i vostri consigli mi saranno preziosi.»

«Diteci che cosa vi è accaduto.»

«Lo farò e in fretta, anche. Ho promesso al signor Rucastle di essere di ritorno entro le tre. Mi ha dato il permesso di uscire, ma non sa per quale ragione.»

«Diteci tutto con ordine» consigliò Holmes.

Holmes allungò le lunghe gambe verso il fuoco e si preparò ad ascoltare.

«Prima di tutto devo ammettere che, nel complesso, non ho ricevuto un cattivo trattamento dal signore e dalla signora Rucastle. Questo glielo devo. Ma non riesco a capirli e non mi sento a mio agio con loro.»

«Che cosa non riuscite a capire, signorina?»

«Le ragioni della loro condotta. Cercherò di spiegarmi meglio. Quando arrivai, il signor Rucastle mi aspettava alla stazione con il calesse e mi condusse ai Faggi Rossi. La casa è ben situata, ma non si può certo definirla bella: è un grande edificio quadrato, imbiancato a calce ma tutto chiazzato di muffa e umidità. Ci sono ampi terreni tutto intorno, boschi su tre lati e sul quarto un campo che scende verso la strada maestra per Southampton lontana appena un centinaio di metri dall'ingresso principale. Il campo fa parte della proprietà ma i boschi tutto intorno appartengono alla riserva di caccia di lord Southerton. Un folto gruppo di faggi rossi davanti all'entrata della casa ha dato il nome al luogo.

Il signor Rucastle, gentile come sempre, mi accompagnò fin là e quella sera stessa mi presentò a sua moglie e al bambino. Non corrisponde a verità, signor Holmes, la supposizione che facemmo quando venni a trovarvi in Baker Street. La signora Rucastle non è pazza. È una donna pallida e silenziosa, molto più giovane del marito, direi che è sui trent'anni mentre lui ne ha almeno quarantacinque. Dai loro discorsi ho capito che devono essere sposati da circa sette anni, che lui era vedovo e che l'unica figlia avuta dalla prima moglie è quella ragazza che si è recata a Filadelfia. Il signor

Rucastle mi confidò in privato che era partita perché provava una profonda avversione per la matrigna. Capisco che per una ragazza sui vent'anni, la convivenza con la giovane seconda moglie del padre fosse spiacevole.

La signora Rucastle mi è sembrata scialba nel carattere come nell'aspetto, ma affezionatissima al marito e al bambino. I suoi occhi grigi li seguono di continuo, intuendo ogni loro minimo desiderio e cercando di prevenirlo, se possibile. Il signor Rucastle è sempre gentile con la moglie alla sua maniera chiassosa e un po' gradassa e nel complesso quei due sembrano una coppia felice. Tuttavia, quella donna deve avere qualche pena segreta. Spesso si perde in profondi pensieri e sul suo viso si dipinge una grande tristezza. Più di una volta l'ho sorpresa in lacrime; ho pensato che fosse il carattere di suo figlio, un ragazzino maligno e viziato, a tormentarla. Il rampollo è piccolo di statura con una testa grande, sproporzionata, alterna momenti di violenta collera ad altri di cupa malinconia e il suo maggior divertimento consiste nel tormentare qualsiasi creatura più debole di lui; mostra un autentico talento nel catturare topolini, uccelli e insetti. E ora chiudo con questo bambino che ha ben poco peso nella mia storia.»

«Io gradisco conoscere ogni particolare, signorina Hunter.»

«Bene, cercherò di non tralasciare niente. L'unica cosa sgradevole, in quella casa, quella che più mi ha colpito fin dal principio è l'aspetto e il comportamento della servitù. I domestici sono solo due, marito e moglie. Lui, di nome Toller, è un uomo rozzo e massiccio, con capelli e baffi grigi e un alito che puzza di alcool lontano un miglio; per ben due volte l'ho veduto ubriaco, ma il signor Rucastle non sembra farci caso.

La moglie di Toller è alta, robusta, con una faccia arcigna, taciturna come la sua padrona ma molto meno affabile. Insomma, una coppia sgradevole; per fortuna io passo la maggior parte del mio tempo nella stanza del bambino o nella mia camera che sono attigue, situate nella stessa ala della casa.

Per due giorni, dopo il mio arrivo ai Faggi Rossi, tutto è filato liscio. Il terzo giorno la signora Rucastle è scesa subito dopo colazione e ha sussurrato qualcosa al marito.

"Oh, sì, certo" ha risposto lui. Poi, rivolgendosi a me, ha proseguito: "Vi siamo molto grati, signorina, per aver accettato di tagliarvi i capelli. Vi assicuro che la nuova pettinatura vi dona moltissimo. Ora vorremmo che indossaste l'abito blu elettrico. Lo troverete in camera vostra, sul letto."

Il vestito c'era e aveva una tonalità di blu molto particolare; il tessuto era di grande pregio, ma si vedeva che quel capo era già stato indossato molte volte. Incredibile a dirsi, ma sembrava fatto su misura proprio per me.

Quando scesi dabbasso, dopo averlo indossato, i Rucastle dimostrarono un entusiasmo esagerato e mi guidarono nel salotto, una stanza vastissima che si estende lungo tutta la facciata della casa, illuminata da tre grandi porte finestre. Accanto a quella di mezzo c'era una sedia, con lo schienale rivolto verso l'esterno. Il signor Rucastle mi chiese di sedermi lì e poi cominciò a passeggiare su e giù e a raccontare una quantità di storie tra le più divertenti che io abbia mai udito. Quell'uomo ha un'autentica vena comica e mi fece ridere fino alle lacrime. La signora Rucastle deve essere del tutto priva del senso dell'umorismo perché non sorrise neanche una volta e rimase seduta, con le mani in grembo e lo sguardo perso nel vuoto.

Dopo un’ora circa, il signor Rucastle, di botto, disse che era giunto il momento di cominciare a lavorare: potevo cambiarmi d’abito e raggiungere il piccolo Edward nella sua stanza.

Due giorni dopo si ripeté la stessa storia nelle stesse circostanze. Indossai di nuovo l’abito blu elettrico, mi sedetti di nuovo sulla sedia accanto alla finestra centrale e mi divertii alle buffe storielle di cui il signor Rucastle sembrava avere un repertorio inesauribile. Poi lui mi dette un libro, un romanzo e, spostando un poco la sedia in modo che la mia ombra non offuscasse le pagine, mi pregò di leggere ad alta voce. Lo feci per una decina di minuti, poi, d’improvviso, interrompendomi a metà di una frase, il signor Rucastle disse che bastava così: potevo salire in camera mia e cambiarmi d’abito.

Tutte queste stranezze mi avevano incuriosita e, più di tutte, il fatto che la sedia era sempre disposta in modo che voltassi le spalle all’esterno. Bruciavo dalla voglia di scoprire che cosa ci fosse là fuori e, pensa e ripensa, trovai il modo. Il mio specchietto si era rotto; ne nascosi un frammento nel fazzoletto poi, alla prima occasione, fingendo di asciugarmi le lacrime per le risa suscitate da una battuta particolarmente spassosa del mio padrone, mi portai il fazzoletto agli occhi e riuscii con quell’accorgimento a vedere che cosa c’era dietro di me. Confesso che rimasi delusa: non c’era niente di speciale. Lanciai un’altra occhiata e finalmente notò qualcosa: un uomo fermo sulla Southampton Road, un uomo snello, barbuto, vestito di grigio che sembrava guardare nella mia direzione. Quella strada è molto trafficata, affollata, ma l’uomo in grigio, immobile, appoggiato alla palizzata che delimita il campo, fissava intensamente la finestra davanti alla quale io ero seduta. Riposi il fazzoletto e notai che la signora Rucastle mi stava osservando con aria sospettosa. Non disse niente, ma di sicuro aveva notato che tenevo in mano lo specchio e che lo avevo manovrato per guardarmi alle spalle perché subito si alzò.

“Jephro” disse “c’è un impertinente fermo in strada che sta osservando la signorina Hunter.”

“È forse un amico vostro, signorina?” mi chiese Rucastle.

“No. Non conosco nessuno da queste parti.”

“Diamine, che sfacciato! Giratevi, per favore, e fategli capire che deve andarsene.”

“Non sarebbe meglio ignorarlo, signore?”

“No, continuerebbe ad aggirarsi nei dintorni. Per favore, giratevi e fategli cenno di allontanarsi.”

Obbedii. Subito dopo la signora Rucastle chiuse le imposte. Tutto questo è accaduto una settimana fa, e da allora non mi hanno più chiesto di sedermi alla finestra, non ho più indossato il vestito azzurro né visto l’uomo in grigio fermo sulla strada.»

«Continuate, per favore» disse Holmes. «Il vostro racconto diventa sempre più interessante.»

«Temo che lo troverete un po’ sconnesso, non attinente al nocciolo della faccenda. Bene, il giorno stesso del mio arrivo ai Faggi Rossi il signor Rucastle mi condusse in una piccola rimessa attigua alla porta della cucina. Mentre ci avvicinavamo, udii un forte rumore di catene e un suono fondo, come se un grosso animale si muovesse.

“Guardate” disse il signor Rucastle, indicandomi una fessura tra due assi. “Non è una bellezza?”

Detti una sbirciatina e intravidi due occhi di brace, una forma indistinta accovacciata in un angolo buio. Mi tirai indietro con un moto di spavento.

“Niente paura” mi rassicurò il mio datore di lavoro, ridendo della mia reazione. “Quello è Carlo, il mio mastino. Cioè, non appartiene proprio a me ma a Toller, il domestico, la sola persona che riesce a farsi obbedire davvero. Gli diamo un solo pasto al giorno, e neanche abbondante, in modo che sia sempre vigile e aggressivo. Toller lo mette in libertà ogni sera e che Dio protegga chi osa avventurarsi da queste parti. Anche voi non dovrete metter piede fuori di casa, al buio, rischiereste la vita.”

Due notti più tardi mi resi conto della grande utilità di quell’avvertimento. Stavo guardando dalla mia finestra il paesaggio splendidamente illuminato dalla luna quando vidi qualcosa muoversi all’ombra dei faggi e poi inoltrarsi nel prato. Era un cane enorme, alto come un vitello, con il pelo fulvo, la mascella cadente, il muso nero. Nonostante la forte struttura ossea era inagrissimo, quasi scheletrico. Attraversò lentamente il prato e scomparve nell’ombra dalla parte opposta. Quella spaventosa sentinella mi fece rabbrividire: la vista di un ladro mi avrebbe sicuramente spaventata di meno.

A questo punto ho da raccontarvi un’altra stranissima esperienza. Come sapete, mi ero tagliata i capelli a Londra e avevo riposto i miei poveri riccioli in fondo a un baule. Una sera, dopo che il bambino si era coricato, tanto per far qualcosa mi misi a esaminare i mobili della mia stanza e a riordinare le mie cose. C’era in un angolo un vecchio cassettone a tre cassetti; i due più in alto erano vuoti e aperti, quello in basso era chiuso a chiave. Avevo già riempito con la mia biancheria i cassetti vuoti ma avevo ancora una quantità di cose da riporre e mi infastidiva non poter usare il terzo. Supposi che fosse stato chiuso per sbaglio e cercai di aprirlo con il mazzo di chiavi che avevo in tasca. Ebbi fortuna al primo tentativo. Dentro al cassetto c’era un unico oggetto e vi sfido a indovinare che cosa fosse: ciocche di capelli identiche alle mie!

Le presi e le esaminai attentamente. Erano folte, ricciute e della stessa tonalità castano dorata dei miei. Ma era impossibile che mi appartenessero: chi mai aveva potuto chiuderle in quel cassetto? Con le mani che mi tremavano aprii il baule, lo frugai fino in fondo, ed ecco che trovai le mie ciocche tagliate a Londra! Le avvicinai alle altre: erano identiche, incredibile! Riflettei a lungo su quello strano caso ma senza trovare soluzioni, allora riposi le ciocche che non mi appartenevano nel cassetto e non aprii bocca con i Rucastle perché mi rendevo conto che, forzandolo, avevo compiuto un’azione scorretta.

Come già avrete notato, signor Holmes, io sono un’attenta osservatrice e non ho faticato a imprimermi nella mente la disposizione esatta della casa. C’era un’ala che appariva del tutto disabitata, con una porta sempre chiusa a chiave, situata di fronte a quella che conduce agli appartamenti dei Rucastle. Un giorno, però, mentre salivo le scale, mi imbattei nel signor Rucastle che usciva proprio da lì con le chiavi in mano e un’espressione ben diversa da quella bonaria che gli era abituale. Aveva le guance arrossate, la fronte corrugata e la rabbia che gli faceva gonfiare le vene sulle tempie. Chiuse la porta a chiave e mi sorpassò in fretta, senza rivolgermi né una parola né uno sguardo.

Tutto questo risvegliò la mia curiosità e quando uscii in giardino per la consueta passeggiata con Edward, feci in modo di passare sotto le finestre dell'ala disabitata. Ce n'erano quattro in tutto, tre erano sporche di polvere e ragnatele, la quarta aveva le imposte chiuse. Era evidente che in quelle stanze non viveva nessuno.

Mentre passeggiavo su e giù, sbirciando di tanto in tanto le finestre misteriose, comparve il signor Rucastle con la sua consueta aria gioviale.

"Non consideratemi maleducato per non avervi neanche salutato poco fa" mi disse con un sorriso. "Ero preoccupato per l'andamento di certi affari."

"Non ci ho neanche fatto caso" risposi. E dopo una breve pausa aggiunsi: "Stavo osservando quelle finestre lassù, hanno un'aria così abbandonata! Una ha addirittura le imposte chiuse. Immagino che dietro ci siano delle stanze abbandonate."

Lui mi fissò.

"La fotografia è uno dei miei passatempi preferiti, signorina, e lassù ho impiantato una camera oscura. Ma voi, mia cara, siete un'eccellente osservatrice, chi lo avrebbe mai creduto?"

Il signor Rucastle parlava in tono scherzoso, ma il suo sguardo non Io era affatto; dimostrava sospetto, piuttosto, fastidio.

Dal momento in cui intuii che in quella stanza c'era qualcosa che dovevo ignorare, la mia curiosità si acuì. No, curiosità non è la parola giusta, era come la sensazione di dover far qualcosa, l'idea che penetrando in quelle stanze avrei compiuto un'azione meritevole. Forse era il mio istinto femminile a guidarmi, comunque ero seriamente intenzionata a profittare di qualsiasi occasione pur di oltrepassare la porta proibita.

Quell'opportunità l'ho avuta solo ieri. Ah, dimenticavo di dirvi che, oltre al signor Rucastle, anche Toller e sua moglie salgono spesso in quelle stanze deserte, una volta li ho visti trasportare una grossa borsa di tela nera. In questi ultimi tempi lui beve più del solito e ieri sera era completamente ubriaco; quando anch'io salii, notai che la chiave era rimasta nella serratura, sicuramente era stato Toller a dimenticarla. Il signore e la signora Rucastle, insieme a Edward, erano ancora dabbasso, dovevo approfittare dell'occasione. Girai la chiave nella serratura, aprii la porta e sgusciai dentro.

Davanti a me c'era un piccolo corridoio con le pareti nude e senza tappeti che in fondo girava ad angolo retto. Oltre quell'angolo vidi tre porte in fila; la prima e la terza erano aperte e ciascuna conduceva a una stanza vuota, polverosa e squallida. La prima aveva due finestre, l'altra una soltanto e tutte così sporche che la luce del tramonto vi filtrava a malapena. La porta centrale era chiusa da una pesante sbarra di ferro. Doveva corrispondere senza ombra di dubbio alla finestra con le imposte chiuse e tuttavia la stanza non era al buio, un po' di luce si faceva strada attraverso le connessure. Che ci fosse un lucernario che la illuminava dall'alto? Mentre, immobile, osservavo quella porta sinistra chiedendomi quale segreto nascondesse, d'improvviso udii all'interno un sommesso scalpiccio e scorsi un'ombra passare avanti e indietro oscurando il filo di luce che filtrava tra le connessure. A quella vista mi sentii invadere dal terrore, tutto il mio coraggio svanì e fuggii. Corsi lungo il corridoio, oltrepassai la porta e finii tra le braccia del signor Rucastle che mi stava aspettando fuori.

“Allora eravate proprio voi” mi disse, sorridendo. “È quel che ho pensato quando ho visto la porta aperta.”

“Oh, sono così spaventata” ansimai.

“Mia cara figliola, che cosa vi ha tanto spaventata?” chiese lui con voce carezzevole, rassicurante. Un po’ troppo carezzevole, direi. E fu questo a mettermi in guardia.

“Sono stata così sciocca da penetrare nell’ala disabitata” risposi con voce ansimante. “Ma là è tutto talmente solitario e lugubre, talmente oscuro che sono subito corsa via tremando. E che terribile silenzio, là dentro!”

“Non c’è altro?” mi chiese Rucastle, fissandomi come se volesse trapassarmi.

“Perché? Che altro avete pensato?” esclamai.

“Vi risponderò con un’altra domanda: per quale ragione credete che abbia sbarrato la porta?”

“Non ne ho la più pallida idea.”

“Per tenere alla larga la gente che non ha niente a che fare in quel posto. Avete capito?”

E continuava a sorridermi gentilmente.

“Se lo avessi saputo...”

“Adesso lo sapete. E se oserete di nuovo oltrepassare quella soglia...” a quel punto il sorriso si trasformò in un ghigno di rabbia e il viso assunse un’espressione quasi demoniaca “... allora vi lancerò contro il mio mastino.”

Ero così terrorizzata da non sapere più quel che facevo. Ricordo solo che mi trovai nella mia stanza, sdraiata sul letto, scossa da un tremito irrefrenabile. È stato allora che ho pensato a voi, signor Holmes. Non posso più vivere ai Faggi Rossi senza l’aiuto e il consiglio di qualcuno. Ho paura di quella casa, del marito e della moglie, dei domestici, addirittura anche del bambino, e ho pensato che se vi avessi portato laggiù tutto si sarebbe sistemato. Avrei anche potuto fuggire, certo, ma la curiosità in me è più forte della paura. Così mi sono decisa a inviarvi quel telegramma. Ho indossato mantello e berretto e ho raggiunto l’ufficio postale, poco lontano da casa. Sulla via del ritorno mi sentivo più tranquilla; poi, quando sono stata vicino ai Faggi Rossi mi è balenata un’idea tremenda: che avessero già sguinzagliato il mastino? Poi mi sono ricordata che Toller aveva bevuto tanto, quella sera, da non essere più cosciente. E lui era l’unico ad avere qualche potere su quella bestia feroce, l’unico a osare di liberarlo dalla catena. Sono rientrata in casa sana e salva ma per tutta la notte non ho chiuso occhio al pensiero che l’indomani ci saremmo incontrati, signor Holmes. Ho ottenuto senza difficoltà il permesso di assentarmi, stamattina, ma devo assolutamente tornare entro le tre, i signori Rucastle vanno a far visita a dei vicini e resteranno fuori per tutta la sera, perciò devo occuparmi da sola del bambino.

Ora che vi ho raccontato tutto, signor Holmes, vorrei tanto sapere qual è la vostra opinione su questa strana faccenda e, soprattutto, come devo comportarmi.»

Holmes e io avevamo ascoltato la ragazza affascinati da quella storia incredibile. A questo punto il mio amico si alzò e cominciò a camminare su e giù per la stanza, le mani in tasca, un’espressione grave dipinta sul viso. Alla fine chiese:

«Toller è ancora ubriaco?»

«Sì. Ho sentito sua moglie che diceva alla signora Rucastle di non saper più che fare per lui.»

«Magnifico. E i Rucastle stasera escono?»

«Sì.»

«C'è una cantina con una serratura solida?»

«Sì, la stanza dove tengono il vino.»

«Finora vi siete comportata con grande coraggio e buonsenso, signorina Hunter. Pensate che potreste lanciarvi in un'ultima impresa? Non ve lo chiederei se non vi considerassi una persona eccezionale.»

«Tenterò. Che cosa devo fare?»

«Il mio amico e io stasera alle sette saremo ai Faggi Rossi. A quell'ora i Rucastle saranno ancora fuori e Toller, spero, sarà ancora fuori circolazione. L'unica che potrebbe dare l'allarme è la signora Toller. Se riusciste a farla scendere in cantina e a chiudercela dentro, il nostro compito sarebbe molto facilitato.»

«Farò il possibile.»

«Benissimo. Poi cercheremo di veder chiaro in quest'affare. Naturalmente c'è una sola spiegazione possibile. Voi siete stata assunta per impersonare qualcuno, e questo qualcuno è tenuto prigioniero nella camera sbarrata. È evidente. E la prigioniera non può essere altri che la figlia del signor Rucastle, Alice, se non mi sbaglio, che dovrebbe essere in America. Voi siete stata scelta perché le somigliavate nell'altezza, nella figura, nel colore dei capelli. A lei i capelli erano stati tagliati, probabilmente nel corso di qualche malattia, per questo vi hanno chiesto di sacrificare i vostri. Per una strana coincidenza, avete scoperto quelli di Alice. L'uomo che stazionava in strada è senza dubbio un suo amico, forse addirittura il suo fidanzato e poiché voi indossavate il suo vestito e le assomigliavate tanto, almeno in distanza, si sarà convinto dalle vostre risate e dal cenno che gli avete fatto invitandolo ad allontanarsi, che la donna del suo cuore non lo voleva più; il cane viene lasciato libero di notte per impedire al giovanotto di avvicinarsi e mettersi in contatto con lei. Fin qui è tutto chiaro; il punto più difficile è invece il comportamento del bambino.»

«Che cosa ha a che fare lui con tutto questo?» chiesi concitatamente.

«Mio caro Watson, voi, in qualità di medico dovreste pur sapere che un bambino rispecchia il carattere e le tendenze dei genitori. Ma è vero anche il contrario e spesso sono riuscito a intuire il carattere dei genitori studiando quello dei loro figli. Quel bambino è crudele in modo anormale, ama la crudeltà per se stessa e se questa inclinazione gli deriva dal padre bonaccione, come sospetto, o dalla madre, questo significa che quella povera creatura imprigionata corre seri pericoli.»

«Sono sicura che avete ragione, signor Holmes» disse d'impeto la signorina Hunter. «Ora che avete messo in rilievo questo punto, mi tornano alla mente tanti piccoli particolari che mi sembravano insignificanti e che invece non lo sono. Vi supplico, non perdiamo un istante, corriamo subito a soccorrere quella povera creatura.»

«Dobbiamo usare prudenza perché il nostro avversario è dotato di grande astuzia. Non possiamo fare niente fino alle sette di stasera; a quell'ora saremo da voi e in breve tempo scioglieremo il mistero.»

Fummo di parola e alle sette eravamo ai Faggi Rossi, dopo aver fermato il nostro calesse davanti a una locanda lungo la strada. Il gruppo d'alberi con le foglie che scintillavano come metallo brunito alla luce del sole morente ci avrebbe indicato che eravamo giunti a destinazione anche senza la presenza della signorina Hunter in attesa sulla soglia, distesa e sorridente.

«Ci siete riuscita?» chiese subito Holmes.

Dal basso ci giunse un rumore sordo, martellante.

«È la signora Toller chiusa in cantina» disse la ragazza. «Suo marito è disteso sul pavimento, in cucina e russa a più non posso. Queste sono le sue chiavi, un duplicato di quelle del signor Rucastle.»

«Vi siete comportata magnificamente!» esclamò Holmes con entusiasmo. «Ora fateci strada e tra poco questa cupa faccenda sarà risolta.»

Salimmo le scale, aprimmo la porta, percorremmo il corridoio e ci trovammo davanti alla porta sbarrata che la nostra giovane cliente ci aveva descritto. Holmes rimosse la sbarra di ferro e tentò di aprire la serratura con tutte le chiavi che aveva a disposizione, ma invano. Nessun rumore proveniva dall'interno e a quel silenzio la faccia del mio amico si rannuvolò.

«Speriamo che non sia troppo tardi» disse. «Penso, signorina, che per voi sia meglio non seguirci. Quanto a voi, Watson, spingete la porta con le spalle, insieme a me, e vediamo se riusciamo ad abbatterla.»

Il legno era vecchio e tarlato e al secondo tentativo cedette. Ci catapultammo nella stanza. Era vuota. Non c'erano mobili, a parte uno striminzito pagliericcio, un tavolinetto e un canestro pieno di biancheria. Il lucernario sul soffitto era aperto e la prigioniera scomparsa.

«Qui è stata commessa qualche scelleratezza» disse Holmes. «Rucastle deve aver intuito le intenzioni della signorina Hunter e ha trasportato altrove la sua vittima.»

«In che modo?» chiesi.

«Passando attraverso il lucernario. Ora vedremo come ha fatto.»

Holmes si arrampicò fino al tetto e subito dopo gridò:

«Ecco! Appoggiata al cornicione c'è l'estremità di una lunga scala a pioli. Ha usato questa per portar via la prigioniera.»

«Impossibile» intervenne la signorina Hunter. «La scala non c'era quando i Rucastle sono partiti.»

«Lui è tornato indietro e l'ha presa. È intelligente e pericoloso. Non sarei per niente sorpreso se fossero suoi i passi che sento echeggiare per le scale. Watson, tenete pronta la pistola.»

Holmes aveva appena finito di parlare che un uomo comparve sulla porta. Era alto, grasso e stringeva tra le mani un pesante randello. Nel vederlo la signorina Hunter lanciò un grido e si addossò alla parte; Sherlock Holmes, con un balzo, gli sbarrò il passo.

«Voi, canaglia!» esclamò. «Dove avete nascosto vostra figlia?»

L'uomo roteò gli occhi, poi indicò il lucernario spalancato.

«Sono io a ritorcere la domanda!» ruggì. «Ladri! Spie e ladri! Vi ho scoperti e ora siete nelle mie mani, penserò io a voi.»

E si precipitò giù per le scale con uno scatto inatteso.

«È andato a prendere il cane!» gridò la signorina Hunter.

«Ho la mia pistola» dissi, in tono rassicurante.

«Meglio, comunque, chiudere la porta d'ingresso» replicò Holmes.

E insieme scendemmo precipitosamente le scale. Avevamo appena raggiunto l'atrio quando udimmo l'abbaiare di un cane e subito dopo un urlo d'angoscia e un suono orribile, agghiacciante. Un uomo di mezza età, con il viso paonazzo, malfermo sulle gambe, entrò da una porta laterale.

«Misericordia!» gridò. «Qualcuno ha sciolto il cane: non mangiava da due giorni! Su, sbrighiamoci o sarà troppo tardi.»

Holmes e io uscimmo a precipizio e girammo l'angolo della casa con Toller alle calcagna. Vedemmo l'enorme bestia affamata con il muso nero affondato nella gola di Rucastle che si contorceva rantolando a terra. In fretta sparai alla testa del mastino che crollò con i denti acuminati ancora confitti nelle pieghe del collo grasso della sua vittima. Riuscimmo a fatica a separare i due e portammo l'uomo, ancora vivo, ma orribilmente dilaniato, fino a casa. Lo stendemmo su un divano e dopo aver spedito Toller, ora completamente lucido, a cercare sua moglie, feci quel che potevo per alleviare i dolori del ferito. Eravamo tutti intorno a lui quando la porta si aprì e una donna alta e magra entrò nella stanza.

«Signora Toller!» esclamò la signorina Hunter.

«Io in persona. Il signor Rucastle mi ha liberata quando è tornato indietro, prima di salire da voi. Ah, signorina, è proprio un peccato che non abbiate confidato le vostre intenzioni: avrei potuto rivelarvi che tutta questa pena era inutile.»

«E chiaro che la signora Toller su questa faccenda la sa lunga e più di chiunque altro» disse Holmes con un'occhiata pungente alla donna.

«Proprio così, signore, e sono pronta a dirvi tutto.»

«Allora sedetevi, prego e raccontate, perché ci sono dei punti in questa vicenda che non sono ancora riuscito a capire.»

«Certo, signore. E lo avrei fatto anche prima se fossi potuta uscire dalla cantina. Se si arriverà a un processo, sappiate che io ho sempre difeso la signorina Hunter, non solo: ero anche amica della signorina Alice. Lei non è mai stata felice in questa casa, dopo le seconde nozze del padre. Veniva trascurata, non aveva più voce in capitolo ma le cose peggiorarono ancora quando in casa di amici incontrò il signor Fowler. Per quanto ho potuto capire, la signorina Alice, secondo il testamento di sua madre, aveva diritto a una sostanziosa parte dell'eredità, ma era così docile e buona che non disse mai una parola al riguardo, lasciando tutto nelle mani del signor Rucastle. Lui sapeva di non avere niente da temere dalla figlia ma quando spuntò all'orizzonte l'eventualità di un marito che avrebbe chiesto tutto quello che gli spettava di diritto, allora pensò che era giunto il momento di farla finita. Voleva costringere la signorina Alice a firmare un documento in cui era scritto che, nubile o sposata, avrebbe lasciato nelle sue mani tutto il patrimonio. Lei rifiutò e il signor Rucastle la tormentò a tal punto che la poveretta si ammalò di una febbre cerebrale gravissima; per sei settimane rimase sospesa tra la vita e la morte. Finalmente migliorò ma sembrava un'ombra, così pallida, smagrita, con i capelli tagliati corti durante la malattia; ma tutto questo non cambiò i sentimenti del suo innamorato che continuò a esserle fedele, come qualsiasi vero uomo dovrebbe fare.»

«Tutto questo chiarisce i lati della storia che mi erano rimasti oscuri» si intromise Holmes. «Il resto posso dedurlo da solo. Il signor Rucastle, immagino, giunse al punto di imprigionare la figlia.»

«Proprio così, signore.»

«E portò qui da Londra la signorina Hunter per scoraggiare l'ostinata devozione del signor Fowler.»

«Sì, giusto.»

«Ma il signor Fowler era un tipo caparbio; ha continuato ad aggirarsi intorno alla casa e corrompendovi con del denaro è riuscito a convincervi che i vostri interessi e i suoi collimavano.»

«Il signor Fowler è un gentiluomo comprensivo e generoso» rispose la signora Toller senza batter ciglio.

«Così ha fatto in modo che a vostro marito non mancasse mai l'alcool e si è procurato una scala a pioli da usare quando il vostro padrone non fosse stato in casa.»

«Proprio questo è accaduto, signore.»

«Vi siamo debitori, signora Toller» disse Holmes, «per averci così ben chiarito ciò che ancora ci rendeva perplessi. Ecco, sta arrivando il medico condotto, insieme alla signora Rucastle. A questo punto, Watson, per evitare incontri imbarazzanti, credo sia il caso di tornare a Winchester portando con noi la signorina Hunter.»

E così fu risolto il mistero di quella casa sinistra ombreggiata dai faggi rossi.

Il signor Rucastle sopravvisse, ma ridotto a un rottame e tenuto in vita solo dalle cure affettuose della sua devota moglie. La coppia abita ancora con i Toller; con quello che sanno i due, licenziarli potrebbe essere pericoloso.

Il signor Fowler e Alice Rucastle si sposarono a Southampton, con una licenza speciale, il giorno dopo la loro fuga e adesso Fowler ha un incarico governativo all'isola Mauritius. Quanto alla signorina Violet Hunter, il mio amico Holmes, con mio grande disappunto, non appena chiuso felicemente il caso dei Faggi Rossi, non manifestò più il minimo interesse nei suoi confronti. Di lei so solo che adesso dirige una scuola a Walsall e, credo, con notevole successo.

L’avventura del piede del diavolo

Mi è accaduto talvolta, nell’annotare esperienze e ricordi che si collegano alla mia lunga e intima amicizia con Sherlock Holmes, di trovarmi in difficoltà a causa della sua netta avversione per qualsiasi forma di pubblicità. Il suo carattere scettico e chiuso lo spinge a disprezzare il consenso delle folle e niente lo ha mai divertito tanto quanto il riversare, al termine di qualche inchiesta conclusa felicemente, tutto il merito del successo su qualche membro della polizia ufficiale e ascoltare con un sorriso beffardo il coro generale di congratulazioni non meritate.

È stato per questo atteggiamento del mio amico e non certo per mancanza di materiale interessante che negli ultimi anni ho scritto ben poco su di lui. Inoltre, l’essere stato al suo fianco in qualcuna delle vicende di cui è stato protagonista è, sì, un grande privilegio, ma impone anche molta discrezione da parte mia.

Perciò è facile immaginare la mia sorpresa quando ricevetti un telegramma di Holmes, martedì scorso. Lui non scrive mai, quando può inviare un telegramma. E questo era breve e stringato come al solito:

“Perché non raccontare l’orribile caso di Cornovaglia, il più strano che mai abbia risolto?”

Non so quale reminiscenza della memoria, quale capriccio ci fosse alla radice della sua richiesta di divulgare quella storia, comunque mi affretto a cominciare prima che mi giunga un altro telegramma che annulla il precedente. Ho scovato tutti gli appunti pieni di dettagli e particolari ed eccomi pronto a raccontare il caso di Cornovaglia ai miei lettori.

Tutto cominciò nella primavera del 1897. Holmes, nonostante la costituzione robusta, appariva provato da un lavoro costante ed estremamente impegnativo e anche, credo, da qualche stravizio che con il lavoro non aveva niente a che fare. Nel marzo di quell’anno il dottor Moore Agar di Harley Street (può darsi che prima o poi mi decida a raccontare il suo drammatico primo incontro con Holmes) disse a chiare note che il famoso investigatore doveva abbandonare tutto e concedersi un riposo assoluto se voleva evitare un collasso. Al suo stato di salute abitualmente Holmes non si interessava per niente, il suo distacco mentale era assoluto; ma questa volta, di fronte alla minaccia di non essere mai più in grado di dedicarsi al lavoro, finì per cedere rassegnandosi a un cambiamento totale di atmosfera e di ambiente. Fu così che all’inizio della primavera di quell’anno, ci trasferimmo in una villetta vicino a Poldhu Bay, all’estremità della penisola di Cornovaglia.

Era un posto insolito e consono al cupo stato d’animo del mio paziente. Dalle finestre della casa imbiancata a calce che si alzava su un promontorio erboso, si poteva spaziare con lo sguardo in tutto il sinistro semicerchio di Mounts Bay che un

tempo era un’autentica trappola mortale per i velieri; con la sua frangia di rupi nere e gli innumerevoli scogli a fior d’acqua aveva rappresentato la morte per tanti uomini di mare. Quando c’è brezza da settentrione la baia ha un aspetto molto tranquillo e riparato che invita le navi squassate dalle tempeste a cercarvi rifugio e protezione.

Poi, d’improvviso, il vento cambia, si inasprisce; da sud-ovest giunge una furiosa tempesta, l’ancora strascica, la spiaggia sottovento si fa più vicina. L’ultima battaglia ha luogo tra i frangenti schiumosi. Il marinaio saggio gira al largo da quel posto diabolico.

Dalla parte della terraferma il paesaggio era cupo come il mare, tutto un susseguirsi di brughiere ondulate, solitarie e di colore smorto; qua e là svettava qualche campanile a indicare un antico villaggio. Da ogni parte in queste brughiere si notano tracce di una razza che è scomparsa nel tempo lasciando come solo ricordo degli strani monumenti, monticelli di pietre irregolari che celano le ossa bruciate dei morti e curiosi terrapieni, indizio di conflitti preistorici. Il fascino e il mistero del luogo, la sua sinistra atmosfera sollecitavano l’immaginazione del mio amico che occupava gran parte de tempo in lunghe passeggiate e in solitarie meditazioni nella brughiera.

Anche l’antico linguaggio della Cornovaglia lo attraeva e ricordo che aveva concepito una teoria: secondo lui aveva attinenze con il Caldeo e derivava in larga parte dai mercanti di stagno fenici. Si fece inviare una quantità di libri di filologia e stava sviluppando la sua tesi quando, con mio gran dispiacere e sua soddisfazione ci trovammo, anche in quella terra irreale, coinvolti in un caso nato proprio fuori della nostra porta e assai più interessante e misterioso di tutti quelli che ci erano capitati tra le mani a Londra. La nostra vita tranquilla e senza scosse fu bruscamente interrotta e venimmo coinvolti in una serie di vicende che impressionarono non solo la Cornovaglia ma l’Inghilterra tutta e divennero note come “L’orrore di Cornovaglia”.

Ho già detto che torri e campanili segnalavano, in quella parte del paese, sperduti villaggi. II più vicino era Tredannick Wollas dove le casupole di circa duecento abitanti si stringevano intorno a un’antica chiesa con le pareti coperte di muschio. II vicario della parrocchia, il signor Roundhay, era un appassionato di archeologia e per questo Holmes aveva allacciato buoni rapporti con lui. Era un uomo di mezza età, corpulento e gentile, molto esperto del folklore locale. Dietro suo invito eravamo andati a prendere il tè al vicariato e lì avevamo conosciuto il signor Mortimer Tregennis, un gentiluomo che viveva solo e aiutava il vicario a sbarcare il lunario pagandogli l’affitto per alcune stanze della sua grande casa. Il vicario, scapolo, aveva accettato volentieri quella sistemazione, sebbene avesse ben poche cose in comune con il suo inquilino, un uomo alto, scuro di pelle, con gli occhiali e una schiena così curva che lo si sarebbe potuto addirittura definire gobbo.

Ricordo che, durante la nostra visita, il vicario non fece che chiacchierare, mentre il suo affittuario tacque quasi sempre. Aveva un’aria triste e rimase quasi sempre seduto senza guardarci, come immerso in profonde meditazioni. E questi due uomini irruppero nel nostro salotto, martedì sedici marzo quando avevamo appena finito di fare colazione e fumavamo tranquilli in attesa di uscire come al solito a passeggiare nella brughiera.

«Signor Holmes» disse il vicario in tono agitato, «durante la notte è accaduto qualcosa di straordinario, di tragico, qualcosa di inaudito. È un dono della Provvidenza che vi troviate qui in questo momento perché in tutta l'Inghilterra voi siete l'uomo più adatto per aiutarci.»

Lanciai un'occhiataccia al vicario; Holmes, invece, si tolse la pipa di bocca e si raddrizzò, fremente come un cane che segue le tracce della selvaggina. Con un gesto della mano indicò il sofà e i nostri due agitatissimi ospiti sedettero fianco a fianco. Il signor Mortimer era apparentemente più calmo del suo compagno, ma il tremito delle sue mani e lo sguardo febbrile dimostravano che anche lui era sconvolto.

«Parlo io o parlate voi?» gli chiese il vicario.

Intervenne Holmes.

«Ecco, dato che siete stato voi a fare la scoperta, qualunque sia, e il vicario ne ha avuto sentore solo in seguito, sarebbe meglio che parlaste voi, signor Tregennis.»

Notai che il vicario era vestito sommariamente mentre il suo inquilino era in perfetto ordine e sorrisi della sorpresa che la semplice deduzione di Holmes aveva stampato sui loro volti.

«Forse sarà meglio che dica io qualche parola per primo» si intromise il vicario. «Poi giudicherete se sia meglio ascoltare i particolari dal signor Tregennis o correre immediatamente sul luogo della tragedia. Dunque, il mio amico qui presente ieri trascorse la serata con i suoi due fratelli, Owen e George e la sorella Brenda, nella loro casa di Tregennis Wartha, che sorge vicino all'antica croce di pietra della brughiera. Quando se n'è andato, verso le dieci, i tre giocavano a carte allegri e in perfetta salute. Stamattina, dopo essersi alzato come al solito molto presto, prima di far colazione, si è avviato verso la casa dei fratelli. A metà strada si è imbattuto nel dottor Richard che ha fermato la carrozza per dirgli di esser stato chiamato in tutta fretta dai suoi fratelli, offrendogli di fare il resto del percorso insieme a lui.

Una volta giunto a destinazione, il signor Mortimer si è trovato davanti a uno spettacolo agghiacciante. I suoi due fratelli e la sorella erano seduti intorno al tavolo, proprio come li aveva lasciati, le carte erano sparse sul tavolo e le candele consumate fino in fondo. La sorella giaceva riversa sulla sedia, morta stecchita, i due fratelli, seduti al suo fianco, sghignazzavano, urlavano e cantavano, completamente fuori di sé. Tutti e tre avevano stampata sul viso un'espressione di terrore indicibile, di stravolgimento totale, tanto che guardarli metteva paura.

Non c'era nessun altro nella casa, a eccezione della signora Porter, la vecchia cuoca e governante che dichiarò di aver dormito profondamente tutta la notte e di non aver udito alcun rumore. Niente era stato rubato o spostato. Che cosa, dunque, può aver spaventato una donna fino a farla morire e portato due uomini alla pazzia?

Questa è la situazione, signor Holmes, riassunta in poche parole. Se voi riuscite a chiarire l'accaduto, ve ne saremo eternamente grati.»

Avevo sperato di persuadere il mio amico, in un modo o nell'altro, a non rinunciare alla vita tranquilla e distaccata dal resto del mondo che era lo scopo del nostro trasferimento in Cornovaglia ma mi bastò un'occhiata all'espressione concentrata del suo viso, alle sopracciglia corrugate per capire che non avrei raggiunto lo scopo. Holmes per un po' rimase seduto, in silenzio, a meditare su quel dramma misterioso che aveva rotto la nostra tranquillità. Alla fine disse:

«Mi interesserò di questo caso che a prima vista mi sembra davvero eccezionale. Voi siete già stato là signor Roundhay?»

«No. Il signor Tregennis è tornato in parrocchia, mi ha raccontato tutto e io ho suggerito di venire immediatamente da voi.»

«Quanto è lontana da qui la casa dove è esplosa la tragedia?»

«Circa un miglio verso l'interno.»

«La raggiungeremo insieme, a piedi. Ma prima di muoverci vorrei rivolgervi qualche domanda, signor Tregennis.»

L'uomo non aveva aperto bocca per tutto il tempo, ma la sua agitazione, per quanto tenuta sotto controllo, appariva assai più profonda di quella effervescente del vicario. Tormentandosi nervosamente le mani scarne, fissava con aria ansiosa Holmes e gli tremavano le labbra mentre ascoltava la descrizione dell'orribile sorte che aveva coinvolto la sua famiglia. Nei suoi occhi cupi sembrava riflettersi qualcosa dell'orrore di quella tragedia.

«Chiedete pure, signor Holmes» rispose in fretta. «Per me è duro affrontare questo argomento, ma vi dirò senza reticenze tutto quello che so.»

«Parlatemi dell'altra notte.»

«Bene, signor Holmes, come il vicario vi ha già spiegato cenai a Tregennis Wartha e, dopo mangiato, mio fratello George, il maggiore, propose di fare una partita a carte. Cominciammo verso le nove e quando li lasciai, alle dieci meno un quarto circa, erano tutti e tre intorno al tavolo, allegri e spensierati.»

«Chi vi accompagnò fuori?»

«La signora Porter era già andata a letto, così me ne andai da solo. La finestra della stanza in cui si trovavano i miei fratelli era chiusa, ma l'imposta no. Stamattina non c'era niente di cambiato e niente lasciava supporre che qualche estraneo fosse penetrato nella casa. Eppure Owen e George erano lì, pazzi di terrore e Brenda era riversa sulla sua sedia, morta di paura, con la testa reclinata sul bracciolo. Non dimenticherò mai quella scena, neanche se vivessi cento anni.»

«I fatti, così come li avete esposti, sono davvero eccezionali» disse Holmes. «Suppongo che non abbiate ipotesi da formulare in proposito.»

«È un complotto diabolico, opera del demonio!» gridò Mortimer Tregennis. «Non di questo mondo. Qualcosa è entrato nella stanza e ha spento nelle loro menti la luce della ragione. Quale espediente umano avrebbe potuto giungere a tanto?»

Holmes annuì.

«Temo» disse «che se questa faccenda è aldilà della natura umana sia anche aldilà delle mie possibilità. Dobbiamo però esaurire tutte le spiegazioni logiche prima di arrenderci al soprannaturale. Una domanda, signor Tregennis: avete avuto qualche dissidio con la famiglia che vi ha indotto a preferire una vita solitaria in camere ammobiliate invece che abitare tutti insieme?»

«Avete indovinato, signor Holmes, ma è stata una cosa ormai passata da tempo. Possedevamo una miniera di stagno a Redruth, ma la vendemmo ricavandone abbastanza di che vivere senza problemi. Ammetto che a quell'epoca ebbi delle discussioni con i miei fratelli riguardo alla spartizione del denaro, ma poi tutto è stato dimenticato e perdonato e siamo tornati in ottimi rapporti.»

«Tornando alla serata che avete trascorso insieme, non ricordate niente che possa portare una qualche luce su questa tragedia? Riflettete bene, signor Tregennis, anche il più piccolo indizio potrebbe essermi di aiuto.»

«No, signor Holmes, non ricordo assolutamente niente.»

«I vostri fratelli erano del solito umore?»

«Non li ho mai visti più allegri.»

«Erano persone nervose? Avevano manifestato qualche apprensione per il futuro?»

«Niente del genere.»

«Allora, non avete niente da aggiungere per facilitarmi il compito?»

Per un attimo Mortimer Tregennis rifletté intensamente.

«C'è una cosa che mi è capitata» disse alla fine. «Al tavolo, io ero seduto con la schiena rivolta alla finestra e mio fratello George, che nel gioco faceva coppia con me, mi stava di fronte. A un certo punto ho notato che fissava la finestra al disopra della mia spalla con un'espressione così strana che mi sono girato e ho dato un'occhiata anch'io. L'imposta era aperta e la finestra chiusa ma attraverso i vetri potevo distinguere abbastanza chiaramente i cespugli intorno al prato e per un attimo mi è sembrato di veder qualcosa muoversi tra le fronde. Non saprei dire se uomo o animale, ma qualcuno c'era. Ho chiesto a mio fratello che cosa stesse guardando e mi ha risposto di aver avuto lui pure la sensazione di una presenza estranea. Questo è tutto.»

«Non avete indagato?»

«No, non abbiamo dato nessuna importanza alla cosa.»

«Insomma, li avete lasciati senza nessun presagio di pericolo?»

«Nessun presagio.»

«Non mi è chiaro in che modo abbiate appreso la notizia tanto presto, stamattina.»

«Mi sveglio sempre per tempo e generalmente prima di colazione faccio una passeggiata. Stamattina ero appena uscito quando il dottore mi ha sorpassato in carrozza. Si è fermato un attimo per dirmi che la signora Porter gli aveva inviato un messaggio urgente tramite un ragazzino. Insospettito, sono balzato a cassetta accanto a lui e abbiamo proseguito insieme. Appena arrivati ci siamo precipitati nel salotto di sopra. Le candele e il fuoco dovevano essere spenti da ore e i miei fratelli erano rimasti là, nelle tenebre, fino allo spuntare dell'alba. Il dottore dichiarò che Brenda doveva essere morta da almeno sei ore; sul suo corpo non c'erano segni di violenza, era semplicemente riversa sul bracciolo della sedia con quella spaventosa smorfia di orrore sul viso. George e Owen cantavano a squarciagola e farfugliavano cose senza senso. Uno spettacolo allucinante. Volevo andarmene: anche il dottore era livido in viso, alla fine si accasciò su una sedia, mezzo svenuto, e poco mancò che non dovessimo prenderci cura anche di lui.»

«Strano, strano e straordinario» disse Holmes alzandosi e prendendo il cappello. «Credo che a questo punto sia meglio raggiungere subito il posto. Confesso che rare volte mi è capitato sottomano un caso come questo con degli aspetti, almeno a prima vista, così singolari.»

Le ricerche che compimmo quella mattina non dettero risultati positivi. Il primo approccio con la tragedia lo avemmo lungo una stretta stradina di campagna.

Stavamo percorrendola quando udimmo Io strepito di una carrozza e ci facemmo di lato per lasciarla passare. Mentre ci superava lanciai uno sguardo al finestrino chiuso e intravidi una faccia contorta, allucinata che ci osservava. Quegli occhi fissi, quei denti scoperti digrignanti ci passarono accanto come una spaventosa visione poi scomparvero.

«I miei fratelli!» gridò Mortimer Tregennis, pallido come un lenzuolo. «Li portano a Helston, al manicomio!»

Fissammo con orrore la carrozza nera che si allontanava, poi riprendemmo il cammino verso il luogo in cui si era svolta la tragedia.

Il luogo dove si era svolta la tragedia era una costruzione vasta e luminosa, più una villa che una casa di campagna, con un giardino ben curato che già cominciava a fiorire nell'aria tiepida della Cornovaglia. La finestra del salotto si affacciava proprio sul giardino e da lì, secondo Tregennis, doveva esser giunta quella creatura demoniaca che in un attimo, solo per il terrore suscitato, aveva procurato morte e pazzia.

Holmes si inoltrò lentamente tra le aiuole e lungo il sentiero prima di raggiungere il porticato. Era talmente assorto nei suoi pensieri, ricordo, che inciampò nell'innaffiatoio e ne rovesciò il contenuto che si sparse non solo sul sentiero ma anche sui nostri piedi.

Entrati in casa, fummo accolti dalla signora Porter, la vecchia governante, nativa del posto, la quale, con l'aiuto di una ragazza, si occupava della casa e che rispose con chiarezza a tutte le domande di Holmes. Quella notte non aveva sentito niente, disse. I suoi padroni erano di ottimo umore, apparivano più allegri del solito. Quando la mattina era entrata nella stanza, era svenuta per lo spavento nel vedere quella macabra compagnia riunita intorno al tavolo. Non appena ripresi i sensi, aveva spalancato la finestra per fare entrare aria pura e poi si era precipitata verso la strada per chiedere aiuto; si era imbattuta in un garzone di fattoria e lo aveva mandato alla ricerca del dottore. La signorina Brenda era stata portata nel suo letto al piano disopra, se volevamo vederla. Per caricare i fratelli nella carrozza del manicomio erano stati necessari quattro uomini robusti.

La governante concluse affermando che non intendeva restare neanche un giorno di più in quella casa stregata: sarebbe partita nel pomeriggio per trasferirsi presso la sua famiglia a St. Ives.

Salimmo le scale ed esaminammo il cadavere. La signorina Brenda Tregennis doveva essere stata molto bella in gioventù e aveva conservato buona parte della sua bellezza anche col passare degli anni. Il viso dai lineamenti perfetti conservava gran parte del suo fascino ma vi indugiava ancora qualcosa del parossismo di orrore che era stato la sua ultima emozione terrena.

Dalla sua stanza scendemmo in salotto dove si era svolta la misteriosa tragedia. Sulla grata del caminetto erano ancora ammucchiate le ceneri della sera prima, sul tavolo vedemmo, tra le carte da gioco sparse qua e là, quattro candele completamente consumate. Le sedie erano state di nuovo accostate alle pareti, ma per il resto niente era stato mosso.

Holmes percorse rapido la stanza con il suo passo leggero, sedette sulle varie sedie, le mosse per ricostruire la loro posizione primitiva, verificò quanta parte del giardino

fosse visibile dall'interno, esaminò il pavimento; il soffitto, il caminetto, ma mai neppure una volta vidi nei suoi occhi quello scintillio caratteristico da cui avrei capito che era sulla buona strada.

«Perché il fuoco?» chiese a un certo punto. «Veniva sempre acceso in questa stanza, che non è nemmeno tanto grande, anche nelle notti di primavera?»

Mortimer Tregennis spiegò che quella precedente era stata fredda e umida, per questo era stato acceso il fuoco, dopo il suo arrivo.

«Che cosa intendete fare, adesso, signor Holmes?» aggiunse.

Il mio amico sorrise e mi pose una mano sul braccio.

«Credo, Watson, che a questo punto ricorrerò a una fumatina, anche se so che non mi approvate» disse. «Con il vostro permesso, signori, ora torneremo a casa nostra perché qui, per il momento, non abbiamo niente da fare. Ripenserò comunque agli avvenimenti, signor Tregennis e se accadesse di scoprire qualcosa mi metterò immediatamente in contatto con voi e con il vicario. Buongiorno a tutti.»

Solo molto più tardi, dopo esser rientrati al Poldhu Cottage, Holmes ruppe il silenzio. Se ne stava raggomitolato in poltrona e il fumo azzurrino della pipa velava il suo viso magro e ascetico; aveva le sopracciglia contratte, la fronte corrugata, lo sguardo perso nel vuoto. D'improvviso depose la pipa e balzò in piedi.

«Oh, basta, Watson» esclamò, ridendo. «Andiamo a fare una passeggiata fino alla scogliera e cerchiamo punte di selce, sarà più facile trovare quelle che qualche indizio utile per il nostro problema. Lasciare lavorare il cervello senza materiale sufficiente è come far girare un motore a vuoto: si riducono entrambi in pezzi. Aria di mare, sole e pazienza, Watson... il resto verrà di conseguenza.»

Riprese il discorso solo quando cominciamo a costeggiare gli scogli.

«Ora cerchiamo di definire con calma la nostra posizione, di tenere ben stretto il poco che sappiamo e quando ci saranno fatti nuovi saremo pronti a sistemarli nelle loro caselle. Prima di tutto direi che nessuno di noi è disposto ad ammettere diaboliche intrusioni in faccende umane. Questo significa tenere i piedi ben piantati per terra. Restano tre persone che sono state terribilmente provate da un potere umano, conscio o inconscio. Ora, quando accadde tutto questo? Ammettendo che la ricostruzione di Mortimer Tregennis sia esatta, la tragedia esplose subito dopo che lui aveva lasciato la stanza. Questo è un punto fondamentale: possiamo presumere che tutto sia successo pochi minuti più tardi. Le carte erano ancora sparpagliate sul tavolo. Era già piuttosto tardi eppure nessuno dei tre cambiò posizione né spinse indietro le sedie. Ripeto, dunque, che l'evento ebbe luogo poco dopo la partenza di Tregennis, e non più tardi delle undici.

Come prima cosa, perciò, controlleremo tutti i movimenti di quell'uomo da quando lasciò la stanza. Non sarà un'impresa difficile e fin da ora direi che su di lui non pesano gravi indizi. Immagino che voi, Watson, conoscendomi bene, avrete capito che l'espediente dell'innaffiatoio rovesciato mi è servito per ottenere una chiara impronta del suo piede. La terra umida e sabbiosa l'ha trattenuta magnificamente. Anche la notte scorsa era molto umida e non mi è stato difficile, avuta quell'impronta, ricostruire tutti i movimenti di Tregennis: si è allontanato in fretta e senza fare deviazioni, diretto al vicariato.

Allora, se Mortimer Tregennis scompare dalla scena, c'è tuttavia qualcuno che dall'esterno ha potuto esercitare violenza sui giocatori. Chi è questo qualcuno e in che modo ha coinvolto i tre poveretti in un'atmosfera di terrore mortale? La signora Porter non è da prendere neanche in considerazione, è una persona inoffensiva. C'è qualche prova che un ignoto sia strisciato fino alla finestra scatenando un effetto così orribile da far impazzire quei disgraziati? Il solo indizio in proposito ci viene da Tregennis stesso quando afferma che suo fratello accennò a qualcosa che si muoveva in giardino. È un particolare strano perché la notte era buia e piovosa. Chiunque avesse intenzione di spaventare i tre avrebbe dovuto avvicinare il viso al vetro della finestra per farsi scorgere. Sotto la finestra c'è un bordo fiorito largo quasi un metro ma non si nota traccia di impronte. È difficile immaginare come qualcuno, dall'esterno, abbia potuto terrorizzare a morte quella povera gente né per ora abbiamo scoperto qualche motivo plausibile per un attentato così bizzarro e complesso. Capite in che razza di pasticcio ci troviamo, Watson?»

«Eccome se capisco!» risposi, convinto.

«Pure, se avessimo un po' più di materiale a disposizione, potremmo dimostrare che nessun ostacolo è insormontabile» riprese Holmes.

«Ma intanto concediamoci un intervallo e dedichiamo il resto della mattinata alla ricerca sull'uomo neolitico.»

Ho già descritto il potere di distacco mentale che caratterizza il mio amico ma mai ne fui più impressionato come quella mattina primaverile in Cornovaglia quando per due ore di fila non fece che parlare di Celti, di punte di freccia, di frammenti di terrecotte, come se non ci fosse nessun mistero da risolvere. Solo nel pomeriggio, quando, di ritorno a casa, trovammo ad attenderci un visitatore, solo allora riprendemmo l'abito mentale degli investigatori.

Non ci fu bisogno di presentazioni. Ovunque nel mondo quell'uomo era conosciutissimo: il dottor Leon Sterndale, famoso cacciatore di leoni e audace esploratore. Era altissimo e massiccio, con lineamenti marcati e rughe profonde ai lati della bocca; i suoi capelli brizzolati quasi sfioravano il soffitto del salotto, la folta barba cominciava a imbiancare e intorno alla bocca era macchiata di nicotina.

Sapevamo della presenza di Sterndale nei dintorni e qualche volta avevamo intravisto la sua gigantesca figura lungo i sentieri della brughiera, ma lui non aveva mai fatto niente per avvicinarsi né noi ci saremmo mai sognati di abbordarlo perché era noto a tutti che proprio per isolarsi dal resto del mondo, negli intervalli tra un'impresa e un'altra, abitava in una casetta di legno immersa nel bosco di Beuachamp Arriance. Là, in mezzo a libri e mappe, passava i giorni in totale solitudine accudendo personalmente alle sue necessità, del tutto estraniato dal prossimo. Perciò mi sorprese molto sentirlo chiedere ansiosamente a Holmes se avesse fatto qualche passo avanti nella ricostruzione del misterioso e tragico episodio.

«La polizia locale sta sbagliando tutto» disse, «ma forse voi, signore, con la vostra enorme esperienza, siete riuscito a trovare qualche spiegazione plausibile. Vorrei esser tenuto al corrente di tutto perché durante i miei numerosi soggiorni qui ho conosciuto molto bene i Tregennis. Siamo addirittura quasi cugini per parte di madre e il loro crudele destino è stato un brutto colpo per me. Vi dirò, ero già a Plymouth, in

procinto di imbarcarmi per l’Africa, quando ho appreso la terribile notizia. Sono tornato subito indietro per collaborare all’inchiesta.»

Holmes alzò le sopracciglia.

«E per questo avete perduto il piroscafo?»

«Prenderò il prossimo.»

«Però, questa sì che è amicizia!»

«Vi ho già detto che eravamo parenti.»

«Già... quasi cugini per parte di madre. Avete lasciato il vostro bagaglio sulla nave?»

«In parte; molto me lo sono portato dietro in albergo.»

«Capisco. Ma la notizia non può avervi raggiunto a Plymouth con i giornali del mattino.»

«No, infatti: l’ho avuta per telegrafo.»

«Posso chiedervi chi vi ha mandato il telegramma?»

Un’ombra passò sul volto scarno dell’esploratore.

«Siete molto indiscreto, signor Holmes.»

«È il mio mestiere.»

Con un grandissimo sforzo il dottor Sterndale dominò il proprio turbamento.

«Non ho difficoltà a rivelarvelo. È stato il signor Roundhay a spedirlo per richiamarmi qui.»

«Grazie» disse Holmes. «E ora tocca a me rispondere alle vostre domande. Vi dirò che non ho ancora molto chiaro questo caso, ma spero di giungere presto a una conclusione. Sarebbe prematuro dire di più.»

«I vostri sospetti puntano in qualche precisa direzione?»

«Non posso rispondervi.»

«Allora ho sprecato il mio tempo e non c’è motivo di prolungare oltre questa visita.»

Sterndale, visibilmente irritato, uscì dalla stanza. Holmes lasciò passare qualche minuto, poi lo seguì. Non lo rividi fino a sera. Camminava lentamente e aveva un’aria stanca, questo significava che le sue ricerche non avevano fatto progressi. Gettò un’occhiata a un telegramma giunto poco prima e poi lo buttò nel fuoco.

«Viene dall’albergo di Plymouth» spiegò. «Mi son fatto dare nome e indirizzo dal vicario e ho telegrafato per assicurarmi che la versione di Sterndale fosse esatta. Sembra che abbia veramente passato la notte laggiù e che parte del suo bagaglio sia già partita per l’Africa mentre lui è tornato qui per partecipare alle indagini. Che ve ne sembra, Watson?»

«Direi che è molto interessato a questa lugubre storia.»

«Già, interessato davvero. C’è un bandolo della matassa che non siamo ancora riusciti a individuare e che potrebbe servirci a districarla. Fatevi animo, Watson, sono sicuro che ci mancano ancora degli elementi indispensabili e quando li avremo le nostre difficoltà saranno finite.»

Non avrei mai creduto che le parole di Holmes fossero in un certo senso profetiche né mai avrei supposto quanto strani e sinistri si sarebbero rivelati i nuovi sviluppi che ci avrebbero portato a una prospettiva assolutamente inattesa.

La mattina seguente mi stavo radendo vicino alla finestra quando udii un rumore di zoccoli. Mi sporsi un poco e vidi un calesse che sopraggiungeva a gran velocità. Non appena si fu fermato davanti alla nostra porta ne scese il vicario che attraversò come un fulmine il giardino. Holmes era già vestito e insieme scendemmo ad accoglierlo.

Il brav'uomo era talmente emozionato che non riusciva ad aprire bocca poi, pian piano, balbettando e rabbrividendo, cominciò a parlare.

«Siamo in balìa del diavolo, signor Holmes, la mia povera parrocchia è in suo potere! È Satana in persona che agisce! Presto... presto, prima che lo scompiglio aumenti! Siamo abbandonati al suo potere!»

Il vicario era talmente agitato che non riusciva a star fermo un attimo e avrebbe suscitato le risa se non fosse stato per il suo viso livido, gli occhi fuori dell'orbita. Finalmente sparò l'ultima terribile notizia.

«Mortimer Tregennis è morto stanotte e presenta gli stessi sintomi che sono stati riscontrati nel resto della sua famiglia!»

Holmes balzò in piedi; in un istante si era di nuovo scatenata tutta la sua energia.

«Potete caricare me e il dottor Watson sul vostro calesse?» chiese.

«Sì, certo.»

«Allora, Watson, la colazione dovrà aspettare. Signor Roundhay, eccoci pronti, sbrighiamoci prima che accada qualche altra cosa!»

Tregennis occupava due stanze al vicariato, isolate dal resto della casa, l'una sopra l'altra. Sotto c'era un ampio salotto, sopra la camera da letto; le finestre davano su un prato destinato al gioco del croquet che giungeva fino al muro esterno.

Eravamo arrivati prima del medico e della polizia, così tutto era ancora intatto.

Ora descriverò la scena che ci si parò davanti agli occhi in quella nebbiosa mattina di marzo: ne rimasi così impressionato da ricordarla chiaramente per tutta la vita.

L'atmosfera della stanza era chiusa, soffocante. La cameriera che era entrata per prima aveva dovuto spalancare le finestre per renderla meno irrespirabile. Questo poteva in parte dipendere dalla lampada al centro del tavolo che ancora ardeva, fumando. Accanto alla lampada c'era il morto, accasciato su una poltrona, di un pallore spettrale, con gli occhiali spinti indietro sulla fronte, il viso scarno rivolto verso la finestra e contorto da quella stessa smorfia spaventevole che aveva deturpato i lineamenti di sua sorella. Aveva le membra e le mani contratte come se fosse morto in un parossismo di terrore. Era completamente vestito, anche se si capiva che aveva dovuto farlo in fretta. Il letto spiegazzato stava a dimostrare che Tregennis ci aveva dormito e che la tragica fine doveva essere sopravvenuta la mattina presto.

Da quando era entrato nella stanza, Holmes sprizzava energia e concentrazione da tutti i pori. Vigile, attento, osservava tutto con uno sguardo acutissimo, si muoveva con lo scatto di un felino. Uscì sul prato, rientrò dalla finestra, fece il giro completo del salotto e poi della camera da letto. Qui si fermò meno a lungo, spalancò le imposte e prese ad agitarsi ancora di più, dopo essersi affacciato, lanciando esclamazioni di interesse e di compiacimento. Poi corse di nuovo dabbasso uscì per la seconda volta attraverso la finestra aperta, teso come un cacciatore sul punto di acciuffare la selvaggina. Quindi rientrò e si mise a osservare minuziosamente la lampada, a misurare la circonferenza della coppa, a grattare rimasugli di cenere dalla sommità del tubo, raccogliendoli in una busta che ripose nel portafogli. Infine,

proprio mentre arrivavano il medico e i poliziotti, fece un cenno al vicario e a me e uscimmo tutti sul prato.

«Sono lieto di comunicarvi che le mie ricerche hanno dato qualche buon frutto» annunciò. «Non posso fermarmi a dare spiegazioni alla polizia ma vi sarei grato, signor Roundhay se salutaste l'ispettore e gli consigliaste di rivolgere la sua attenzione alla finestra della camera da letto e alla lampada del salotto. Sono due elementi molto interessanti e, considerati insieme, direi che sono addirittura decisivi. Se la polizia richiedesse chiarimenti, sarò a loro disposizione, a casa. E ora, Watson, credo che la nostra presenza sia più utile altrove.»

Forse la polizia si era risentita dell'intrusione di un dilettante, o forse credeva di dover esaminare altre piste; sia come sia, nessuno si fece vivo nei due giorni seguenti. Holmes passò parte del tempo fumando e riflettendo, ma fece anche lunghe passeggiate nei dintorni senza mai rivelarmi la sua destinazione. Poi qualcosa mi illuminò riguardo alle sue ricerche.

Aveva comprato una lampada identica a quella trovata ancora accesa nella camera di Mortimer Tregennis il mattino della tragedia. La riempì con lo stesso tipo di petrolio usato al vicariato e calcolò con precisione per quanto tempo bruciasse.

Inoltre fece un'altra prova, così sgradevole da imprimersi per sempre nella mia mente.

«Avrete notato, Watson» mi disse Holmes un pomeriggio, «che c'è un unico punto in comune in tutti gli elementi che abbiamo raccolto e consiste nell'effetto prodotto ogni volta dall'atmosfera della stanza in quelli che ci sono entrati per primi. Mortimer Tregennis, nel descrivere la tragedia che si era abbattuta sui suoi fratelli, disse che il medico, non appena messo piede nel salotto, si accasciò su una sedia, semisvenuto. Lo avevate dimenticato? Be', io no. E spero che ricordiate come anche la signora Porter disse di aver perso i sensi, entrando e che subito dopo aveva spalancato la finestra. Nel caso che riguarda lo stesso Mortimer, non potete non aver fatto caso al terribile senso di soffocamento che ci strinse la gola sebbene la domestica avesse spalancato la finestra prima del nostro arrivo. E ho poi saputo che quella donna era stata così male da dover mettersi a letto. Ammetterete, Watson, che questi particolari sono molto significativi e ci offrono una prova evidente di avvelenamento dell'atmosfera. In ognuno dei decessi, inoltre, c'era stato un caso di combustione: prima il caminetto acceso e poi la lampada. Il fuoco nel caminetto era necessario ma la lampada era stata accesa, come dimostrerà un confronto con il petrolio consumato, molto tempo dopo che si era fatto giorno. Perché? Di sicuro c'è una connessione con le tre cose: la combustione, l'atmosfera soffocante e infine la pazzia o la morte di quei disgraziati. Chiaro, non vi sembra?»

«Mi sembra.»

«Insomma, possiamo accettare questa ipotesi come uno spunto determinante. Supponiamo dunque che in ciascun caso è bruciato qualcosa che ha prodotto una forte tossicità dell'atmosfera. Per quel che riguarda la famiglia Tregennis, questa sostanza venne messa direttamente sul fuoco. La finestra era chiusa, ma i vapori sarebbero stati aspirati dal caminetto perciò se ne deduce che gli effetti del veleno fossero minori che non nel secondo caso e infatti solo la donna, più delicata e fragile, è morta, mentre gli altri sono impazziti, in modo forse permanente forse temporaneo,

una pazzia che doveva essere la prima reazione al veleno. Nella stanza di Mortimer, dove i vapori non avevano via d'uscita, furono invece letali. Per questo ho cercato a lungo nella sua camera da letto qualche traccia della misteriosa sostanza, e ho osservato con particolare attenzione il tubo della lampada. Ho visto dei minuti fiocchi di cenere e, ai bordi, tracce di una polvere scura che non era ancora completamente bruciata. Ho prelevato un po' dell'una e dell'altra e ho riposto il tutto in una busta, come avrete notato.»

«Perché soltanto un po', Holmes?"

«Non è nel mio carattere intralciare le ricerche della polizia, Watson, perciò lascio loro le prove che ho trovato. Il veleno è ancora sul tubo, sta a loro scoprirlo. E ora è giunto il momento di accendere la nostra lampada dopo aver aperto le finestre, naturalmente, per evitare che due degni membri della società facciano una fine prematura e voi vi siederete accanto alla finestra, a meno che preferiate restare fuori da tutto questo. Ah, volete vedere come va a finire? Ne ero certo, vi conosco troppo bene. Io mi siederò di fronte a voi, in modo da essere entrambi alla stessa distanza dal veleno, faccia a faccia. Lasceremo la porta socchiusa. Ecco, adesso siamo in grado di osservarci a vicenda e di sospendere l'esperimento se i sintomi si facessero allarmanti. Bene, estraggo la polvere dalla busta e la pongo sopra la lampada accesa. Fatto. Ora non ci resta che attendere lo sviluppo dell'esperimento.»

I sintomi non tardarono a giungere. Mi ero appena seduto quando percepii un odore di muschio, penetrante e nauseabondo. Al primo soffio il mio cervello e la mia immaginazione persero ogni controllo. Una fitta nebbia nera mi schermò gli occhi ed ebbi la sensazione che in quella nebbia, ancora invisibile ma pronto a balzarmi addosso ci fosse in agguato tutto ciò eh di orribile, di mostruoso e malvagio vagava nel l'universo. Forme indistinte comparivano scomparivano nella scura foschia e ciascun era una minaccia e un avvertimento di quale sa che stava per sopraggiungere: la comparsa sulla soglia di un essere innominabile la cui sol ombra avrebbe distrutto la mia anima.

La paura mi raggelò. Avevo i capelli ritti sul capo, gli occhi che sembravano voler schizzar dalle orbite, la bocca secca come cuoio, la sensazione che qualcosa nella mia testa fosse sul punto di spaccarsi. Tentai di urlare, ma emisi solo un mugolio rauco che non aveva niente a che fare con la mia voce e mi giungeva da un'infinita lontananza. In un istante di relativa lucidità ebbi la fuggevole visione del viso di Holmes, livido, impietrito dall'orrore, con la stessa espressione che avevo visto sui volti dei cadaveri. Fu quello a darmi un minimo di lucidità e forza. Balzai in piedi, afferrai Holmes per le spalle e insieme, barcollando, raggiungemmo la porta.

Un attimo dopo eravamo distesi fianco a fianco tra i fiori e l'aria pura cominciava a cancellare l'infernale nube di terrore che ci aveva avvolti e lentamente ci riprendemmo del tutto. Seduti sull'erba, asciugandoci il sudore dalla fronte, ci scambiammo un'occhiata.

«Parola mia, Watson» disse alla fine Holmes con voce ancora tremante, «devo ringraziarvi e contemporaneamente farvi le mie scuse. Ho sbagliato a sottopormi a quell'esperimento, ma ho sbagliato anche di più coinvolgendovi un amico. Non so come chiedervi perdono.»

Quel tono così affettuoso mi commosse.

«Sapete benissimo» risposi «che considero un grande privilegio esservi di aiuto.»

Lui riprese subito quell'atteggiamento metà ironico e metà cinico che gli era abituale.

«Siamo stati sul punto di impazzire, Watson; un osservatore imparziale direbbe che lo eravamo anche prima di imbarcarci in un esperimento così pericoloso. Ammetto che non prevedevo un effetto tanto grave e immediato.»

Si precipitò in casa e ne uscì altrettanto in fretta con la lampada ancora accesa tra le mani, ma tenendola a distanza di sicurezza e la gettò in mezzo a un cespuglio di rovi.

«Dobbiamo aspettare che l'aria si purifichi, prima di rientrare. Bene, Watson, immagino che non abbiate più dubbi su come si sono svolte le due tragedie.»

«Nessun dubbio.»

«La causa, però, rimane oscura come prima. Andiamo sotto il pergolato e discutiamone insieme. Mi sembra che quell'orribile sostanza mi bruci ancora in gola, lo direi che le prove puntano sul fatto che Mortimer Tregennis è stato l'autore del primo assassinio e poi la vittima del secondo. Sappiamo che ci fu un litigio in famiglia seguito da una riconciliazione, ma ignoriamo quale portata avesse il litigio e quanto autentica fosse la riconciliazione. Quando penso a lui, con quella faccia volpina e astuta, ai suoi occhi ammiccanti dietro le lenti, non riesco a giudicarlo una persona facile al perdono. In secondo luogo, ricordate?, l'idea che qualcuno si muovesse in giardino e che per un momento distolse la nostra attenzione dalla causa reale della tragedia, scaturì da lui. Infine, se non è stato lui a gettare quella sostanza velenosa nel fuoco prima di lasciare il salotto, chi altri può averlo fatto? Tutto accadde immediatamente dopo la sua partenza; se fosse entrato qualcun altro nella stanza, i tre si sarebbero alzati, e, come se non bastasse, qui nella sonnacchiosa Cornovaglia nessuno va a far visita ai vicini dopo le dieci di sera. Possiamo supporre che le prove indicano Mortimer Tregennis come l'unico colpevole.»

«Allora la sua morte fu un suicidio?»

«Be', Watson, non sarebbe poi un'ipotesi impossibile. Un uomo che ha commesso un triplice fratricidio può soffrire di tali rimorsi da infliggere a se stesso la stessa morte, ma ci sono diversi motivi a sfavore di una tesi del genere. Per fortuna c'è in Inghilterra un uomo che sa tutto al riguardo e ho fatto in modo di poter udire tutta la storia dalle sue labbra oggi pomeriggio. Ah, eccolo, un po' in anticipo. Prego, venite avanti, dottor Sterndale. Abbiamo fatto un esperimento di chimica che ha ridotto il nostro salotto in condizioni tali da non potervi ricevere un ospite di riguardo come voi.»

Il celebre esploratore avanzava sul sentiero e lanciò un'occhiata al rustico pergolato; sembrava perplesso.

«Ho ricevuto un vostro messaggio, circa un'ora fa, con l'invito a venire qua e sono venuto, signor Holmes» disse, «anche se non so per quale ragione abbia obbedito a questa chiamata.»

«Forse potremo chiarire il perché, prima di separarci» replicò Holmes. «Intanto vi sono molto grato per la vostra cortese accondiscendenza, e vi prego di scusare questa accoglienza informale, all'aria aperta. Vedete, il mio amico Watson e io siamo stati sul punto, e per causa nostra, di aggiungere un altro capitolo a ciò che i giornali

definiscono “l’orrore di Cornovaglia”, per un po’ di tempo abbiamo bisogno di respirare aria pulita. E poiché l’argomento da discutere vi riguarda personalmente e intimamente, sarà il caso di parlare in un luogo sicuro dove nessuno possa origliare, proprio come questo.»

L’esploratore si tolse il sigaro di bocca e fissò il mio compagno con aria arcigna.

«Non riesco a immaginare quali possano essere gli argomenti che, a vostro parere, mi riguardano in modo tanto intimo e personale» disse.

«L’assassinio di Mortimer Tregennis» replicò seccamente Holmes.

Per un attimo desiderai avere un’arma a portata di mano. Sterndale paonazzo in viso, gli occhi che lanciavano fiamme, le vene delle tempie ingrossate, era balzato a pugni chiusi contro il mio amico. Ma subito si ritrasse e con uno sforzo enorme assunse un aspetto calmo e controllato, forse più pericoloso del precedente scoppio d’ira.

«Ho vissuto tanto a lungo tra i selvaggi e fuori della legge» disse «che ho finito con il considerarmi la legge io stesso. Perciò ho reagito in quel modo, un momento fa. Fareste bene a non dimenticarlo, signor Holmes. Io non intendevo recarvi danno.»

«Neanch’io, dottor Sterndale. E ve lo prova il fatto che, pur sapendo quello che so, ho chiamato voi e non la polizia.»

Il famoso esploratore cadde a sedere sulla panca con un gemito, intimidito forse per la prima volta nella sua vita. Ma il fascino che emanava dalla tranquilla sicurezza di Holmes lo aveva scosso nel profondo. Balbettò qualcosa di incomprensibile, torcendosi le mani poi, ritrovata un po’ di calma, disse:

«A che cosa alludete, signore? Se il vostro è un bluff, avete scelto l’uomo sbagliato, perciò smettiamola di tergiversare e parlate chiaro.»

«Bene. Allora vi dirò che il motivo della nostra conversazione è la speranza che dalla franchezza spunti la verità. La mia prossima mossa dipenderà da come vi difenderete.»

«Da come mi difenderò...?»

«Proprio così.»

«E da che cosa dovrei difendermi?»

«Dall’accusa di aver assassinato Mortimer Tregennis.»

Sterndale si asciugò con il fazzoletto la fronte madida di sudore.

«Parola mia, correte un po’ troppo. Che i vostri straordinari successi dipendano dalla vostra straordinaria abilità nel bluff?»

«Il bluff» replicò Holmes in tono sostenuto «siete voi a tentarlo, non io. E, come prova, vi riferirò alcuni dei fatti su cui ho basato le mie conclusioni: per esempio, del vostro ritorno da Plymouth dopo aver ordinato che parte del vostro bagaglio vi precedesse in Africa, vi dirò che è stato uno dei fattori da prendere in considerazione per la ricostruzione del delitto.»

«Io sono ritornato...»

«Certo, ma le ragioni addotte per quel ritorno erano poco convincenti e inadeguate. Comunque, per il momento lasciamo perdere. In seguito siete venuto a chiedermi chi sospettassi e ho rifiutato di rispondervi; allora siete andato al vicariato, avete aspettato fuori per un po’ di tempo e poi siete rincasato.»

«Come lo sapete?»

«Vi ho seguito.»

«Io non ho visto nessuno.»

«Mi son ben guardato dal mostrarmi, naturalmente. Dopo una notte inquieta, all'alba avete messo in atto dei piani formulati in quelle ore insonni. Avete lasciato casa vostra allo spuntar del sole e vi siete riempito le tasche con della ghiaia rossiccia ammucchiata accanto al cancello.»

Sterndale sussultò e guardò Holmes esterrefatto.

«Quindi in gran fretta avete percorso il miglio che vi separava dal vicariato; calzavate le stesse scarpe da tennis cordonate che avete ai piedi adesso. Giunto alla casa del vicario, passando per l'orto e scavalcando la siepe, siete giunto sotto la finestra di Mortimer Tregennis. Ormai si era fatto giorno, ma la casa appariva ancora addormentata; avete estratto dalla tasca una manciata di ghiaia e l'avete lanciata contro la finestra del piano superiore.»

Sterndale scattò in piedi.

«Siete dunque il demonio in persona?» gridò.

Holmes sorrise come se avesse ricevuto un complimento.

«Avete lanciato la ghiaia per due, forse tre volte, prima che Tregennis venisse alla finestra, allora gli avete chiesto di scendere dabbasso: lui si è vestito alla meglio ed è entrato nel salotto dove lo avete raggiunto passando per la finestra. C'è stato un breve colloquio durante il quale voi avete passeggiato su e giù per la stanza senza sosta, poi siete uscito richiudendovi la finestra alle spalle e vi siete fermato sul prato a fumare un sigaro e a osservare quel che succedeva. Infine, dopo che Tregennis è morto, ve ne siete andato per la stessa strada da cui eravate venuto. E ora ditemi, dottor Sterndale, come giustificate la vostra condotta, quali sono i motivi che vi hanno spinto ad agire in quel modo? Se tergiversate, se cercate di ingannarmi, vi assicuro che questa faccenda passerà dalle mie mani in quelle della polizia.»

Sterndale era diventato pallidissimo. Per qualche istante tornò a sedersi, con la testa tra le mani poi, d'impulso, tirò fuori dalla tasca del panciotto una fotografia e la gettò sul tavolo, davanti a noi.

«Questa è la causa di ciò che ho fatto» mormorò.

La fotografia ritraeva a mezzo busto una donna bellissima. Holmes si chinò a osservarla e disse:

«È Brenda Tregennis.»

«Sì, proprio lei. L'ho amata per anni e lei contraccambiava i miei sentimenti. Ecco perché passavo dei periodi di isolamento qui in Cornovaglia, suscitando la curiosità della gente dei dintorni. Era l'unico modo per stare vicino a colei che mi era tanto cara. Non potevo sposarla perché ho una moglie che da tempo mi ha abbandonato ma da cui le rigide leggi inglesi non mi permettevano di divorziare. Per anni aspettammo, aspettammo... con questo risultato.»

Un tremendo singhiozzo scosse la possente figura dell'esploratore che si portò le mani alla gola, come se stesse soffocando. Padroneggiando l'emozione con sforzo, riprese:

«Il vicario era al corrente del nostro segreto e potrà dirvi se mai vi fu sulla terra una donna più angelica di Brenda; per questo alla sua morte mi telegrafò, per questo mi affrettai a tornare. Che importanza potevano quindi avere il mio bagaglio, il

progettato viaggio in Africa, dopo aver appreso la tragica fine della mia amata? Ecco, signor Holmes, adesso avete l'indizio che vi mancava per spiegarvi il mio comportamento.»

«Continuate» sollecitò il mio amico.

Il dottor Sterndale prese dalla tasca un pacchetto di carta e lo posò sul tavolo. Su un lato era scritto Radix Pedis diaboli e, accanto, un'etichetta rossa, quella che contraddistingue i veleni. Spinse il pacchetto verso di me e disse:

«So che siete medico: avete mai sentito parlare di questa sostanza?»

«Radice di piede del diavolo! No, mai.»

«Già, non rientra nel campo delle vostre conoscenze specifiche perché, salvo un campione che si trova in un laboratorio a Budapest, credo che non ce ne siano altri in Europa, ed è ignorato sia dalla farmacopea che dalla tossicologia. È tratto da una radice a forma di piede metà umano metà caprino, da questo è nato il nome fantasioso datogli da un missionario che si interessava di botanica. Se ne estrae una polvere che viene usata come veleno dai medici stregoni quando vogliono sottoporre qualcuno a una prova che nel medioevo era nota come "giudizio di Dio". È un segreto che si tramanda da tempi immemorabili. Mi procurai questo campione nell'Ubangi, in circostanze del tutto particolari.»

Così dicendo Sterndale aprì il pacchetto e ci mostrò il contenuto: della polvere rossiccia, simile al tabacco da fiuto.

«Allora?» chiese Holmes in tono duro.

«Allora sto per chiarire tutto quello che accadde; voi sapete già tante cose, ed è nel mio interesse che sappiate anche il resto. Vi ho parlato, durante il nostro primo incontro, dei rapporti che correvano tra me e la famiglia Tregennis. Per amore della sorella, avevo stretto rapporti di amicizia con i fratelli. Tra loro e Mortimer c'era stato un litigio per ragioni finanziarie e lui per un certo periodo non si era più fatto vivo, ma sembrava che poi si fosse ristabilita la pace e così frequentavo lui come gli altri. Era un uomo scaltro, subdolo e intrigante e per svariate ragioni avevo cominciato a sospettare di lui, ma non ebbi mai motivo per litigarci.

Un giorno, circa due settimane fa, Mortimer venne a casa mia e gli mostrai qualcuno dei miei cimeli africani. Tra le altre cose gli feci vedere anche questa polvere e gliene spiegai le strane proprietà: stimolava i centri cerebrali che controllano le emozioni e la paura e quando uno stregone sottomette qualche disgraziato indigeno alla prova di aspirarne i vapori, la conseguenza è la pazzia o la morte. Precisai anche che la scienza europea non potrebbe mai scoprirne le cause.

Non so come lui sia riuscito a impadronirsi di una parte della polvere perché non lo lasciai mai solo nella stanza; forse lo fece mentre aprivo dei cassetti o ero chino su una cassa. Comunque sia, ci riuscì. Ora mi viene in mente che mi tempestò di domande sul tempo necessario a produrre l'effetto, ma non potevo neanche lontanamente immaginare che avesse dei motivi personali per farlo.

Non pensai più alla cosa fino a quando non ricevetti il telegramma del vicario, a Plymouth. Quella canaglia aveva calcolato che sarei stato in alto mare prima che la notizia mi raggiungesse e che per anni mi sarei fermato nel cuore dell'Africa. Invece tornai immediatamente. Non appena venni a conoscenza dei dettagli ebbi la precisa sensazione che fosse stato usato il mio veleno e corsi da voi sperando che poteste

darmi una spiegazione alternativa. Ma non ce n'erano. Mi convinsi che l'assassinio era Mortimer Tregennis; per avidità di denaro, con l'idea di diventare il solo erede del patrimonio se i tre fratelli fossero morti o impazziti, aveva usato la polvere del piede del diavolo, uccidendo Brenda e portando alla follia i suoi due fratelli. Brenda, l'unica creatura che mi aveva amato e che avevo amato. Questo era il suo delitto, quale sarebbe stata la sua punizione?

Scartai l'idea di appellarmi alla giustizia, non avevo prove. Sapevo di essere nel vero, ma una giuria non avrebbe mai creduto a un racconto così romanzesco, fantastico. Non potevo correre il rischio di fallire, assolutamente, il mio cuore invocava vendetta. Sapete già, signor Holmes, che ho passato buona parte della mia vita al di fuori della legge e che spesso l'ho sostituita io stesso. Bene, mi sarei comportato allo stesso modo. Decisi che il destino che Mortimer aveva inflitto agli altri sarebbe stato anche il suo. O così, o mi sarei fatto giustizia con le mie mani. In tutta l'Inghilterra non c'è in questo momento un uomo che valuti la vita meno di me.

Vi ho raccontato tutto, al resto avete già provveduto voi. Dopo una notte insonne sono uscito di casa, ho raccolto un po' di ghiaia dal mucchio accanto al cancello per lanciarla contro la finestra di Mortimer nel caso che dormisse ancora. Lui è sceso e mi ha fatto entrare dalla finestra del salotto. Lo imputai del delitto, gli dissi che ero insieme giudice e carnefice. Si afflosciò su una sedia, come paralizzato alla vista della rivoltella che impugnavo; allora accesi la lampada, la cosparsi di polvere e balzai fuori della finestra, richiudendola, e mi appostai lì vicino, pronto a sparare se lui avesse tentato di abbandonare la stanza. Morì entro cinque minuti. E, Dio, che morte fece! Ma il mio cuore era di pietra al pensiero che quell'uomo non sopportava niente di più di quanto aveva inflitto alla mia donna innocente. La storia finisce qui, signor Holmes; forse anche voi, se aveste amato una creatura come Brenda avreste agito allo stesso modo. Ora sono nelle vostre mani, fate quel che meglio credete, non ho paura della morte.»

Holmes rifletté a lungo, in silenzio.

«Quali erano i vostri piani per il futuro?» chiese poi.

«Seppellirmi in qualche località nel centro dell'Africa. La mia opera è rimasta incompiuta, laggiù.»

«Andate, allora, e finitela. Per quel che mi riguarda, non ho la minima intenzione di impedirvelo.»

Sterndale si alzò, massiccio e imponente, abbozzò un inchino e lasciò il pergolato. Holmes accese la pipa e mi porse la borsa del tabacco.

«Qualche boccata di fumo non velenoso sarà un cambiamento gradevole» disse. «Spero siate d'accordo con me, Watson, che non abbiamo il diritto di intrometterci in questa faccenda. La nostra è stata una investigazione indipendente e anche il nostro modo di agire lo sarà. Non vorreste denunciare quell'uomo, vero?»

«Certamente no» risposi.

«Io non ho mai amato, Watson, ma se lo avessi fatto e la mia donna avesse incontrato una fine così tragica, probabilmente avrei agito come ha fatto il nostro cacciatore di leoni senza legge. Chi sa? Bene, amico mio, non voglio offendere la vostra intelligenza con spiegazioni ovvie, però vi confiderò che la ghiaia rimasta sul davanzale fu il punto di partenza delle mie ricerche. Era del tutto diversa da quella del

giardino del vicariato. Solo quando ebbi constatato che la ghiaia della casa di Sterndale era identica a quella del davanzale, la mia certezza diventò assoluta. La lampada accesa in pieno giorno, i residui di polvere alla sommità del tubo, furono gli anelli successivi della catena. E ora possiamo considerare chiuso questo caso e dedicarci di nuovo alla ricerca di punte di selce e di testimonianze della presenza dei Caldei in questa parte della Cornovaglia.»

L’avventura della faccia livida

Nel pubblicare queste brevi note sui numerosi casi in cui il mio bizzarro amico è stato coinvolto e che spesso mi hanno visto nel ruolo di spettatore, è naturale che dia la preferenza ai suoi successi piuttosto che ai fallimenti. E questo non per salvaguardarne la reputazione, visto che, proprio quando sembrava esaurita ogni risorsa, la sua energia e versatilità erano più ammirevoli che mai, ma perché là dove lui sbagliò, nessun altro mai riuscì e così la mia cronaca sarebbe rimasta senza una conclusione.

Qualche volta, comunque, accadde che la verità venisse a galla da sola. Ho annotato una mezza dozzina di casi del genere; l’avventura del Musgrave Ritual e questa che sto per raccontare sono le due che presentano maggiore interesse.

Sherlock Holmes era fondamentalmente pigro. Pochi uomini erano capaci come lui di grandi sforzi muscolari ed egli era sicuramente uno dei migliori pugnatori della sua categoria che mai abbia visto; ma considerava l’esercizio fisico come uno spreco di energie e a volte si muoveva solo quando c’era qualche dovere professionale da compiere. Mantenersi in perfetta forma in simili circostanze è una cosa notevole, ma bisogna considerare che la sua dieta era di solito molto frugale, e le sue abitudini semplici, al limite dell’austerità. Fumava, ecco, e molto a volte, ma più che altro per alleggerire la monotonia dell’esistenza quando i casi da risolvere erano rari e i giornali non riportavano nessuna notizia sensazionale.

Un giorno, all’inizio della primavera, per rilassarsi fece una passeggiata in mia compagnia nel parco che cominciava a risvegliarsi, a rinverdire, dopo il lungo letargo invernale. Per un paio d’ore vagammo fianco a fianco, quasi sempre in silenzio, come è naturale tra due persone che si conoscono profondamente. Quando tornammo in Baker Street erano quasi le cinque.

«Chiedo scusa, signore» disse il nostro domestico, aprendo la porta. «È venuto un signore a chiedere di voi.»

Holmes mi lanciò un’occhiata di rincrescimento.

«Non vorrei che questa passeggiata mi costasse un caso interessante.» Poi, rivolto al domestico, aggiunse: «Quel signore se n’è andato?»

«Sì.»

«Lo avevi fatto entrare?»

«Certo, signore.»

«Quanto a lungo si è fermato?»

«Mezz’ora circa. Era molto agitato, non ha fatto altro che camminare su e giù per tutto il tempo. Io stavo fuori della porta e l’ho sentito distintamente. Alla fine è uscito nel corridoio e ha esclamato:

“Ma insomma, quest’uomo non arriva mai?”

“Aspettate ancora un poco” gli ho risposto.

“Allora lo aspetterò all’aria aperta perché qui mi sento soffocare” ha replicato lui. “Tornerò tra poco.”

E con questo è uscito. Non saprei dire da che parte si sia diretto.»

«Grazie, hai fatto del tuo meglio» così Holmes rassicurò il domestico mentre entravamo in salotto. «Però tutto questo è molto seccante, non trovate, Watson? Al momento ho proprio bisogno di occuparmi di qualcosa e l’impazienza di quell’uomo dimostra che avrebbe potuto trattarsi di un caso importante. Ehi, non è mia quella pipa sul tavolo! Deve avercela lasciata lo sconosciuto. Una magnifica, vecchia pipa di radica con un bel bocchino d’ambra. Mi chiedo quanti bocchini d’ambra autentica esistano a Londra. Bene, dev’essere stato molto sconvolto per dimenticare una pipa a cui evidentemente attribuisce grande valore.»

«Perché questa affermazione, Holmes?»

«Ecco: direi che il prezzo di questa pipa oscilli sui sei, sette pence. Ora, vedete, è stata riparata per ben due volte, una volta nel cannello di legno e una nel bocchino d’ambra; ciascuna riparazione è stata fatta con lamine d’argento che devono esser costate più della pipa stessa. L’uomo deve dunque valutarla molto, se preferisce farla rappezzare piuttosto che comprarne una nuova allo stesso prezzo.»

«Avete scoperto qualche altra cosa?» chiesi, perché Holmes continuava a girare la pipa tra le mani e la osservava, pensoso.

Lui la alzò, la picchiettò con le lunghe dita sottili.

«A volte le pipe sono straordinariamente interessanti» disse. «Niente ha più personalità di una pipa, salvo forse gli orologi e i lacci da stivali. Le indicazioni di questa, comunque, non sono né molto marcate né importanti. Il proprietario è certamente un uomo muscoloso, mancino, ha una dentatura eccellente, si veste senza troppa ricercatezza e non ha bisogno di fare economie.»

Il mio amico buttò là quelle informazioni in tono noncurante, ma sapevo che mi fissava per controllare se seguivo i suoi ragionamenti.

«Pensate che un uomo sia uno scialacquatore solo perché fuma una pipa da sette pence?» azzardai.

«Usa anche la miscela di tabacco Grosvenor che costa otto pence all’oncia» rispose Holmes, versandone un po’ dalla pipa sul palmo della mano. «Potrebbe averne di altrettanto buono a metà prezzo: perciò non bada a spese.»

«E gli altri punti?»

«Ha l’abitudine di accendere la pipa alla fiamma della lampada o al beccuccio del gas. Guardate, il fornello è del tutto carbonizzato da una parte. Naturalmente non può esser stato un fiammifero a ridurlo così. Perché un uomo terrebbe un fiammifero di lato per accendere la pipa? Ma non si può accenderla a una lampada o a un beccuccio senza bruciacchiare il fornello. E tutto questo sul lato sinistro della pipa. Dal che io deduco che quel tale sia mancino. Avvicinate la vostra alla lampada e vedrete che, essendo voi una persona che si serve della mano destra, è il lato destro che tenete sulla fiamma. Potete agire anche al contrario, ma non abitualmente. Questa pipa invece è sempre stata tenuta così. Per mordere così un bocchino d’ambra bisogna essere individui muscolosi, energici e con un’ottima dentatura. Ma, se non mi

sbaglio, ecco che il misterioso visitatore sta salendo le scale, così avremo qualcosa di più interessante della sua pipa per studiarlo a fondo.»

Un istante più tardi la porta si spalancò e un uomo alto e giovane entrò nella stanza. Era sobriamente vestito di grigio e teneva in mano un cappello floscio a tesa larga. Gli avrei dato una trentina d'anni, in seguito appresi che ne aveva qualcuno in più.

«Vi chiedo scusa» disse con aria imbarazzata. «Avrei dovuto bussare, certo, avrei proprio dovuto farlo. Il fatto è che sono piuttosto turbato.»

Si passò una mano sulla fronte come per schiarirsi le idee, poi piombò, più che sedersi, su una poltrona.

«Vedo che non dormite da una notte o due» notò Holmes facendo sfoggio della consueta acutezza. «L'insonnia rende un uomo più nervoso che non l'eccesso di lavoro o gli stravizi. Posso esservi utile in qualcosa?»

«Ho bisogno del vostro consiglio. Non so più dove sbattere la testa e mi sembra che tutta la mia vita sia andata in pezzi.»

«Intendete assumermi in qualità di investigatore consulente?»

«Non soltanto. Voglio la vostra opinione di uomo acuto ed esperto del mondo. Voglio sapere come comportarmi. E Dio voglia che possiate farlo.»

Parlava a scatti, lo sconosciuto, e mi sembra che confidarsi gli costasse un notevole sforzo d' volontà.

«È una faccenda molto delicata» riprese. «Non fa piacere parlare delle proprie beghe domestiche a un estraneo, discutere la condotta della propria moglie con delle persone mai viste prima d'ora. È addirittura orribile ma non ne posso più e ho bisogno di un valido consiglio.»

«Mio caro signor Grant Munro...» cominciò Holmes.

Il nostro visitatore sobbalzò.

«Come!» esclamò. «Conoscete il mio nome?»

«Se desiderate mantenere l'incognito» replicò Holmes, sorridendo, «non dovreste far scrivere il vostro nome sulla fodera del cappello, oppure tenere la calotta rivolta verso il vostro interlocutore. Stavo per dirvi che il mio amico e io abbiamo ascoltato una quantità di segreti singolari, in questa stanza, e che abbiamo avuto la fortuna di restituire la pace a molti animi turbati. Ora potreste, visto che il tempo sembra avere molta importanza, fornirmi i termini del caso senza tardare oltre?»

L'uomo si passò di nuovo la mano sulla fronte come se si trovasse ad affrontare un compito molto arduo. Da ogni suo gesto, dall'espressione del viso, si capiva che era una persona piuttosto chiusa, riservata, con una punta d'orgoglio nel carattere, più facile a nascondere le sue ferite che a esporle. Poi d'un tratto, con un gesto del pugno chiuso, come uno che rompe gli argini cominciò:

«I fatti sono questi, signor Holmes. Sono sposato da tre anni. In questo periodo mia moglie e io ci siamo amati profondamente e abbiamo condiviso tutto. Non c'era il minimo contrasto fra noi, né nei pensieri, né nelle parole né nelle azioni. E ora, da lunedì scorso, si è improvvisamente alzata una barriera: c'è qualcosa nella sua vita che mi sfugge. Ci siamo allontanati l'uno dall'altra e voglio sapere perché.

Ora c'è una cosa che devo ribadire prima di andare avanti, signor Holmes: Effie mi ama, su questo non c'è dubbio. Mi ama con tutta l'anima, non mi ha mai amato tanto,

lo so, lo sento. Su questo non intendo discutere. Un uomo capisce bene quando una donna lo ama. Ma ora c'è questo segreto fra noi e non saremo più gli stessi finché non sarà spazzato via.»

«Per favore, signor Munro, veniamo ai fatti» sollecitò Holmes con una certa impazienza.

«Vi dirò tutto quello che so di lei. Quando la incontrai per la prima volta era vedova, sebbene avesse solo venticinque anni. Il suo cognome era Hebron. Si era trasferita in America da giovanissima e viveva ad Atlanta dove aveva sposato un certo Hebron, un avvocato di buona fama. Aveva un figlio, ma morì di febbre gialla, e anche suo marito, quando scoppiò la tremenda epidemia. Ho visto il suo certificato di morte. Lei non volle più saperne dell'America e venne a vivere presso una zia nubile a Pinner, nel Middlesex. Suo marito l'aveva lasciata in ottime condizioni finanziarie, aveva un capitale di circa quattromilacinquecento sterline, così ben investite da darle un interesse del sette per cento. Era a Pinner solo da sei mesi quando ci incontrammo e ci innamorammo. Le nozze ebbero luogo poche settimane più tardi.

Io commercio in cereali e siccome ho un'entrata di sette, ottocento sterline annue, potevamo permetterci una vita piacevole e acquistammo una bella villetta a Norbury. Era un posto di campagna molto confortevole, considerando che è così vicino alla città. C'erano un albergo, il Crystal Palace e due case, a poca distanza da noi, e un cottage dall'altro lato del prato che si stende davanti alla villa. Salvo queste, non c'erano altre costruzioni fino a metà della strada che porta alla stazione.

I miei affari mi trattenevano a lungo in città durante certe stagioni, ma in estate facevo a meno di andarci e in campagna mia moglie e io eravamo felici quanto di più non si potrebbe desiderare. Ripeto che non c'è mai stata un'ombra fra noi finché non è cominciata questa storia maledetta.

C'è una cosa che devo dirvi prima di andare avanti. Quando ci sposammo, Effie trasferì a me tutte le sue proprietà, lo non volevo, perché se i miei affari fossero andati male anche il suo capitale sarebbe stato in pericolo, ma lei insisteva e così l'accontentai. Bene, qualche tempo fa venne nel mio studio.

"Jack" mi disse "quando hai preso in custodia il mio denaro hai affermato che, se ne rivolevo indietro una parte, non avrei avuto che da chiedertelo."

"Certamente" risposi. "È tuo."

"Ecco... voglio cento sterline."

Rimasi piuttosto sconcertato davanti a quella richiesta rilevante; avevo pensato che volesse semplicemente comprarsi qualche vestito nuovo o cose del genere, ma cento sterline...

"Per che cosa ti servono?" indagai.

"Oh" rispose lei con il consueto tono brioso, "tu hai detto che sei solo il mio banchiere, no? E i banchieri non fanno mai domande, lo sai."

"Se proprio lo vuoi, avrai quel denaro" dissi.

"Sì, ne ho davvero bisogno."

"E non mi dici che cosa vuoi farne?"

"Un giorno, forse, Jack. Non ora."

Dovetti accontentarmi di quella risposta anche se era la prima volta che un segreto si intrometteva tra noi. Le detti un assegno e non ci pensai più. Questo può non aver niente a che fare con quanto è successo in seguito, ma ho pensato che fosse giusto parlarne.

Vi ho già accennato che davanti a casa nostra c'è un cottage da cui ci divide solo un grande prato ma, per raggiungerlo, bisogna procedere lungo la strada e poi piegare per un viottolo. Subito oltre c'è un boschetto di abeti scozzesi e io spesso andavo a farci una passeggiata, gli alberi mi sono sempre piaciuti.

Il cottage era rimasto vuoto per otto mesi, un vero spreco perché era piacevole, con un portico all'antica tappezzato di caprifoglio, le linee architettoniche armoniose. Peccato che il tempo e l'incuria cominciassero a rovinarlo.

Lunedì scorso, di pomeriggio, stavo gironzolando da quelle parti quando lungo il viottolo incrociai un furgone vuoto che andava verso la città e vidi una pila di tappeti e altre suppellettili ammucchiate sul tratto erboso davanti al portico. Era chiaro che il cottage era stato affittato. Passai oltre, poi mi fermai e mi volsi a guardare, chiedendomi chi mai fossero i nostri nuovi vicini. Ed ecco... d'improvviso intravidi una faccia che mi stava osservando da una delle finestre del piano superiore.

Non so che cosa ci fosse in quella faccia, signor Holmes, ma sentii un brivido corrermi lungo la schiena. Era piuttosto lontana e non potei distinguerne i lineamenti, so soltanto che aveva qualcosa di inumano, di innaturale. Feci qualche passo avanti per osservare più da vicino la persona che mi stava spiando, ma d'un tratto la faccia disparve così improvvisamente che sembrò inghiottita dalle tenebre della stanza.

Rimasi a riflettere sull'accaduto, a cercare di analizzare le mie impressioni. Non potrei dire se si fosse trattato di un uomo o di una donna, ero troppo lontano per recepirlo, ma quel che più mi aveva impressionato erano i colori di quel viso di un pallore livido, gessoso, con qualcosa di rigido terribilmente innaturale. Ero così turbato che decisi di saperne di più sui nuovi inquilini del cottage. Mi avvicinai e bussai alla porta che venne immediatamente aperta da una donna alta e scarna dall'aria arcigna.

"In che cosa posso servirvi?" chiese con un marcato accento del nord.

"Sono il vostro vicino, abito laggiù" dissi, indicando la mia casa. "Vedo che siete appena arrivati e ho pensato che potrei esservi utile in qualche modo."

"Se avremo bisogno, chiederemo" replicò seccamente la donna.

E mi chiuse la porta in faccia.

Seccato da quel rifiuto villano, tornai a casa; per tutta la sera, per quanto cercassi di pensare ad altro, la mia mente tornava di continuo a quell'apparizione alla finestra e alla rudezza della donna. Decisi di non dir niente a mia moglie perché è una persona sensibile di nervi e non volevo condividere con lei la sgradevole impressione provata. Le feci notare, però, prima di addormentarci, che il cottage era di nuovo occupato.

Non ottenni risposta.

Io d'abitudine ho il sonno molto pesante. In famiglia mi prendevano in giro, dicevano che neanche un terremoto mi avrebbe svegliato. Quella notte, invece, fosse l'eccitamento prodotto dalla mia piccola avventura o non so che altro, dormii assai più leggero del solito. A un certo punto percepii confusamente che qualcuno si muoveva nella camera. Socchiusi gli occhi e mi accorsi che mia moglie stava

vestendosi, aveva già tirato fuori mantello e berretto. Ero sul punto di borbottare qualche rimostranza per una simile stranezza quando il mio sguardo si posò sul suo viso illuminato dalla luce della candela. Lo stupore mi ammutolì. Aveva un'espressione che non avevo mai visto prima e che mai avrei creduto potesse assumere; era mortalmente pallida e respirava con affanno; mentre indossava il mantello dette un'occhiata furtiva al letto per assicurarsi che non mi fossi svegliato. Poi, credendomi ancora immerso nel sonno, scivolò fuori della stanza e un istante dopo sentii un cigolio che proveniva dai cardini della porta d'ingresso.

Balzai a sedere sul letto e battei le nocche contro la testiera per accertarmi di essere davvero sveglio, poi presi l'orologio da sotto il cuscino: erano le tre del mattino. Quale ragione poteva avere mia moglie di uscire a quell'ora?

Rimasi seduto a riflettere per una ventina di minuti a cercare qualche spiegazione plausibile. Più pensavo, più incredibile e inesplicabile mi sembrava il comportamento di Effie. Stavo ancora scervellandomi quando sentii la porta aprirsi di nuovo, con precauzione, e passi leggeri su per le scale.

"Dove diavolo sei stata?" le chiesi non appena ebbe messo piede nella stanza.

Lei sussultò violentemente e lanciò un grido soffocato mentre le rivolgevo quella domanda. Quel grido mi colpì più di tutto il resto perché c'era in esso qualcosa di indescrivibilmente colpevole, così come il suo fermarsi di botto, impietrita.

Mia moglie è sempre stata una donna franca, aperta, e mi raggelò quel suo sgattaiolare nella camera e gridare di paura, e sussultare, solo perché suo marito le aveva rivolto la parola.

"Ah, sei sveglio, Jack?" disse con una risatina nervosa. "Credevo che niente e nessuno potesse scuoterti dal sonno."

"Dove sei stata?" ripetei in tono più duro.

"Non c'è niente di cui sorprendersi" replicò lei, e mi accorsi che le tremavano le dita mentre allentava i nastri del mantello. "Be', non ricordo di essermi mai comportata in questo modo in vita mia ma, sai, d'un tratto mi son sentita come soffocare, ho provato il bisogno di una boccata d'aria fresca. Credo che sarei svenuta se non fossi uscita all'aperto. Sono rimasta sulla porta per pochi minuti ed eccomi qua."

Mentre parlava non mi aveva mai guardato in faccia e la sua voce aveva un tono forzato, diverso dal solito, che rivelava come in quel momento mentisse. Non replicai, volsi solo il viso verso la parete, con il cuore che mi doleva e la mente invasa da mille dubbi velenosi, da mille sospetti. Che cosa voleva nascondermi, mia moglie? Non avrei avuto pace finché non lo avessi scoperto, però non osavo fare altre domande dopo che lei aveva dichiarato il falso.

Per il resto della notte mi girai e rigirai nel letto, formulando un'infinità di teorie una più spiacevole dell'altra.

Dovevo andare nella City quel giorno, ma mi sentivo così turbato che non sarei stato in grado di dedicarmi agli affari. Mia moglie appariva sconvolta quanto me e certe sue occhiaie di sfuggita dimostravano che sapeva di non esser stata creduta. A colazione ci scambiammo a malapena qualche parola e subito dopo uscii per una passeggiata con la speranza che l'aria fresca del mattino mi schiarisse le idee.

Andai fino al Crystal Palace, passai un'ora tra i campi e tornai a Norbury all'una. Sulla via del ritorno mi accadde di passare davanti al cottage e mi fermai un istante a guardare le finestre nella speranza di intravedere di nuovo la strana faccia che mi era apparsa il giorno prima. Mentre ero là, con smarrimento e sorpresa, la porta si spalancò e ne uscì mia moglie. A quella vista ammutolii, ma le mie emozioni erano niente in confronto a quella che provò lei nel vedermi. Per un istante sembrò voler rientrare nel cottage, poi, comprendendo quanto inutile fosse, venne avanti con un sorriso forzato e gli occhi spaventati.

"Ah, Jack" disse "sono appena venuta a offrire la mia collaborazione ai nuovi vicini. Perché mi guardi in quel modo? Sei arrabbiato con me?"

"Così" sibilai tra i denti, "è qui che sei venuta la notte scorsa!"

"Che dici? Non capisco."

"Sei stata qui, ne ho la certezza. Chi è quella gente a cui hai fatto visita a un'ora simile?"

"Non sono mai stata al cottage prima d'ora, Jack."

"Come puoi dire una simile bugia?" esplosi. "La tua voce cambia, quando menti. Da quando noi due abbiamo dei segreti? Ora entrerò nel cottage e indagherò fino in fondo su questa storia."

"No, no, per amore di Dio!" supplicò lei in preda a un'emozione indescrivibile. Poi, mentre mi avvicinavo alla porta, mi afferrò per la manica stringendomi convulsamente. "Ti imploro, non farlo" farfugliò. "Giuro che ti racconterò ogni cosa un giorno o l'altro, ma succederà qualcosa di terribile se vai là dentro adesso."

Tentai di scrollarmela di dosso, ma lei non mollò la presa.

"Abbi fiducia in me, Jack!" gridò. "Solo per questa volta. Non hai mai avuto da lamentarti di me, sai che non manterrei un segreto se non fosse per il bene di entrambi. Ne va della nostra stessa vita, Jack. Se ti ostini a entrare in quel cottage, tutto è finito tra noi."

C'era tanta disperazione, tanta sincerità, ora, nel suo comportamento, che mi fermai e rimasi davanti alla porta, esitando.

"Ti farò credito ma solo a una condizione" dissi dopo aver riflettuto un momento. "Che mettiamo una pietra sopra questo mistero. Tu sei libera di mantenere il segreto, ma devi promettermi che non farai mai più visite notturne al cottage né altre cose che finora hai cercato di nascondermi. Sono disposto a dimenticare il passato se mi assicuri che non ci sarà più niente di tutto questo nel nostro futuro."

"Ero sicura che ti saresti fidato di me" esclamò Effie con un gran sospiro di sollievo. "Farò ciò che desideri. E ora allontaniamoci da qui, per favore."

Ancora aggrappata alla mia manica, mi trascinò via. D'un tratto mi volsi indietro e... alla finestra del piano superiore c'era la faccia livida e immota che ci osservava. Quale collegamento poteva esserci tra quella creatura e mia moglie? E come poteva quella donna rozza e incivile che avevo visto il giorno prima, avere qualche rapporto con lei? Era un difficile enigma e nel mio intimo sapevo che non ci sarebbe stata pace per me finché non l'avessi risolto.

Per due giorni dopo l'accaduto restai a casa e mia moglie sembrò mantenere lealmente il nostro patto perché, per quanto ne so, non uscì mai. Il terzo giorno, però, ebbi la certezza che la sua promessa non era sufficiente per neutralizzare quella

segreta, malefica influenza che tendeva ad allontanarla da suo marito e dai suoi doveri.

Ero andato in città, quella mattina, ma ritornai con il treno delle 2,40 invece che con quello delle 3,36 che prendevo abitualmente. Non appena giunto nell'atrio, la cameriera personale di Effie mi accolse con una faccia allarmata.

"Dov'è la signora?" le chiesi.

"Credo sia andata a fare una passeggiata" rispose la ragazza, visibilmente imbarazzata.

Nella mia mente si annidò subito un sospetto. Salii al piano disopra per assicurarmi che Effie non fosse in casa. Mentre mi affacciavo alla finestra, vidi la cameriera con la quale avevo appena parlato correre attraverso il prato in direzione del cottage. Subito intuii che cosa significava quella corsa: mia moglie si era recata là e aveva chiesto alla cameriera di avvertirla se fossi rincasato in anticipo.

Fremente di rabbia, scesi dabbasso e percorsi il prato ben deciso a porre fine una volta per tutte a quella storia. Vidi mia moglie e la cameriera che si inoltravano frettolosamente lungo il viottolo, ma mi guardai bene dal raggiungerle. In quel cottage era nascosto un segreto che non avrebbe proiettato su di noi ancora a lungo la sua ombra cupa. Non bussai nemmeno alla porta, girai la maniglia e irruppi dentro.

Al pianterreno tutto era tranquillo; in cucina una pentola borbottava sul fuoco e un gatto nero se ne stava acciambellato dentro una cesta. Non c'era segno della donna che avevo visto giorni prima. Corsi nella stanza accanto: deserta! Allora salii al piano superiore e in cima alle scale trovai altre due stanze vuote. Non c'era anima viva in quella casa. Mobili e quadri erano di pessimo gusto, salvo quelli nella camera con la finestra a cui avevo visto affacciata quella strana faccia livida, eleganti e confortevoli.

I miei sospetti divamparono, ma il colpo peggiore lo ebbi nel vedere una copia di una fotografia di mia moglie, scattata su mia richiesta tre mesi prima.

Mi fermai abbastanza a lungo per avere l'assoluta certezza che la casa fosse completamente deserta, poi me ne andai con un tremendo peso sul cuore.

Trovai mia moglie nell'atrio quando entrai in casa, ma ero troppo addolorato e arrabbiato per parlarle e, spingendola da una parte, andai nel mio studio. Lei però mi seguì ed entrò prima che chiudessi la porta.

"Sono desolata di non aver mantenuto la promessa, Jack" mi disse, "ma se tu conoscessi le circostanze, sono sicura che mi perdoneresti."

"Allora svelami tutto" le imposi.

"Non posso, Jack, non posso!"

"Finché non mi avrai detto quello che è successo nel cottage e chi è che ha preso quella fotografia, non può esserci confidenza né fiducia tra noi" replicai.

E precipitosamente abbandonai la casa.

Questo è accaduto ieri, signor Holmes, e da allora non ho più rivisto Effie né saputo altri particolari sulla misteriosa vicenda. È la prima volta, vi ripeto, che un'ombra si insinua tra noi e ne sono così scosso da non sapere come comportarmi.

Poi stamattina, come in un lampo, ho capito che voi eravate l'unica persona in grado di aiutarmi ed eccomi qui per mettermi incondizionatamente nelle vostre mani. Se c'è qualche punto che non ho chiarito a sufficienza, interrogatemi pure. Ma, per

carità, ditemi subito che cosa devo fare perché non sopporto più l'angoscia che mi attanaglia.»

Holmes e io avevamo ascoltato con il più profondo interesse quel racconto straordinario espresso in modo frammentario da un uomo che appariva sotto l'influenza di una terribile emozione. Il mio compagno rimase in silenzio per un po', con il mento appoggiato alla mano, perso nei suoi pensieri. Finalmente si riscosse.

«Ditemi, signor Munro, potreste giurare che quella comparsa alla finestra era una faccia maschile?»

«L'ho vista sempre a distanza, non potrei pronunciarmi.»

«Sembra però che vi abbia impressionato in modo molto sgradevole, no?»

«Aveva un colore strano e una strana rigidità di lineamenti. Quando mi sono avvicinato è scomparsa d'improvviso.»

«Quanto tempo fa vostra moglie vi chiese le cento sterline?»

«Circa due mesi orsono.»

«Avete mai visto una fotografia del suo defunto marito?»

«No. Ci fu un grande incendio ad Atlanta poco dopo la sua morte e tutte le carte andarono distrutte.»

«Tuttavia vostra moglie era in possesso del certificato di morte.»

«Sì, ne fece fare un duplicato dopo l'incendio.»

«Vi siete mai incontrato con qualcuno che l'avesse conosciuta in America?»

«No.»

«Lei ha mai espresso il desiderio di tornare a rivedere quei luoghi?»

«No.»

«Grazie. Ora vorrei riflettere un poco su tutto quanto. Se il cottage è sempre deserto, la faccenda si complicherebbe; se invece, come sono propenso a credere, gli inquilini sono stati messi in guardia dalla vostra visita e l'hanno lasciato prima che arrivaste, ieri, allora potrebbero essere tornati indietro. Non sarà difficile chiarire questo punto. Permettetemi di darvi un consiglio: tornate a Norbury ed esaminate di nuovo le finestre del cottage. Se avete ragione di credere che è abitato, non forzate gli avvenimenti e mandate un telegramma al mio amico e a me. Saremo al vostro fianco un'ora dopo averlo ricevuto e allora verremo a capo della matassa.»

«E se è ancora vuoto?»

«In tal caso verrò domattina e penseremo al da farsi. Arrivederci e, soprattutto, non logoratevi finché non saprete qual è stata veramente la causa di tutto.»

«Ho paura che si tratti di una brutta faccenda, Watson» commentò il mio amico dopo aver accompagnato il visitatore alla porta. «Voi che ne pensate?»

«A me sembra pericolosa» risposi.

«Sì. C'è sicuramente un ricattatore dietro tutto questo.»

«Chi?»

«La persona che vive nell'unica stanza confortevole del cottage e tiene la fotografia di Effie sulla mensola del caminetto. Parola mia, Watson, c'è qualcosa che mi affascina in quella faccia livida alla finestra, altrimenti non avrei accettato questo caso.»

«Avete una teoria?»

«Certo; per ora è provvisoria ma non mi meraviglierei se si dimostrasse esatta. Nel cottage c'è il primo marito di quella donna.»

«Che cosa ve lo fa supporre?»

«Come si potrebbe spiegare altrimenti l'ansia parossistica di Effie Munro quando suo marito voleva entrare nel cottage? I fatti, a mio parere, si sono svolti più o meno in questo modo: lei si sposò in America. Suo marito rivelò qualità detestabili o contrasse qualche malattia ripugnante, divenne un imbecille o un lebbroso. Effie alla fine tornò in Inghilterra, cambiò nome e ricominciò la vita daccapo. Era stata sposata per tre anni soltanto e credeva di trovarsi in una posizione di assoluta sicurezza dopo aver mostrato a Munro il certificato di morte di qualcuno di cui aveva assunto il nome, quando d'improvviso i suoi maneggi sono stati scoperti dal primo marito o forse da qualche donna senza scrupoli che si era legata all'invalido. Hanno scritto a Effie minacciando di smascherarla, lei ha chiesto cento sterline e ha tentato di comprare il loro silenzio. Ha fallito e quei due si sono installati in segreto nel cottage per continuare a tormentarla da vicino. Quando Munro ha casualmente riferito alla moglie che erano arrivati dei nuovi vicini, lei ha subito intuito che si trattava dei suoi persecutori; ha atteso che il marito si addormentasse ed è corsa da loro per provare ancora una volta a dissuaderli. Non ha avuto successo, allora è tornata di nuovo la mattina seguente e suo marito l'ha incontrata, come ci ha riferito, mentre usciva dal cottage. Lei gli ha promesso di non tornarci più, ma due giorni dopo l'esigenza di sbarazzarsi dei pericolosi vicini si è fatta troppo forte e ha compiuto un ultimo tentativo, probabilmente portando con sé la fotografia che le era stata richiesta. Nel bel mezzo della discussione è arrivata la cameriera per avvertire che il padrone era tornato a casa in anticipo e la donna, consapevole che suo marito sarebbe certo venuto al cottage a cercarla, si è affrettata a spingere gli altri fuori dalla porta posteriore, verso il vicino boschetto di abeti. Per questo Munro ha trovato le stanze deserte. Sarei molto sorpreso, però, se lo fossero ancora quando andrà a fare la sua ispezione, stasera. Che ne dite Watson, della mia teoria?"

«Più che una teoria è una congettura."

«Però include tutti i fatti. Se e quando ne verranno alla luce altri, contrastanti, solo allora sarà tempo di riconsiderare la faccenda globalmente; per ora non possiamo fare altro che aspettare il messaggio del nostro amico da Norbury.»

Non dovemmo attendere molto. Il telegramma ci giunse quando avevamo appena finito di prendere il tè. C'era scritto:

"Il cottage è ancora occupato. Ho visto di nuovo faccia livida alla finestra. Incontriamoci treno sette e mezzo. Non fate un passo prima mio arrivo."

Munro ci stava aspettando sulla banchina quando scendemmo e alla luce dei lampioni notammo che era pallidissimo e che tremava per l'eccitazione.

«Sono ancora là, signor Holmes» disse, ponendo una mano sul braccio del mio amico. «Ho visto delle luci nel cottage mentre venivo qui. Gli salderemo il conto una volta per tutte.»

«Qual è il vostro piano?» chiese Holmes mentre ci avviavamo lungo la buia strada alberata.

«Intendo forzare l’ingresso e constatare di persona chi c’è là dentro. Vorrei che ambedue foste testimoni.»

«Siete proprio deciso a farlo, anche se vostra moglie afferma disperatamente che è meglio non sollevare il velo del mistero?»

«Decisissimo.»

«Penso che abbiate ragione. Qualsiasi verità è meglio del dubbio. Direi che possiamo andare subito al cottage. Naturalmente, da un punto di vista legale, il nostro è un comportamento del tutto errato, ma penso che ne valga la pena.»

Era una notte buia e mentre dalla strada principale sboccavamo in uno stretto viottolo pieno di avvallamenti e fiancheggiato da siepi, cominciò a cadere una pioggia sottile. Grant Munro camminava in fretta, impaziente, e noi arrancavamo alle sue calcagna.

«Quelle laggiù sono le luci della mia casa» mormorò, indicando un barlume tra gli alberi. «E qui accanto c’è il cottage dove intendo entrare.»

Girammo l’angolo del viottolo e vedemmo davanti a noi, vicinissima, la costruzione. Oltre la cancellata la porta non era del tutto chiusa e a una finestra al primo piano brillava una luce. Mentre guardavamo vidi che lassù si muoveva una forma scura.

«È quella la persona misteriosa!» gridò Grant Munro. «Avete visto che c’è qualcuno? Ora seguitemi e tra poco sapremo tutto.»

Ci avvicinammo alla porta; d’improvviso una donna si materializzò dal buio e si fermò nel chiarore dorato della lampada sopra la porta d’ingresso. Non potevo vederne la faccia che restava in ombra, ma le sue braccia erano protese come per impedirci di entrare.

«Per amore di Dio no, Jack!» gridò. «Avevo il presentimento che saresti venuto, stanotte. Torna sulle tue decisioni, mio caro. Ascoltami e ti giuro che non lo rimpiangerai.»

«Ho pazientato troppo a lungo, Effie» fu la dura risposta. «Lasciami entrare. I miei amici e io vogliamo veder chiaro in questa storia.»

E spinse da parte la moglie.

Mentre oltrepassava la porta, una donna anziana gli corse incontro e tentò di sbarrargli il passo, ma lui se ne liberò con un urtone e un istante dopo eravamo sulle scale. Grant Munro si diresse verso la stanza illuminata al primo piano ed entrò d’impeto. Noi lo seguivamo da vicino.

L’ambiente era confortevole, raffinato; due candele brillavano sul tavolo e altre due sulla credenza. In un angolo, china su uno sgabello, c’era una figuretta che ci sembrò quella di una bambina. Teneva il viso girato dall’altra parte quando entrammo, ma notammo che indossava un abito rosso e lunghi guanti bianchi. Mentre si voltava verso di noi non potei trattenere un’esclamazione di sorpresa e di orrore. La sua faccia ora in luce aveva una tinta livida, gessosa e i lineamenti erano del tutto privi di espressione.

Un istante più tardi il mistero era svelato. Holmes, con una risata, passò le dita dietro le orecchie della bambina, una maschera si staccò frantumandosi e comparve un visetto nero come il carbone, una chiostra di denti bianchissimi che scintillavano in un sorriso divertito davanti al nostro stupore. Esplosi anch’io in una risata, ma

Grant Munro rimase a guardarla con gli occhi sbarrati, una mano serrata intorno alla gola.

«Mio Dio!» balbettò. «Che significa tutto questo?»

«Te lo spiegherò io» replicò sua moglie irrompendo nella stanza con un'espressione indomabile sul volto. «Mi ci hai costretta, non hai ascoltato le mie suppliche e ora vuoi sapere tutto? E sia. Mio marito morì ad Atlanta. Mia figlia sopravvisse.»

«Tua figlia?»

La donna sfilò dalla scollatura un grande medaglione d'argento.

«Tu non l'hai mai visto aperto, vero?» chiese.

«Non sapevo neanche che si aprisse.»

Lei toccò una molla e il coperchio scattò. All'interno c'era il ritratto di un uomo molto bello, dall'aria intelligente ma i cui lineamenti e il colore della pelle dimostravano senza ombra di dubbio la sua appartenenza alla razza negra.

«Questo è John Hebron di Atlanta» disse la donna. «L'uomo più nobile che mai sia esistito sulla terra. Ho tagliato i ponti con tutti i bianchi per sposarlo, ma mai una volta, finché è vissuto, me ne sono pentita. Sfortunatamente nostra figlia prese più da lui che da me, succede spesso nei matrimoni misti e la piccola Lucy è più nera di quanto lo fosse suo padre. Ma, nera o bianca, era la mia adorata bambina.»

A quelle parole la piccola si alzò e corse a nascondersi tra le gonne della madre.

«Lasciammo l'America» riprese Effie Munro «solo perché il suo stato di salute non era buono e un cambiamento di clima e d'ambiente poteva giovarle. La affidai a una fedele governante scozzese che era già stata prima al mio servizio. Neanche per un attimo ho pensato di ripudiare mia figlia, ma quando il caso ti portò sulla mia strada, Jack, e ci innamorammo, non osai parlarti di lei; temevo di perderti, che Dio mi perdoni, e mi mancò il coraggio di svelarti il mio segreto. Dovevo fare una scelta e nella mia debolezza allontanai la piccola.

Per tre anni ho mantenuto segreta la sua esistenza, ma avevo sue notizie dalla governante e sapevo che tutto andava per il meglio. A un certo punto, però, provai il desiderio irresistibile di rivederla ancora una volta. Lottai, invano. Sapevo che era pericoloso, ma ero decisa a riavere la piccola, non fosse che per poche settimane.

Mandai cento sterline alla governante e le ordinai di affittare il cottage in modo da aver vicina Lucy senza che apparisse nessun collegamento con lei. Presi una quantità di precauzioni: mia figlia non doveva mai uscire di giorno e le sue mani e il visetto dovevano essere sempre coperti in modo che, se qualcuno l'avesse vista alla finestra, non avrebbe spettegolato sul fatto che nei dintorni c'era una negretta. Sarebbe stato meglio non usare tutte queste cautele, ma quasi impazzivo al pensiero che tu, Jack, potessi intuire la verità.

Fosti tu a dirmi per primo che il cottage era di nuovo affittato, quella sera. Avrei voluto aspettare per avvertire la governante di raddoppiare le precauzioni, ma l'eccitazione non mi lasciava dormire, così alla fine scivolai fuori, contando sul tuo sonno pesante. Ma tu mi vedesti uscire e cominciarono i guai. Il giorno seguente sapevi che ti nascondevo un segreto e nobilmente ti rifiutasti di profittare di quel vantaggio. Tre giorni più tardi, però, la governante e la bambina fuggirono appena in

tempo dalla porta sul retro mentre tu irrompevi da quella principale. E ora stasera che finalmente sai tutto ti chiedo: che cosa ne sarà, di mia figlia e me?»

Effie giunse le mani, in attesa di una risposta.

Ci volle qualche istante prima che Munro si decidesse a rompere il silenzio e quando lo fece, pronunciò delle parole che ricordo con commozione.

«Parleremo con più calma a casa» disse. «Non sono un uomo buono, Effie, ma diventerò migliore ora che me ne dai la possibilità.»

Holmes e io li accompagnammo fino al viottolo e mentre camminavamo dietro di loro mi tirò per la manica.

«Credo che ormai siamo più utili a Londra che non qui a Norbury» disse.

Non aggiunse una parola sulla vicenda finché a notte tarda, rientrati in Baker Street, non prese la candela per avviarsi a letto.

«Watson, amico mio, se qualche volta vi sembrerà che sia un po’ troppo sicuro di me e delle mie capacità, se vedrete che mi sto affannando su un caso più di quanto meriti, sussurratemi all’orecchio la parola “Norbury”. Ve ne sarò infinitamente grato.»

Elementare? Watson?

Il grande storico inglese Carlo Ginzburg ha dedicato un importante saggio alla figura di Arthur Conan Doyle, il creatore di Sherlock Holmes. In questa appassionante esplorazione, si sostiene, fornendo molte prove, che tra il lavoro del medico e quello dell'investigatore c'è una profonda connessione, si può quasi dire che facciano lo stesso mestiere. Il medico vede degli indizi, scopre delle tracce, analizza dei "segni". Poi ricompone tutto ciò che ha visto e annotato in un'armonica visione unitaria, e quella è la "diagnosi". Anche la malattia - che a volte può essere proprio un killer, purtroppo - deve essere considerata con l'acume di chi cerca un colpevole non con prove evidenti, clamorose e subito decifrabili, ma con l'attenzione rivolta a piccoli indizi, a lievi tracce. Ginzburg dice poi che l'investigatore e il medico hanno un antenato comune, quello che è poi l'antenato di noi tutti, l'Uomo Cacciatore che inseguiva una preda osservando una foglia staccata, un sasso spostato, un graffio in una roccia, un segno nel fango. Da quegli indizi, e dalle capacità di metterle insieme, di ricavare da essi un preciso presentimento, derivava in tutta chiarezza la sua sopravvivenza. Se capiva che di lì era passato un orso, feroce, gigantesco, vendicativo, doveva fare marcia indietro. Se capiva che di lì era passato un giovane daino, timido e mansieto, doveva andare avanti e procurarsi un arrosto succolento; Ma quando, in base a una cattiva interpretazione degli indizi, scambiava l'orso per il daino, allora era lui che si trasformava in cibo. Arthur Conan Doyle nacque a Edimburgo il 22 maggio 1859, da una famiglia irlandese nobile e antica, ma priva di mezzi, tanto che il padre, architetto, aveva solo un modesto impiego presso i lavori pubblici della città. Era però anche un pittore, in una famiglia in cui l'arte era ancora molto amata e dove si contavano famosi illustratori e caricaturisti. Il giovane Arthur amava molto leggere e aveva come autore preferito proprio il grande scrittore scozzese Walter Scott. Gli studi regolari non lo appassionavano, ma nella Facoltà di Medicina scoprì un professore che cambiò la sua vita: Joseph Bell. Lo frequentò anche dopo la laurea, gli divenne amico, era sempre sorpreso dalla sua capacità, che definiva "diabolica", di scoprire, con pochi, lievi indizi, la personalità dei malati che, per lui, non potevano avere segreti.

Nel 1887, nel romanzo Uno studio in rosso, Bell assunse definitivamente il nome di Sherlock Holmes e, se si confronta una sua fotografia con la descrizione dell'investigatore fatta da Conan Doyle, si scopre che la somiglianza non era certo dovuta al caso. Nel 1887, il "romanzo giallo" aveva già prodotto alcuni capolavori, come per esempio i racconti che Edgar Allan Poe aveva dedicato all'investigatore Dupin, ma Sherlock Holmes era un personaggio del tutto nuovo, destinato a restare unico. È raro, infatti, che un autore, del suo più celebre eroe metta in evidenza non solo i pregi, ma anche i non pochi difetti. Il grande indagatore è un solitario nevrotico che viene preso da vere e proprie crisi ossessive che trascorre suonando il violino o meditando al buio per ore o per giorni. Sherlock Holmes ha grande

opinione di sé, si considera superiore agli altri, è spesso altezzoso e intrattabile. Se lo si confronta con la serena bonomia di un altro grande eroe della letteratura poliziesca, il buon commissario Maigret, si colgono con maggior precisione i tratti inconfondibili del personaggio di Conan Doyle, del resto destinato a restare unico e diverso anche dopo che è trascorso più di un secolo dalla sua nascita.

Anche se li combatte aspramente, Sherlock Holmes coltiva una segreta ammirazione per i grandi delinquenti, entra in gara con loro, considera un'indagine come una competizione. Via via che raduna gli indizi e si avvia a ricomporli in quella particolare "diagnosi" che poi gli consentirà di arrivare fino all'autore del crimine, oscilla tra la soddisfazione per il risultato a cui sta per giungere e il compiacimento nel notare che deve affrontare un personaggio notevole, quasi un genio. Non è certo un caso che il suo principale antagonista sia il professor Moriarty, un avversario davvero degno di lui, che un poco gli assomiglia. E si spiega anche il culto che, da subito, dal 1887, tanti lettori hanno creato nei confronti di Sherlock Holmes, andando in pellegrinaggio a Baker Street, la via in cui lo fa risiedere Conan Doyle, come se fosse la vera abitazione di un uomo veramente esistito, oppure vestendosi come lui, con il caratteristico berretto scozzese. Non bisogna poi dimenticare che, accanto al nevrotico Holmes, Conan Doyle ha collocato il dottor Watson che, fra l'altro, ha il compito di annotare e poi narrare le sue indagini. Viene in mente un'altra grande coppia dell'Immaginario, quella composta da Don Chisciotte e Sancio Pancia, ma chi ama i fumetti può ricordare anche la coppia composta da Tex Willer e da Kit Carson. Incapace di cogliere gli indizi, ma attentissimo a seguire l'amico in ogni peripezia, Watson è assolutamente indispensabile alla gloria di Sherlock Holmes. È lui che ci fa vedere quanto è solo, simbolico, strano, grande questo eroe del sogno collettivo. Tutto il Novecento, tra misteri politici e indizi storici, tra casi ancora misteriosi (come l'assassinio di Kennedy...), tra spie, terroristi, creatori di grandi trame finanziarie e strateghi di infinite guerre segrete, mai dichiarate, è stato davvero il secolo di Sherlock Holmes. È giusto ricordare che Conan Doyle non si limitò a creare uno dei massimi eroi dell'immaginario, perché scrisse splendidi romanzi storici - sulla scia dell'amato Walter Scott - e bellissimi romanzi avventurosi. Tanti libri che andrebbero riproposti perché sono sempre attuali. Viaggiò molto, ebbe lui stesso una vita avventurosa, morì a Crowborough, nel Sussex, il 7 luglio 1930. Sulla sua lapide funeraria la moglie fece incidere queste parole: «Acciaio sincero, lama diritta». Le avrebbe trovate pertinenti anche l'incontentabile Sherlock Holmes.

ANTONIO FAETI